

Francesco Servino

CAVA RANIERI

DALL'ABBANDONO ALLA RISCOPERTA

Associazione Arcadia Edizioni

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo del
Ministero della Cultura, Direzione Generale
Educazione, Ricerca e Istituti culturali.

INDICE

Prefazione	Pag. 5
Dalla scoperta al vincolo archeologico	Pag. 16
Una scoperta da retrodatare?	Pag. 36
Sull'origine del nome "Terzigno"	Pag. 39
Le ville rustiche dell'entroterra vesuviano	Pag. 42
Le ville romane di Cava Ranieri	Pag. 52
Villa 1	Pag. 58
Villa 2	Pag. 65
Il tesoro di Villa 2	Pag. 78
La stima dei reperti	Pag. 96
Villa 6	Pag. 102
Le decorazioni parietali di Villa 6	Pag. 120
Le megalografie di Terzigno	Pag. 142
Il larario della cucina di Villa 6	Pag. 153
Le decorazioni pavimentali di Villa 6	160
La ceramica comune di Terzigno	Pag. 175
Altri rinvenimenti archeologici a Terzigno	Pag. 185
L'attivismo civico per la cava	Pag. 188
Conclusioni	Pag. 243
Orientamenti bibliografici	Pag. 251

PREFAZIONE

Cava Ranieri, situata in località Boccia al Mauro a Terzigno, comune della Città Metropolitana di Napoli, è un'area conosciuta per la presenza, al suo interno, di resti ville romane risalenti al II sec. a.C., sepolte dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. e riportate alla luce a partire dagli anni '80.

Con una estensione di 500mila mq, la cava riveste una grande importanza non solo storica e culturale, ma anche naturalistica, essendo situata all'interno del Parco Nazionale del Vesuvio.

Si potrebbe pensare che un patrimonio di tale valore sia stato adeguatamente valorizzato e che oggi rappresenti una risorsa significativa per la comunità locale. Invece, per molti anni, una parte di Cava Ranieri è stata utilizzata come discarica, mentre l'area archeologica è stata lasciata in totale stato di abbandono.

Recentemente, l'attenzione delle istituzioni ha portato alla bonifica del sito e si è iniziato a discutere concretamente di progetti per la creazione di un Parco Archeologico, Geologico e Naturalistico.

Tuttavia, è opportuno ricordare che solo grazie alle numerose iniziative e agli appelli di cittadini consapevoli si è riconosciuta la necessità di intervenire su un'area di così grande valore.

L'attivismo civico ha svolto un ruolo fondamentale nella riscoperta del sito, eppure il suo contributo viene spesso ignorato negli eventi promossi dalle istituzioni. Nelle manifestazioni ufficiali dedicate all'archeologia a Terzigno, infatti, anziché dare il giusto riconoscimento ai cittadini che si sono impegnati per il recupero dell'area, si predilige dare spazio a figure che, pur non avendo avuto un ruolo concreto nella valorizzazione di Cava Ranieri, occupano posizioni politiche o istituzionali che si vuole mettere in evidenza.

Questa scelta probabilmente risponde all'esigenza di costruire una narrazione più favorevole alle istituzioni stesse, evitando di attribuire ai cittadini un ruolo che potrebbe mettere in discussione il loro primato nella gestione del patrimonio culturale. Inoltre, riconoscere apertamente il contributo di comitati e associazioni potrebbe risultare sgradito a chi non vede di buon occhio il loro operato, portando così le istituzioni a privilegiare un racconto più allineato ai propri interessi.

Da questa consapevolezza nasce l'esigenza di una pubblicazione che includa un ampio capitolo dedicato all'attivismo civico degli anni Duemila, un elemento fondamentale nel processo di riscoperta del sito archeologico di Cava Ranieri. Gli attivisti, infatti, non si sono limitati a denunciare il degrado dell'area, ma hanno anche rilanciato il dibattito sulla sua riqualificazione, mettendo in luce le potenzialità di un luogo troppo a lungo trascurato.

Non avrei ritenuto necessario dedicare un capitolo a questo tema se fossi stato certo che l'impegno di queste persone fosse stato adeguatamente riconosciuto. Ecco perché ho ritenuto fondamentale includerlo, affinché la storia di Cava Ranieri venga raccontata nella sua interezza, evitando che prevalga - come spesso accade - una narrazione parziale, incentrata esclusivamente sul ruolo, pur significativo, svolto dalle istituzioni a partire da un certo momento in poi.

Allo stesso modo, è essenziale preservare la memoria delle proteste dei cittadini di Terzigno e Boscoreale contro l'apertura di nuove discariche nel Parco Nazionale del Vesuvio, che raggiunsero il loro apice nel 2010.

In quel periodo, si temeva che le cave di Terzigno e del Parco potessero diventare le discariche dell'intera Campania. Solo grazie alla massiccia mobilitazione dei cittadini si evitò questa catastrofe, costringendo la politica a cambiare direzione.

Per questo motivo, propongo che questa straordinaria esperienza di impegno civile venga celebrata attraverso una mostra fotografica permanente presso il Museo Archeologico Territoriale Locale (MATL) di Terzigno. Un'iniziativa che si inquadrebbe perfettamente nel contesto della riscoperta di Cava Ranieri, un percorso che rappresenta perfettamente il passaggio *“dalla monnezza alla ricchezza”*.

Questa pubblicazione non si “limita” a raccontare l'impegno dei cittadini, ma ricostruisce anche la scoperta delle ville romane di Cava Ranieri grazie a materiali inediti provenienti da archivi e biblioteche, in particolare dal Parco Archeologico di Pompei. Questi documenti offrono una prospettiva nuova e originale, ad esempio sulle difficoltà incontrate dagli archeologi nelle prime fasi di scavo.

Un punto di riferimento fondamentale sono state le ricerche e gli studi condotti dagli archeologi che hanno lavorato a Cava Ranieri,

in particolare dalla Dott.ssa Elena Maria Menotti e dalla Dott.ssa Caterina Cicirelli. Quest'ultima è autrice del volume *Terzigno 1981-2016. Dalla ricerca archeologica a una fruizione "alternativa" delle ville romane di Cava Ranieri*, attualmente la fonte più autorevole sull'argomento.

Pubblicato nel 2017, il libro è stato concepito con l'obiettivo di offrire al pubblico una fruizione "alternativa" del sito archeologico, oggi non più visibile né accessibile. Inoltre, fornisce una descrizione dettagliata della cosiddetta *Villa 6*, attualmente la struttura meglio indagata di Cava Ranieri.

Proprio alla Dott.ssa Cicirelli, funzionaria del Parco Archeologico di Pompei, scomparsa il 9 Settembre 2023, un mese prima di tenere un'importante conferenza sulle ville di Terzigno, desidero dedicare questo lavoro.

Dal 4 Novembre 1985, la Dott.ssa Cicirelli ha ricoperto il ruolo di responsabile della tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico di Terzigno per la Soprintendenza di Pompei. Il 7 Luglio 2002, ha assunto la direzione dell'Ufficio Zone Periferiche, estendendo la sua competenza ai territori di Ottaviano, San Giuseppe Vesuviano, Terzigno,

Poggiomarino, Striano e San Gennaro Vesuviano. Ha svolto questo incarico con dedizione fino al pensionamento, nonostante le difficoltà legate alla cronica carenza di personale tecnico e amministrativo.

Tra le sue scoperte più significative ricordiamo “Villa 6” a Terzigno e il villaggio protostorico di Longola a Poggiomarino, noto come “la Venezia preistorica”. Questo ritrovamento ha un valore straordinario per la storia della Campania antica, poiché ha restituito testimonianze di un insediamento noto solo attraverso le necropoli.

Ad oggi, il suo contributo scientifico sulle ville di Terzigno rappresenta una guida fondamentale per studiosi e appassionati di archeologia.

Questo libro nasce con un duplice obiettivo: da un lato, offrire uno studio organico e approfondito sull’area archeologica di Cava Ranieri; dall’altro, preservare la memoria di coloro che si sono battuti per la tutela e la valorizzazione di questo sito, rendendo il giusto merito a chi vi ha dedicato tempo ed energie. Il racconto si sviluppa attraverso la mia testimonianza di giornalista e attivista che ha operato a Terzigno in uno dei momenti più critici della storia locale, dedicando a Cava Ranieri gran parte del suo impegno civile e dei suoi studi.

Per ricostruire storicamente le azioni intraprese dagli attivisti per la tutela e la valorizzazione di Cava Ranieri mi sono in gran parte basato sugli articoli di giornale, oltre che sulle memorie personali.

In un'epoca segnata da amnesie e tentativi di sminuire l'operato altrui, questi articoli rappresentano una testimonianza preziosa che mi ha permesso di ricordare alcune iniziative che avevo dimenticato.

La realizzazione di quest'opera è il risultato di un meticoloso lavoro di ricerca. Non si tratta di una semplice raccolta di informazioni già note, ma di un'indagine approfondita volta a svelare nuovi dettagli e a raccontare verità inedite.

Il presente testo è stato concepito con l'intento di mantenere un equilibrio tra rigore scientifico e chiarezza espositiva. Per questo, si è scelto di adottare un linguaggio divulgativo semplice e accessibile a tutti, evitando tecnicismi eccessivi e privilegiando spiegazioni comprensibili. Allo stesso tempo, si è cercato di intrecciare i fili di una narrazione che desse forma a una vera e propria "storia".

Una storia che unisce le grandi scoperte degli archeologi con l'impegno di cittadini, associazioni e figure locali, che, mossi dall'amore per la propria terra e da un forte senso di giustizia culturale, hanno unito le forze per sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni.

Il loro obiettivo comune era trasformare un luogo segnato dall'abbandono e dal degrado in un simbolo di riscatto sociale per un territorio troppo spesso segnato dalle ingiustizie.

Da giornalista, sentivo il dovere di raccontare questa storia, ora che, con l'inaugurazione di un Museo e la possibile creazione di un Parco Archeologico a Terzigno, sembra finalmente avviarsi verso un lieto fine.

Una storia che merita di essere conosciuta e che oggi trova finalmente spazio in una pubblicazione arricchita dal patrocinio istituzionale di massimo livello.

Francesco Servino

*Ecco il Vesuvio, poco fa verdeggianti di ombrosi pampini,
qui il succo di una nobile uva riempiva madide vasche:
queste pendici Bacco amò più dei colli di Nisa;
su questo monte, poco fa, danzavano i satiri;
questa era la sede di Venere, a lei più gradita di Sparta;
questo luogo era illustre per il nome di Ercole.
Ora tutto giace sommerso dalle fiamme e da tristi lapilli:
neppure gli Dèi vorrebbero che questo fosse stato loro consentito.*

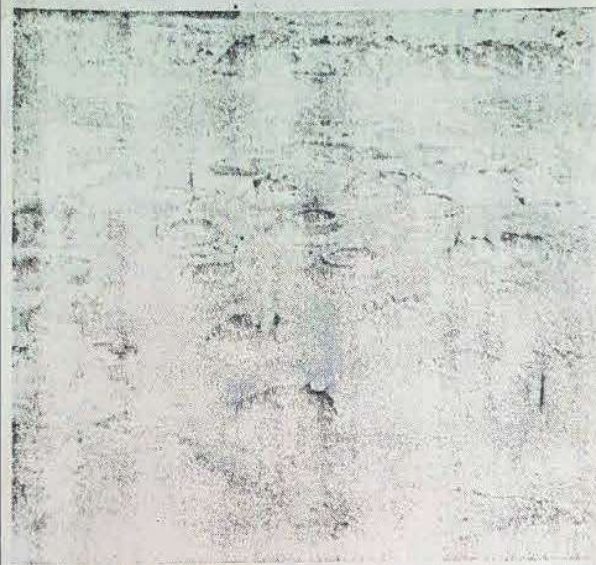
Marziale, Epigrammi, Libro IV, 44



Fig. 1 - Affresco del larario della Casa del Centenario a Pompei.

CO DEL NAPOLETANO, I TANTI PROBLEMI PER CONSERVARLO

A Terzigno una scoperta



TERZIGNO — La cella vinaria di età romana rinvenuta a cava Ranieri

TERZIGNO — Il suburbio pompeiano continua a riservare gradite sorprese. Dopo la scoperta di una villa rustica di modeste proporzioni, avvenuta nel 1977, in contrada villa Regina, a Boscoreale, tuttora in corso di scavo e restauro, ecco che una scemolizione ha permesso alla Soprintendenza archeologica di Napoli di portare alla luce a Terzigno, parte di una cella vinaria di una villa rustica romana.

La scoperta, avvenuta ai principi di agosto, ha avuto vasta eco nella cittadina vesuviana. La villa è stata individuata in una grande cava di pietra, di proprietà Ranieri, la quale sfrutta la colata lavica vesuviana del 1834, conosciuta sotto il nome di lava Caposecchi. La parte portata alla luce dai tecnici della Soprintendenza consiste in 21 dolii (grandi orci) in terracotta, seminfossati nel terreno e facenti par-

te di una vasta cella vinaria (vano cantina senza copertura) dove veniva conservato il vino prodotto nell'azienda.

I dolii sono allineati nel terreno in file parallele, alcuni di essi hanno anche il marchio di fabbrica impresso sull'orlo. La cantina non è stata ancora esplorata interamente, quindi si presuppone che i dolii siano in quantità maggiore. La capacità di ogni dolio è di circa 800-900 litri, per cui si può ben immaginare che la produzione annua di vino della villa fosse superiore ai 20.000 litri.

Ci troviamo quindi di fronte alla scoperta di una grande azienda agricola romana, in ridente posizione alle falde del Somma-Vesuvio, presumibilmente posta sulla strada romana che da Pompei conduceva a Nola. Ciò si evince anche dal fatto che a circa 800 metri a nord di questa villa, nel 1976, furono segnate tracce di un'altra villa rustica, rinvenuta in una cava sulla stessa strada (lava Caposecchi). E' questa infatti un'antica arteria risalente al periodo medievale, quando l'intero territorio comprendente Terzigno, S. Giuseppe Vesuviano, Boscoreale e Boscoreale, era niente altro che la «Silva Mala», luogo di caccia per i re angioini.

Questa strada è stata l'unico collegamento tra i paesi del versante meridionale del Vesuvio e Nola, fino a quando i Borboni, nel secolo XVIII, decisero di rettificare la strada migliorando

suo tortuoso percorso. Sono così l'attuale tratto via Passanti-S. Giuseppe Vesuviano (statale 268).

Tornando alla scoperta, dobbiamo dire che lo scavo sistematico è sicuramente problematico. Infatti la cava è oggetto di uno scarico abusivo di immondizie e materiali di risulta proprio nel settore dove si è rinvenuta la cella vinaria. Il lavoro è insopportabile; i tecnici dell'Ufficio scavi di Pompei, che lavoro nella cava si trovano di fronte a questo grave inconveniente senza avere i mezzi per poterlo risolvere. L'amministrazione comunale di Terzigno potrebbe con i suoi mezzi provvedere alla soluzione del problema e venire incontro alle esigenze degli operatori. Sarebbe notabile che oltre alla rimozione delle immondizie il Comune desse una mano ai futuri lavori che avrebbero per scopo di mettere in luce la villa nella sua interezza. In tal modo e nella speranza che la villa sia di grande consistenza, così come è successo negli anni addietro nel territorio di Pompei e Boscoreale, anche il comune di Terzigno potrebbe essere dotato di un piccolo complesso archeologico, verso il quale si indirizzerebbero gli studi degli archeologi e del turismo qualificato.

Intanto la Soprintendenza archeologica ha chiesto il finanziamento al ministero dei Beni Culturali per poter effettuare gli studi e lo scavo esplorativo nella villa.

vasione di topi sicato

che, però, non è ancora accaduto.

Inutile dire che la situazione desta non pochi preoccupazioni, soprattutto per la presenza di molti bambini che, anche in periodo scolastico, si battono a lungo nel via del villaggio per

Fig. 2 - Articolo di giornale del 1981.

DALLA SCOPERTA AL VINCOLO ARCHEOLOGICO

La storia degli scavi archeologici di Cava Ranieri ebbe inizio il 23 Aprile 1981, quando l'archeologa Dott.ssa Elena Maria Menotti, informata verbalmente della presenza di alcuni *dolia*¹ emersi durante i lavori di estrazione di materiale lavico nella cava di proprietà Ranieri, situata in località Boccia al Mauro a Terzigno, effettuò un sopralluogo sul posto.

Ad accompagnarla, il Dott. Stefano De Caro, Direttore dell'Ufficio Scavi di Pompei, e l'assistente Sig. Domenico Pelli.

Durante il sopralluogo, furono rinvenuti in situ due *dolia* di cella vinaria² “tipo Boscoreale”, parzialmente danneggiati, un frammento di *dolio* con l'iscrizione “VALENTIS” al suo interno e numerosi frammenti ceramici. Tali reperti suggerirono l'ipotesi che potesse trattarsi di una cella vinaria ben conservata, appartenente a una villa rustica.

Il 9 Maggio 1981, il Dott. De Caro inviò alla Soprintendenza Archeologica di Napoli una relazione della Dott.ssa Elena Maria Menotti

¹ Grandi vasi di terracotta usati nell'antichità per conservare liquidi come vino e olio, o granaglie. Venivano interrati per mantenere fresco il contenuto.

² Locale utilizzato per la conservazione e la fermentazione del vino.

riguardante il ritrovamento dei *dolia* a Terzigno. Contestualmente, richiese l'autorizzazione a utilizzare 4'000'000 di lire, provenienti da fondi già stanziati per interventi urgenti nell'area nolana e vesuviana, per avviare lo scavo nella "Cava SNC Ranieri Orlando". La perizia includeva voci quali lo scavo manuale, il trasporto del materiale archeologico al magazzino, interventi di restauro minori e la documentazione grafica e fotografica dei lavori.

Il 3 Agosto 1981 si procedette all'apertura dei lavori di scavo per la messa in luce della cella vinaria: i lavori durarono un totale di tre giorni e portarono alla scoperta di parte di una cella vinaria con 26 *dolia* interrati, con la spalla ricoperta da uno strato di argilla isolante. Sette *dolia* presentavano impressi bolli di quattro tipi diversi.

Per il Direttore De Caro, dato l'alto numero dei *dolia* identificati, nonché quelli che in base ai calcoli si presumeva fossero ancora sepolti, si poteva fondatamente supporre di essere di fronte a una delle grandi ville rustiche citate dalle fonti classiche e che questa, in particolare, si presentasse *"di notevoli dimensioni e di altrettanta importanza"*.



Fig. 3 - Scavo della cella vinaria di Villa 1 (10 Agosto 1981).

Per comprendere appieno la portata di questa scoperta, è utile ricordare che nel 1981, il ritrovamento della cella vinaria a Terzigno rappresentava l'unica testimonianza archeologica conosciuta nella zona, un reperto di grande importanza che suscitò notevole interesse tra gli studiosi.

Proprio per questo motivo, si decise di proseguire con gli scavi, con l'obiettivo di ottenere una documentazione quanto più completa e chiara.

Fin da subito, emersero due problematiche serie che avrebbero condizionato lo scavo negli anni successivi: la vulnerabilità dell'area archeologica e lo scarico abusivo materiali di risulta all'interno della cava.

Il 13 Agosto 1981, il custode Vincenzo Pagano, in servizio distaccato presso lo scavo di Terzigno, inviò una nota manoscritta alla Direzione Scavi di Pompei, segnalando che il giorno precedente, intorno alle ore 20, alcune persone, “non consapevoli dell'importanza del sito”, avevano effettuato uno scavo abusivo della durata di circa un'ora.



Fig. 4 - Strada a ridosso della cella vinaria di Villa 1 (1981).

Il custode Pagano, richiese pertanto l'installazione di cartelli segnaletici che indicassero chiaramente che l'area era interessata da scavi archeologici.

Ancora una volta, il signor Pagano segnalò, tramite una lettera scritta a mano datata 17 Agosto 1981, che alle ore 13:30 tre giovani stavano scavando “sopra le anfore”. Sorpresi in flagrante dallo stesso Pagano, i tre, proprietari tra l'altro di un'auto, anch'essa presente sul posto, dichiararono di essere lì solo per curiosare e che “altri”, in precedenza, avevano già scavato in una delle anfore, probabilmente danneggiandone il coperchio.

La lettera riportava anche le lamentele dei proprietari della cava, infastiditi *“per il troppo disturbo arrecato dalla curiosità del pubblico”*.

Nella stessa giornata, verso la mezzanotte, il guardiano della cava avvertì il signor Pagano della presenza di circa tre automobili sul posto.

Nonostante l'immediato avviso ai Carabinieri di Torre Annunziata, questi ultimi non riscontrarono alcun reato.

Il giorno successivo, 18 Agosto 1981, il direttore De Caro, a mezzo fonogramma, allertò prontamente il Comando dei Carabinieri di Terzigno, segnalando che in località “Cava Rinaldi” (erroneamente indicata con questo nome nel messaggio) erano in corso lavori di scavo sui resti di una villa romana. De Caro chiese ai militari di intensificare la sorveglianza dell’area, soprattutto nelle ore pomeridiane e notturne, al fine di prevenire eventuali “guasti e danneggiamenti” da parte di intrusi.

Lo stesso giorno, il Dott. De Caro informò il Comune di Terzigno, tramite fonogramma, del problema dello scarico abusivo di rifiuti all’interno della cava. Nella trasmissione si leggeva: *“Comunicasi che in Comune di Terzigno, località Boccia al Mauro, cava Rinaldi, ove è in corso lo scavo di una villa romana, vengono effettuati scarichi di materiali di risulta e di rifiuti che compromettono il corso dei lavori di scavo. Pregasi codesto Comune prendere gli opportuni provvedimenti al fine di impedire che tali discariche minaccino l’area di interesse archeologico”*.

Un fonogramma datato 2 Settembre 1981, trasmesso al Comune di Terzigno dalla Dott.ssa Menotti per conto del Direttore dell’Ufficio Scavi, rivela che le autorità competenti avevano fatto ben poco, se non



Fig. 5 - Scarico di rifiuti a ridosso di Villa 1 (16 Novembre 1981).

nulla, per risolvere il problema dei rifiuti. Nella comunicazione si leggeva infatti: *“Continua la discarica di rifiuti nelle vicinanze dello scavo creando precarie condizioni igienico-sanitarie per gli addetti ai lavori. Pregasi pertanto provvedere tempestivamente ad allontanare le discariche onde non ostacolare i lavori, né compromettere l’area di interesse archeologico”*.

Il 16 Settembre 1981 emersero le tracce di una seconda villa rustica all’interno della cava: a circa 800 metri a Nord della villa ove si stavano eseguendo lavori di scavo della cella vinaria, la Dott.ssa Menotti notò

parte di un *dolio* ancora in situ, nonché altri frammenti emergenti, probabilmente indicanti l'originaria posizione dei *dolia* di un cellaio, e tracce di strutture murarie in parte affioranti. Nella zona era sparsa una certa quantità di frammenti di tegole e materiale ceramico vario. Tali elementi sembravano connessi a una nuova villa, in parte devastata dai lavori di sbancamento nella cava.

Con la nota n. 15359 datata 26 Settembre 1981, il Soprintendente Fausto Zevi, della Soprintendenza Archeologica delle Province di Napoli e Caserta, invitò l'Ufficio Scavi di Pompei a formulare proposte operative, “*come era suo compito*”, per la tutela e la conoscenza della cosiddetta “Villa 1”, attendendo delucidazioni in merito.

L'1 Ottobre 1981 giunse la risposta del Direttore dell'Ufficio Scavi De Caro: “*Si comunica che si è eseguita la documentazione fotografica della situazione attuale, nonché si sta provvedendo all'istruttoria della pratica di occupazione temporanea³, al fine di procedere a scavi sistematici, poiché esistono fondati motivi per ritenere che buona parte della villa possa essere a tutt'oggi interrata e che rivesta,*

³ Un provvedimento che permette alla pubblica amministrazione, per ragioni di interesse pubblico, di occupare temporaneamente un terreno privato per svolgere scavi archeologici.

in ogni caso, grande importanza dal punto di vista scientifico un primo saggio esplorativo, salvo apposita perizia da istruire sulla base della documentazione ricavata dalle prime esplorazioni. Per ciò che concerne il suddetto scavo, si provvederà ad eseguirlo contemporaneamente al prosieguo dei lavori nella zona della prima villa identificata, utilizzando parte degli stessi fondi per poterne chiarire anche la sola planimetria”.

Il 16 Novembre 1981, a seguito di un sopralluogo nella cava effettuato dalla Dott.ssa Menotti, a un centinaio di metri dalla villa rustica “2” emersero elementi probabilmente pertinenti a un terzo insediamento. Purtroppo l’area, situata in una zona già sfruttata per la cava, si presentava già scavata fino a livelli inferiori al piano di campagna del 79 d.C. per circa 4 metri. Erano, tuttavia, riscontrabili in sezione un muro in opera incerta e una fossa di scarico con materiali dell’età augustea, nonché numerose tracce di coltivazioni. Nella zona scavata era conservato in situ il fondo di una cisterna con tracce di malta idraulica. Al centro dell’area scavata erano presenti cumuli di tratti di muratura in opera incerta dello spessore medio di circa 70 cm..

In una relazione datata 21 Novembre 1991, la Dott.ssa Menotti dichiarò che era stata effettuata una documentazione fotografica accurata e che si sarebbe provveduto a un rilievo generale dell'area interessata dalle tre ville rustiche. La Dott.ssa Menotti sottolineò l'importanza di acquisire l'area al fine di poter condurre ulteriori lavori di scavo, con l'obiettivo di recuperare tutte le strutture ancora esistenti e, soprattutto, tutti gli elementi utili a una migliore comprensione degli impianti rustici romani nell'area vesuviana, anche in relazione ai precedenti ritrovamenti.

Il 30 Novembre 1981, in seguito alla segnalazione dei possibili resti di una quarta villa (individuati in due tratti di cisterna romana, uno dei quali intonacato), la Dott.ssa Menotti e il Dott. De Caro si recarono sul posto per un sopralluogo. Al responsabile della cava fu chiesto di interrompere immediatamente qualsiasi tipo di lavoro nell'area interessata e furono presi accordi verbali per effettuare la necessaria documentazione. Tuttavia, il giorno successivo, il responsabile impedì alla dottoressa e al fotografo al suo seguito di accedere all'area, adducendo la necessità di ulteriori autorizzazioni da parte dei proprietari della cava.

Per la Dott.ssa Menotti, che tentò di contattare direttamente i proprietari, divenne evidente la necessità di intraprendere azioni formali.

Con un fonogramma datato 3 Dicembre 1981, il Direttore dell'Ufficio Scavi, De Caro, richiese urgentemente alla Soprintendenza Archeologica di Napoli l'invio di un geometra del Servizio Tecnico per effettuare un rilievo generale delle testimonianze archeologiche presenti in Cava Ranieri. Tale rilievo era indispensabile per la proposta di vincolo archeologico, resa necessaria dalla distruzione di gran parte dei reperti.

Nel frattempo, il tentativo di accordo della Dott.ssa Menotti andò a buon fine: ottenne dai proprietari il permesso di accedere liberamente all'intera area della cava, oltre alla possibilità di effettuare saggi e operazioni di pulizia nelle zone delle cosiddette ville 2 e 3 e di documentare la cosiddetta villa 4. La Dott.ssa Menotti riuscì anche a concordare che tutte le operazioni di sbancamento che avessero raggiunto il livello lavico del 79 d.C. sarebbero state supervisionate dal personale della Soprintendenza.

Nonostante l'accordo amichevole sembrasse efficace, per la Dott.ssa Menotti rimaneva di fondamentale importanza procedere con

l'occupazione temporanea delle zone di interesse e avviare le pratiche per i vincoli. Poiché l'area delle ville 2 e 3 non era sfruttata e appariva abbandonata, sussisteva il rischio concreto che potesse essere adibita a nuove attività estrattive o riempita per essere destinata a futuri sviluppi edilizi. Anche la zona della Villa 4, inoltre, avrebbe potuto essere interessata dai lavori della cava.

Le distruzioni nelle aree menzionate erano state ingenti e bisognava assolutamente evitare che potessero ripetersi.

Per quanto riguarda la Villa 1, i lavori di scavo procedevano con la massima cura e celerità consentite dalla situazione. L'area era stata recintata con delle transenne e chiusa con due cancelli, in linea con quanto concordato con i proprietari.

Nel frattempo la Soprintendenza, a seguito di un incontro avvenuto il 24 Gennaio 1983, formulò delle proposte per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio archeologico del territorio di Terzigno.

Tali proposte vennero spedite a mezzo lettera, datata 6 Maggio 1983, al Commissario per il Piano Regolatore Generale del Comune di Terzigno.

In particolare, la Soprintendenza raccomandava le seguenti misure:

- a) salvaguardare l'area in località Boccia al Mauro, Cava Ranieri, costituendo una zona protetta destinata a parco archeologico⁴;
- b) evitare la costruzione di edifici nelle immediate vicinanze dell'area archeologica;
- c) migliorare la viabilità della zona, senza però incentivare lo sviluppo edilizio;
- d) prevedere saggi preventivi ad ogni nuova costruzione o ampliamento, sotto il controllo della Soprintendenza.

Il 3 Marzo 1983, con la nota n. 2581, la Soprintendente di Pompei, Dott.ssa Maria Giuseppina Cerulli Irelli, chiese all'Ufficio Scavi di fornire gli elementi necessari per l'imposizione del vincolo archeologico e di dettare le condizioni e le prescrizioni di tutela necessarie per lo schema di vincolo.

Il problema rifiuti, però, continuava a arrecare notevoli disagi agli addetti ai lavori. Con un fonogramma datato 24 Marzo 1983, il Direttore De Caro continuò a sollecitare interventi volti a impedire che le discariche prendessero il sopravvento sull'area di interesse archeologico.

⁴ Per la prima volta, in un documento ufficiale, si fa riferimento al "Parco Archeologico".

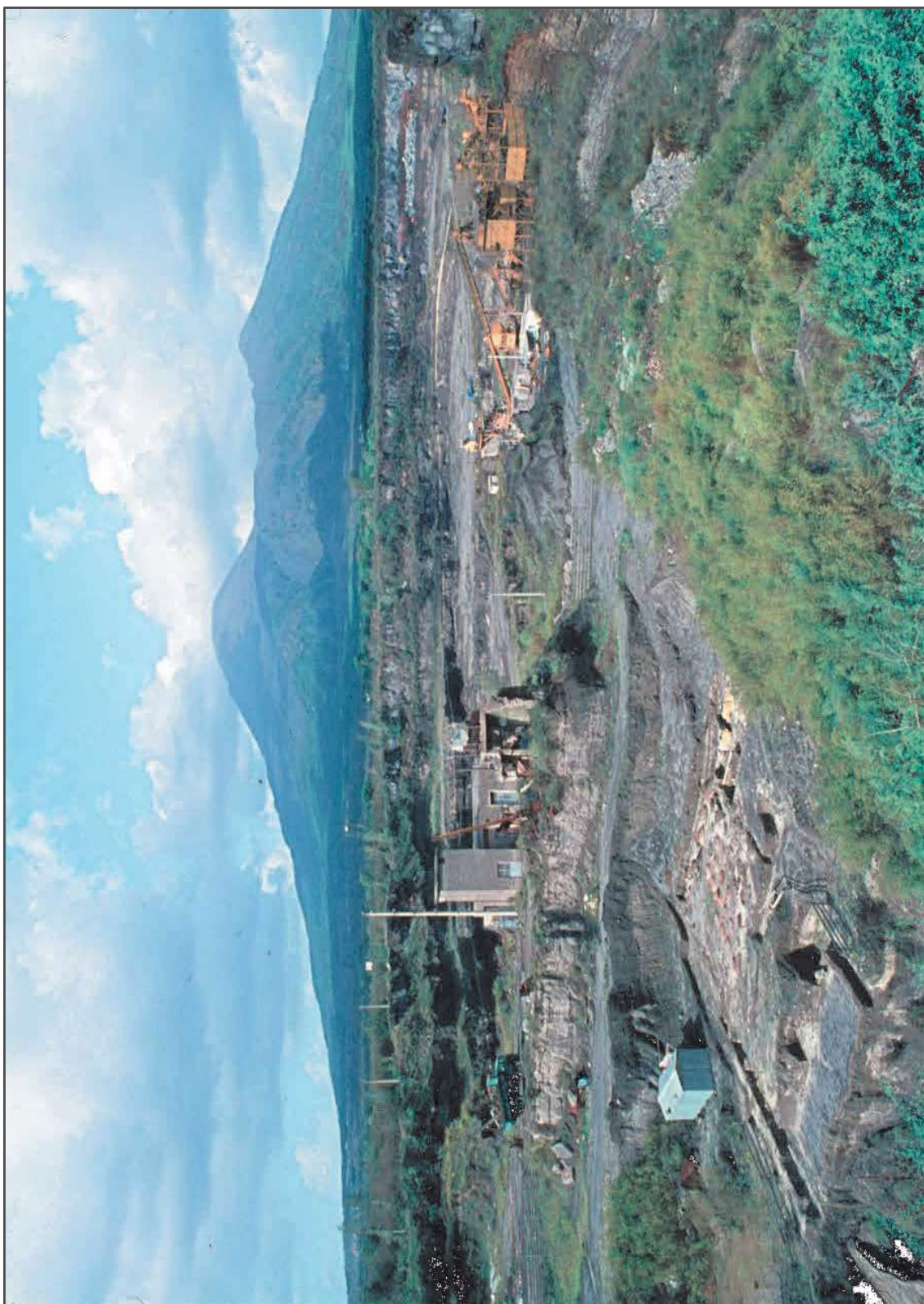


Fig. 6 - Panoramica dello scavo di Villa 1 (15 Dicembre 1982).



Fig. 7 - Scavo della cella vinaria di Villa 1 (10 Agosto 1981).

Nel frattempo, gli scavi di Villa 1 continuarono: i ritrovamenti indicarono che la zona portata alla luce apparteneva al settore rustico, come evidenziato dalla presenza di una cella vinaria con ben 42 *dolia* in terracotta.

Le dimensioni dei contenitori, dove veniva conservato il vino prodotto nel fondo annesso, portano a ritenere quella in oggetto “la più grande villa attestata nell’agro pompeiano”, fatta eccezione per la scomparsa Villa della Pisanella, dove sul finire del XIX sec. fu rinvenuto il grande

tesoro di argenteria, esposto in gran parte al Louvre di Parigi, noto come “tesoro di Boscoreale”. Rocchi di colonne in tufo, riutilizzate nella costruzione del portico a Nord-Est della cella vinaria, e la tecnica costruttiva osservata in più punti, fanno ritenere che il nucleo costitutivo della Villa risalga al II sec. a.C..

Ciò che stava emergendo a Cava Ranieri era un complesso di insediamenti rurali unico nel suo genere, comprendente il paleosuolo⁵. Per la prima volta, questo ritrovamento permetteva di evidenziare e analizzare la distribuzione degli insediamenti rustici, anziché un singolo impianto isolato. Un aspetto ancora più interessante era che quest’area si trovava in una posizione elevata sulle pendici del Vesuvio, confermando

⁵ Un paleosuolo è un suolo “fossile” che si è formato in un ambiente passato, sotto condizioni climatiche e ambientali diverse da quelle attuali. I paleosuoli possono fornire preziose informazioni sull’ambiente, il clima e la vegetazione del passato. Possono anche contenere tracce di attività umana, come manufatti o resti di insediamenti.

le testimonianze delle fonti classiche riguardo a una vasta coltivazione del vulcano⁶.

Per gli archeologi, lo studio di queste ville poteva fornire elementi preziosi per l'analisi dell'economia agricola e dell'architettura antica di Pompei e del suo territorio.

Il 30 Maggio 1983, la Soprintendente Irelli chiese la collaborazione del Comune di Terzigno per realizzare una copertura adeguata a proteggere l'area già scavata della Villa 1. L'amministrazione comunale di Terzigno rispose positivamente con la deliberazione di Giunta Municipale n. 244 dell'8 Giugno 1983, autorizzando l'esecuzione dei lavori e affidandoli alla ditta Auricchio Angelo.

⁶ Strabone, nella *Geografia* (Libro V, 4.8), descrive il Vesuvio come un monte interamente ricoperto di vigneti e coltivazioni, che si estendevano fino alle sue zone più alte. Emblematica, a tal proposito, è una celebre pittura di larario proveniente dalla Casa del Centenario (*Fig. 1*) a Pompei (IX 8, 6), che raffigura il Vesuvio ricoperto di vigneti fino alle sue alte pendici. Ai suoi piedi, in primo piano, si erge la figura di Bacco avvolto da grappoli d'uva, a simboleggiare lo stretto legame tra il vulcano, la fertilità del suolo e la viticoltura della zona.

Il sindaco Luigi Antonio Casillo, tuttavia, raccomandò alla Soprintendenza di seguire da vicino i lavori, data la delicatezza degli stessi.

La Soprintendente ringraziò l'amministrazione comunale e sottolineò l'importanza di una completa esplorazione della Villa 1, considerandola una delle più interessanti della zona vesuviana per la sua posizione e le particolari circostanze del suo seppellimento. Assicurò, inoltre, che avrebbe continuato a promuoverne l'esplorazione, anche attraverso i fondi della Legge Speciale di Pompei.

Si cominciò, inoltre, a valutare per la prima volta il potenziale turistico del sito. La Dott.ssa Irelli asserì infatti che, con la giusta valorizzazione, Villa 1 avrebbe potuto contribuire allo sviluppo turistico di Terzigno.

L'11 Luglio 1983, il Ministro per i Beni Culturali e Ambientali, Nicola Vernola, decretò l'occupazione temporanea dei terreni per un periodo di un anno, a partire dalla data del decreto stesso, al fine di condurre le necessarie ricerche archeologiche.

Tale decisione fu motivata *“dalla grandissima importanza rivestita dalla scoperta di una cella vinaria con i suoi 26 dolia”*⁷, dalla necessità di definire l’area occupata da Villa 1 e dal bisogno di recuperare i preziosi reperti rinvenuti.

Il 29 Marzo 1984, in seguito alle nuove scoperte in prossimità della Villa 2 (tra cui scheletri umani e anfore integre), il Dott. De Caro inviò un fonogramma ai Carabinieri di Terzigno, richiedendo maggiori controlli per prevenire eventuali atti di devastazione o furto.

Il 17 Maggio 1984, l’Ufficio Scavi segnalò alla Soprintendenza Archeologica di Pompei che erano avvenuti tentativi di scavo clandestino nella zona della Villa 1 e che c’era stata un’effrazione con scasso alla baracca nella medesima località, dove venivano custoditi attrezzi e alcuni reperti.

La notte tra il 24 e il 25 Giugno 1984, diversi materiali, tra cui cazzuole, pale e picconi, furono trafugati dagli scavi di Terzigno. Fu sporta denuncia al Comando dei Carabinieri di Terzigno.

⁷ Nel decreto vengono menzionati 26 *dolia*.

Il 26 Luglio 1984, la Soprintendenza Archeologica di Pompei trasmise al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali la proposta di vincolo archeologico, corredata da una relazione dettagliata, un'esauriente documentazione fotografica e un grafico aerofotogrammetrico indicante la posizione dei ruderi rinvenuti.

Il vincolo, ai sensi della legge n. 1089 del 1° giugno 1983, fu imposto con decreto ministeriale il 20 Luglio 1985. Questo atto rappresentò un momento cruciale per il sito, introducendo restrizioni per tutelare i beni archeologici, limitando le attività nell'area e stabilendo obblighi di sorveglianza e conservazione dei reperti.

UNA SCOPERTA DA RETRODATARE?

Nel capitolo precedente si è visto come l'attenzione della Soprintendenza verso Cava Ranieri sia nata nel 1981, a seguito della scoperta dei *dolia* della cella vinaria di Villa 1. Tuttavia, un documento conservato negli archivi di Pompei rivela che tracce della presenza di una villa romana nella cava erano emerse già negli anni '70.

È possibile solo immaginare l'entità dei danni subiti dalla villa fino al 1981, anno in cui la Soprintendenza iniziò a occuparsi della cava.

Certamente, la Direttrice degli Scavi di Pompei, Dott.ssa Irelli, era già stata informata di questi rinvenimenti e, pertanto, già negli anni '70 si sarebbe potuto intervenire per limitare l'azione distruttiva delle ruspe.

A testimoniare è una lettera datata 12 Settembre 1981, inviata dal Segretario del Centro Studi Archeologici di Boscoreale e Boscotrecase “*Antiquarium Boschese*”, Angelandrea Casale, al Direttore dell'Ufficio Scavi di Pompei. L'oggetto della lettera era “Invio foto reperti archeologici Terzigno”.

Segue il testo integrale della lettera.

“Gent. Direttore, poiché in questi giorni il Vs. Ufficio sta conducendo un’attività di scavo nel cellaio di una villa rustica sita in contr. Caposecchi a Terzigno, ci pregiamo rimmettervi n. 8 fotografie da noi effettuate nell’Aprile 1976 in una cava di pietre, di proprietà Ranieri, sita a circa 800 metri a Nord dello scavo succitato. Infatti uno scalpellino, che aveva lavorato nella cava, informò il Prof. Carbone, allora presidente del Centro, che nella cava affiorava materiale archeologico. Avendo effettuato una ricognizione, notammo che ciò rispondeva a verità e ci premurammo di eseguire delle foto documentarie del fatto. Queste foto furono anche mostrate, all’epoca, alla Dott.ssa Cerulli, Direttrice degli Scavi di Pompei. Tale rinvenimento corrisponde al n. 133 della nostra Carta Archeologica pubblicata nel 1979 su “Antiqua”⁸. Nella speranza che le foto saranno di utilità ai Vs. studi, La ossequiamo”.

Di seguito vengono pubblicate le fotografie del 1976, digitalizzate e restaurate dallo scrivente con l’ausilio di un software di grafica avanzato.

⁸ “Antiqua” era una rivista italiana dedicata all’archeologia, all’architettura e all’urbanistica. Si occupava di una vasta gamma di argomenti, tra cui scavi archeologici e scoperte.



Fig. 8 - Rinvenimenti a Cava Ranieri (Aprile 1976).

SULL'ORIGINE DEL NOME “TERZIGNO”

Le origini di Terzigno possono essere fatte risalire al II secolo a.C., quando il territorio faceva parte del suburbio pompeiano. Tuttavia, fu a seguito dell'eruzione del 1631, una delle più violente della storia recente del vulcano, che l'attuale cittadina iniziò a svilupparsi. Questo evento costrinse gli abitanti di Ottajano a trasferirsi nelle campagne circostanti, e quindi a Terzigno, che amministrativamente ne faceva parte.

Si andarono quindi consolidando nuclei abitativi che presero il nome dalle famiglie fondatrici (Avini, Bifulchi, Miranda, Giugliani, ecc.) e che, a partire dal 1633, adottarono la denominazione “Terzigno”.

L'origine del nome rimane incerta. L'ipotesi più diffusa, sebbene appaia piuttosto forzata, suggerisce una derivazione dal latino “Oppidum ter igne ustum”, ovvero “città bruciata tre volte dal fuoco”, in riferimento alla terza eruzione del 1631 (preceduta da quelle del 1550 e del 1568).

Quest'ultima eruzione rappresentò il “terzo incendio” o “fuoco” (Tertius ignis) che distrusse le abitazioni.

Tuttavia, non è chiaro perché si faccia riferimento specificamente a tre eruzioni, né come da “ter igne ustum” si sia passati a “Terzigno”⁹.

A partire dal 1631, infatti, il Vesuvio ha registrato oltre 30 eruzioni, causando danni ripetuti agli abitati nel territorio di Terzigno. L'attività vulcanica è proseguita quasi ininterrottamente fino al 1944, con un totale di 28 eruzioni, avvenute prima che la città ottenesse la piena autonomia amministrativa nel 1917.

Sull'origine del nome Terzigno sono state formulate anche altre ipotesi. Una di queste suggerisce una derivazione da “Tertinium”, che in alcuni documenti indicava la terza parte del feudo di Ottajano. Questo spiegherebbe perché, in alcuni documenti ottocenteschi, la località venga definita “il Terzigno”. Inoltre, sembra che “Lo Terzigno” fosse il nome di una proprietà terriera di dodici moggia appartenuta a un certo Agostino Catapano nel XVII secolo.

⁹ Secondo la tradizione orale, il nome sarebbe stato semplificato, mantenendo solo “ter” e “igne”. Questi due elementi furono poi uniti, aggiungendo una “z” e sostituendo la “e” latina con una “o” nella forma volgare finale.

Alcune carte topografiche della fine del Settecento, inoltre, riporterebbero il toponimo “Torcigno di Ottajano”, probabilmente con il significato di “luogo del torchio”, un nome che richiamerebbe l’antica vocazione agricola della zona, in particolare la pratica della torchiatura del vino. A sostegno di questa teoria, si segnala la presenza di un imponente torchio settecentesco all’interno della storica Villa Bifulco.

Un’altra ipotesi fa derivare il nome da “Tertium Miliarium”, che indicava la distanza di questa località da un centro abitato più grande, nel caso specifico Pompei.

Infine, il termine “terzigno” è anche utilizzato per indicare una piccola botte di legno di rovere, con una capacità pari a circa un terzo di una botte standard, impiegata per la produzione della colatura di alici di Cetara.

Molto probabilmente, il nome Terzigno è legato alle tradizioni agricole e alla coltivazione dell’uva, piuttosto che all’ipotesi meno credibile del “tre volte bruciato dal fuoco”. Infatti, fino al 1631, nel territorio di Terzigno non esistevano insediamenti stabili che potessero essere stati distrutti più volte dalle fiamme, ma solo comunità contadine sparse.

LE VILLE RUSTICHE DELL'ENTROTERRA VESUVIANO

I territori tra le pendici del Vesuvio e i Monti Lattari, comprendenti la piana solcata dal Sarno e le colline circostanti, erano noti come *ager Pompeianus* e *ager Stabianus*. Grazie alla fertilità del suolo vulcanico, ideale per l'agricoltura, vi sorgevano numerose ville rustiche (*villae rusticae*), aziende agricole di medie dimensioni dedite soprattutto alla produzione di vino.

Tali insediamenti presentano un maggiore addensamento intorno all'antica *Stabiae* (Castellammare di Stabia, Gragnano, Santa Maria la Carità, Sant'Antonio Abate), nell'immediato suburbio e nella periferia settentrionale di Pompei (Boscoreale, Boscotrecase e Terzigno), nonché nella Valle del Sarno, periferia orientale di Pompei (Scafati).

Le ville rustiche vesuviane sono tra le meglio conservate in Campania: la loro massima concentrazione è stata rinvenuta dentro Cava Ranieri, in località Boccia al Mauro a Terzigno.

Il livello di conoscenza di questi complessi risulta estremamente disomogeneo e, in molti casi, inadeguato. Gran parte delle ville individuate tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento furono infatti oggetto di scavi condotti in modo frettoloso e quasi sempre parziale. Questi edifici vennero spogliati delle loro suppellettili, la cui maggior parte finì dispersa nel mercato antiquario, e successivamente riseppezzati, seguendo una prassi diffusa all'epoca, che prevedeva l'affidamento degli scavi in concessione a privati. Di conseguenza, le informazioni disponibili si limitano a resoconti sommari, spesso confluiti in pubblicazioni approssimative, oggi di scarsa utilità, persino per la localizzazione topografica dei singoli rinvenimenti.

Dal punto di vista topografico, le ville rustiche erano per lo più edificate su terrazze naturali, in corrispondenza delle curve di livello, al fine di evitare che le loro fondazioni subissero danni causati dal dilavamento. Inoltre, sorgevano nelle vicinanze di assi stradali che conducevano alle principali vie di comunicazione del territorio. Questa collocazione non era casuale, ma rispondeva alla loro specifica funzione produttiva,

finalizzata non solo al consumo interno, ma anche alla commercializzazione dei beni che vi venivano prodotti.

Una vera e propria fioritura di ville rustiche in Campania si ebbe a partire dall'inizio del II sec. a.C., soprattutto in quelle aree che avevano già subito una forte influenza romana, come la fertile piana del Volturno e la suggestiva zona flegrea.

Le prime strutture insediative della regione vesuviana, come in altre aree della Campania antica, erano probabilmente fattorie di tipo “catoniano”¹⁰, improntate essenzialmente all'*utilitas*, quindi modeste, funzionali, con stanze piccole disposte intorno a un cortile, specializzate nella produzione di vino e, in misura minore, di olio.

Inizialmente adatte all'autoconsumo e a conduzione familiare, le ville si trasformarono in redditizie aziende agricole a partire dal II sec. a.C., grazie all'espansione romana nel Mediterraneo. La presenza di vie di

¹⁰ Catone il Censore (234–149 a.C.), nel suo celebre trattato *De agri cultura* (o *De re rustica*), offre una descrizione dettagliata e pratica delle ville rustiche e delle attività agricole che vi si svolgevano. Egli concepisce la villa rustica come il centro operativo di un'azienda agricola, organizzata per massimizzare la produttività e la gestione razionale delle risorse.

comunicazione efficienti, mercati fiorenti, terreni fertili e raccolti abbondanti favorì l'investimento in proprietà agrarie. Le ville/fattorie, non più finalizzate al solo sostentamento del proprietario, iniziarono a vendere le eccedenze agricole, soprattutto vino e olio, anche su mercati lontani.

Negli ultimi decenni della Repubblica¹¹, con lo sviluppo dell'edilizia, si distinsero le ville rustiche, aziende produttive, dalle ville d'*otium*, luoghi di riposo e svago per l'élite romana, spesso ubicate in posizioni panoramiche e dotate di ogni comfort.

Le prime ville rustiche, a differenza di quelle d'*otium* sul Golfo di Napoli, rispondevano solo a esigenze di funzionalità (*frugalitas*) e sobrietà. Queste proprietà di medie dimensioni si distinguevano per l'architettura modesta, con alloggi altrettanto semplici e privi di ornamenti anche per il proprietario.

¹¹ La Repubblica Romana finì ufficialmente nel 27 a.C., quando Ottaviano (futuro Augusto) assunse il titolo di *Princeps* e ottenne il controllo assoluto dello Stato, inaugurando l'Impero Romano.

L'interesse per la villa come residenza di lusso o villa d'*otium* emerse nel periodo sillano¹², quando lo sfarzo (*luxuria*) e l'*amoenitas* prevalsero sulla *frugalitas* delle prime fattorie. Di conseguenza, il settore residenziale della villa rustica (*pars urbana* o *dominica*) divenne più importante, destinato al proprietario, agli ospiti e, successivamente, all'amministratore della fattoria (*procurator*) che controllava il supervisore degli schiavi (*vilicus*).

L'alloggio del proprietario (*pars urbana*), che con la sua presenza nel fondo (*fundus*) ne garantiva la produttività, era sempre nettamente separato dagli ambienti rustici e servili (*pars rustica*), comprendenti cucina, magazzini, alloggi per gli schiavi, stalle e ricoveri per gli animali. Altra sezione distinta era la *pars fructuaria*, destinata alla lavorazione e conservazione dei prodotti agricoli, con i relativi impianti: torchio, cantina, frantoio.

¹² L'epoca di Lucio Cornelio Silla, intorno all'80 a.C., quando le ville rustiche iniziarono a trasformarsi in residenze di lusso. In termini di fascia temporale, si può collocare tra la fine del II sec. e la prima metà del I sec. a.C., con particolare riferimento agli anni della dittatura di Silla (82-79 a.C.) e al periodo immediatamente successivo.

Nelle ville vesuviane, si diffuse l'architettura residenziale urbana, con ambienti di lusso come sale da pranzo, sale di rappresentanza e terme disposti attorno a un cortile porticato (peristilio) centrale.

Questi ambienti, il cui numero e grado di sfarzo potevano variare, presentavano spesso un'elevata raffinatezza, evidente sia nelle decorazioni parietali e pavimentali - come testimoniano la Villa 6 di Terzigno, le ville di *P. Fannius Synistor* e *N. Popidius Florus* a Boscoreale e quella di *Agrippa Postumo* a Boscotrecase - che nelle suppellettili.

Un esempio significativo è rappresentato dal ricco tesoro di argenteria rinvenuto nella Villa della Pisanella a Boscoreale, oggi conservato ed esposto al Louvre di Parigi.

Il lusso e il comfort incentivavano il proprietario (*dominus*) a recarsi in campagna, nel caso questi non vi risiedesse stabilmente, offrendo un rifugio dalla vita cittadina, e aumentavano il valore di mercato delle proprietà, spesso oggetto di compravendita e investimento.

Quasi tutte le ville rustiche vesuviane avevano un settore produttivo specializzato nella viticoltura: funzionavano, quindi, come vere e proprie aziende agricole.

Questo modello è confermato dai ritrovamenti in località Villa Regina a Boscoreale e a Cava Ranieri di Terzigno, dove si concentrava un alto numero di insediamenti afferenti a proprietà terriere (*praedia*) proporzionate all'estensione del fondo, secondo la regola catoniana.

Le dimensioni di queste ville suggeriscono un'agricoltura meno intensiva di quella che prevedeva l'uso massiccio di schiavi, documentato in alcune ville dalla presenza di ceppi di ferro e alloggi per gli schiavi (*ergastula*). È più probabile che, accanto al lavoro servile, ci fosse spazio anche per contadini liberi, indipendentemente dal loro status giuridico.

Di media grandezza dovevano essere anche le ville rustiche di Terzigno, a giudicare dalla capacità delle rispettive celle vinarie e dalla distanza intercorrente tra loro che, mediamente, è di circa 350 metri in linea d'aria.

La produzione del vino si svolgeva principalmente in due ambienti: il *torcularium*¹³ e la cella vinaria. Il primo era composto dal locale (*forus* o *calcatorium*) dedicato alla pigiatura dell'uva e alla successiva spremitura delle vinacce, dotato di pavimento e alto zoccolo in cocciopesto, e da un vano di manovra. In questo ambiente veniva installato un torchio a leva (o anche due, nelle aziende più grandi), detto anche “catoniano”¹⁴ in quanto descritto da Catone. Questo tipo di torchio, ricostruito nel *torcularium* della Villa dei Misteri a Pompei, era stato quasi soppiantato dal torchio a vite¹⁵, di origine greca, già ai tempi di Plinio¹⁶, ma continuò ad essere utilizzato (Boscoreale, San Sebastiano al Vesuvio) e rimase in uso fino all'età moderna.

¹³ Ambiente della villa rustica romana adibito alla pigiatura delle olive e dell'uva, nel quale trovavano posto gli strumenti necessari per la lavorazione dei prodotti, in particolare il torchio (da cui il nome).

¹⁴ Esso era composto da un robusto tronco (*prelum*) che fungeva da fulcro su un sostegno (*arbor*), saldamente ancorato al pavimento, e veniva abbassato sulla massa delle vinacce tramite un argano (*sucula*) installato tra due travi (*stipites*), anch'esse fissate al suolo. Due botole, aperte nel pavimento rispettivamente davanti alle buche per gli *stipites* e accanto a quella per l'*arbor*, servivano a garantire il corretto posizionamento delle travi.

¹⁵ Il torchio a vite senza fine descritto da Plinio non è documentato nelle ville rustiche vesuviane, né sono noti torchi di questo tipo in Campania al momento.

¹⁶ Intorno al 50 a.C..

La cella vinaria, solitamente situata in un'area scoperta e esposta al Sole, seguiva le precise indicazioni di Columella. Al suo interno, erano collocati i *dolia*, parzialmente interrati nel terreno (*dolia defossa*), una tecnica che aiutava a mantenere una temperatura interna più stabile, proteggendo così il vino dalle escursioni termiche esterne. I *dolia* venivano disposti in file parallele, con vialetti di attraversamento lasciati tra di esse, permettendo un accesso facile e pratico ai contenitori per il riempimento, il controllo e il prelievo del vino.



Fig. 9 - Torchio a leva di Villa dei Misteri (Pompei).

Le ville rustiche vesuviane non erano solo centri di produzione di vino. Sono state infatti rinvenute anche attrezzature per la produzione di olio, come il *trapétum*¹⁷, e una varietà di attrezzi agricoli in ferro, tra cui falci, scuri, vanghe e zappe. Questi strumenti testimoniano la coltivazione di orti e la produzione di beni di prima necessità, come frutta, legumi e ortaggi¹⁸, per il sostentamento domestico, di cui sono stati rivenuti resti carbonizzati.

Non mancavano, inoltre, strumenti per la panificazione domestica, come piccole macine manuali e grandi mole “a clessidra”.

Il fondo comprendeva anche terreni coltivati a erba per produrre il foraggio destinato agli animali allevati, come dimostra la costante presenza in queste fattorie di un ampio spazio scoperto (l’aia), circondato da un basso muretto, dove il fieno veniva steso ad essiccare.

¹⁷ Il *trapetum* era un antico macchinario romano usato per spremere le olive ed estrarre l’olio. Era un tipo di frantoio composto da una grande vasca circolare di pietra, al cui interno due pesanti macine, anch’esse di pietra e spesso a forma di ruota, giravano attorno a un perno centrale. Il movimento delle macine era azionato da uomini o da animali da soma, come asini o muli.

¹⁸ Questi prodotti provenivano dalle coltivazioni delle vicinanze della villa, le quali erano generalmente recintate con muri di pietra e fungevano da orti.

LE VILLE ROMANE DI CAVA RANIERI

A partire dagli anni '80, l'attività di tutela condotta dalla Soprintendenza Archeologica di Pompei sull'intero territorio di sua competenza, tramite, ad esempio, i controlli sulle cave di estrazione di materiale lavico, ha portato alla scoperta delle ville rustiche di Cava Ranieri.

Nella cava di Boccia al Mauro, il record stratigrafico inizia con i depositi di *flow*¹⁹ e *surge*²⁰ derivanti dall'eruzione preistorica delle pomici di Mercato, un'eruzione pliniana del Monte Somma avvenuta tra 8000 e 9000 anni fa. Questo evento fu preceduto da un periodo di quiescenza di circa 7000 anni, il più lungo intervallo noto tra eruzioni successive per il vulcano, e fu seguito da altri 4000 anni di pausa prima della successiva eruzione delle pomici di Avellino. Quest'ultima, un'eruzione pliniana verificatasi nel II millennio a.C., fu molto più catastrofica (VEI 6) rispetto a quella del 79 d.C. e prese il nome dall'abbondante deposito di pomici che generò nell'area di Avellino.

¹⁹ Flussi piroclastici densi e lenti, formati da cenere, gas e frammenti rocciosi che scorrono lungo il terreno.

²⁰ Flussi più veloci e sottili, formati da gas e cenere che si espandono rapidamente e coprono ampie aree in modo diffuso.

L'eruzione distrusse numerosi insediamenti dell'età del bronzo, creando una sorta di "Pompei" risalente a 4000 anni fa²¹.

Il record stratigrafico si conclude con la cosiddetta "colata Caposecchi" del 1834, che si sovrappone a un precedente strato di lava datato al 1701 o al 1817.

Dall'analisi delle colonne stratigrafiche, emerge che il livello dei depositi vulcanici del 79 d.C., dello spessore di oltre 1 metro, si trova a una profondità considerevole rispetto al livello attuale del terreno (piano di campagna), circa 20 metri al di sotto delle stratificazioni dei depositi più recenti.

Da ciò scaturisce la notevole difficoltà di individuare e portare alla luce manufatti archeologici nel territorio di Terzigno, un compito reso particolarmente complesso dalle caratteristiche geologiche dell'area. I reperti, infatti, diventano visibili soltanto attraverso le attività estrattive

²¹ Uno di questi insediamenti è stato rinvenuto in condizioni di conservazione eccezionale nel Maggio 2001 in località Croce del Papa, nei pressi di Nola.

nelle cave, le quali sono finalizzate a rimuovere materiale vulcanico a grandi profondità, spesso molto al di sotto del livello del terreno attuale.

Tuttavia, i reperti di Cava Ranieri non sono emersi durante scavi scientifici, ma a seguito di attività estrattive incontrollate svolte prima che l'area fosse sottoposta a vincolo archeologico nel 1985, le quali hanno provocato gravi danni alle ville.

Tra i ritrovamenti incidentali, troviamo strutture murarie decontestualizzate, uno scarico di età augustea che non offre elementi utili per la sua localizzazione, una stradina interpoderale con una sepoltura infantile a cappuccina e tratti di solchi di coltivazione.

Le indagini archeologiche, invece, si sono focalizzate su tre complessi edilizi, parzialmente riportati alla luce e visibili sul terreno prima del loro rinterro. Questi edifici sono stati convenzionalmente denominati “Villa 1”, “Villa 2” e “Villa 6”. È importante sottolineare che questa numerazione segue l'ordine cronologico di ritrovamento e non indica l'esistenza di sei ville separate, come erroneamente affermato in alcune fonti. Le ville effettivamente scavate sono tre, mentre l'esistenza delle altre è stata ipotizzata sulla base di tracce rinvenute.

I tre insediamenti, di epoca tardo repubblicana (fine II - inizio I sec. a.C.), mostrano una notevole regolarità: sono situati a circa 300/350 mt. di distanza l'uno dall'altro e presentano lo stesso orientamento di altre strutture rinvenute a Pompei, Boscoreale, Poggiomarino e Striano. Tale uniformità suggerisce l'esistenza di un sistema di regolamentazione agraria comune a tutta l'area, le cui tracce, particolarmente evidenti nel territorio pedemontano sarnese, vengono datate all'età sillana.

Le ville scoperte a Terzigno rientrano nella categoria delle *villae rusticae*, la cui funzione principale era lo sfruttamento intensivo del fertilissimo *ager pompeianus*. Tali ville erano generalmente suddivise in diverse aree: il quartiere signorile (*pars urbana*), destinato al proprietario (*dominus*), distinto da quello servile e rustico (*pars rustica*), che invece era dedicato alla produzione agricola e all'alloggio della manodopera servile. La *pars fructuaria*, infine, rappresentava una vera e propria fattoria.

La *pars urbana* era spesso caratterizzata da decorazioni parietali e pavimentali di grande finezza, oltre che da mobili e suppellettili di notevole pregio. Il *dominus* vi risiedeva per poter controllare direttamente l'andamento dei lavori del fondo (*fundus*). Questo tipo di gestione si

diffuse particolarmente in epoca sillana in Campania, dove la conduzione diretta del fondo risultava più agevole, poiché la regione, a differenza dell'Italia centrale, non era caratterizzata da latifondi, ma da piccole proprietà facilmente controllabili, che comportavano un numero limitato di schiavi.

I quartieri residenziali di Villa 1 e Villa 6, con la loro struttura su più livelli che sfrutta l'andamento naturale del terreno, rappresentano un esempio di come l'architettura potesse unire funzionalità e bellezza scenografica.

Le ville di Terzigno, edificate su terrazze naturali alle pendici del Vesuvio, si allineano lungo un asse Nord-Sud, suggerendo l'esistenza di un'antica strada che collegava le città di Pompei e Nola. Questi insediamenti sorgevano in prossimità di tale via, il cui tracciato rimane tuttora incerto.

Naturalmente, l'attuale conformazione del territorio corrisponde solo per grandi linee all'antica situazione, giacché l'eruzione del 79 d.C., e quelle successive, hanno profondamente alterato la fisionomia dell'*ager pompeianus*, innalzando notevolmente il piano di campagna antico e modificando la linea di costa.

All'interno di questi edifici, è stata identificata un'area dedicata alla produzione e allo stoccaggio del vino (*pars fructuaria*), con un ambiente destinato alla pigiatura dell'uva (*torcularium*) e una cella vinaria.

Questo suggerisce che si trattasse di aziende vitivinicole attive nel 79 d.C. e che Terzigno costituisse molto probabilmente uno dei maggiori centri di produzione di un vino molto apprezzato²², comunemente considerato l'antenato dell'attuale Lacryma Christi: il *Vesvinum*²³.

²² Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis Historia* (Libro 17, 2-3), e Columella, nel *De Re Rustica* (Libro III), esaltano la qualità delle viti coltivate sui fertili terreni vulcanici della Campania. Marziale, negli *Epigrammi* (Libro IV, 44), rievoca il Vesuvio come una montagna rigogliosa, verdeggiante di foglie d'uva, e luogo di produzione di un vino pregiato ottenuto da nobili uve.

²³ Il nome è attestato da iscrizioni su tre anfore di Pompei e una di Cartagine.

VILLA 1

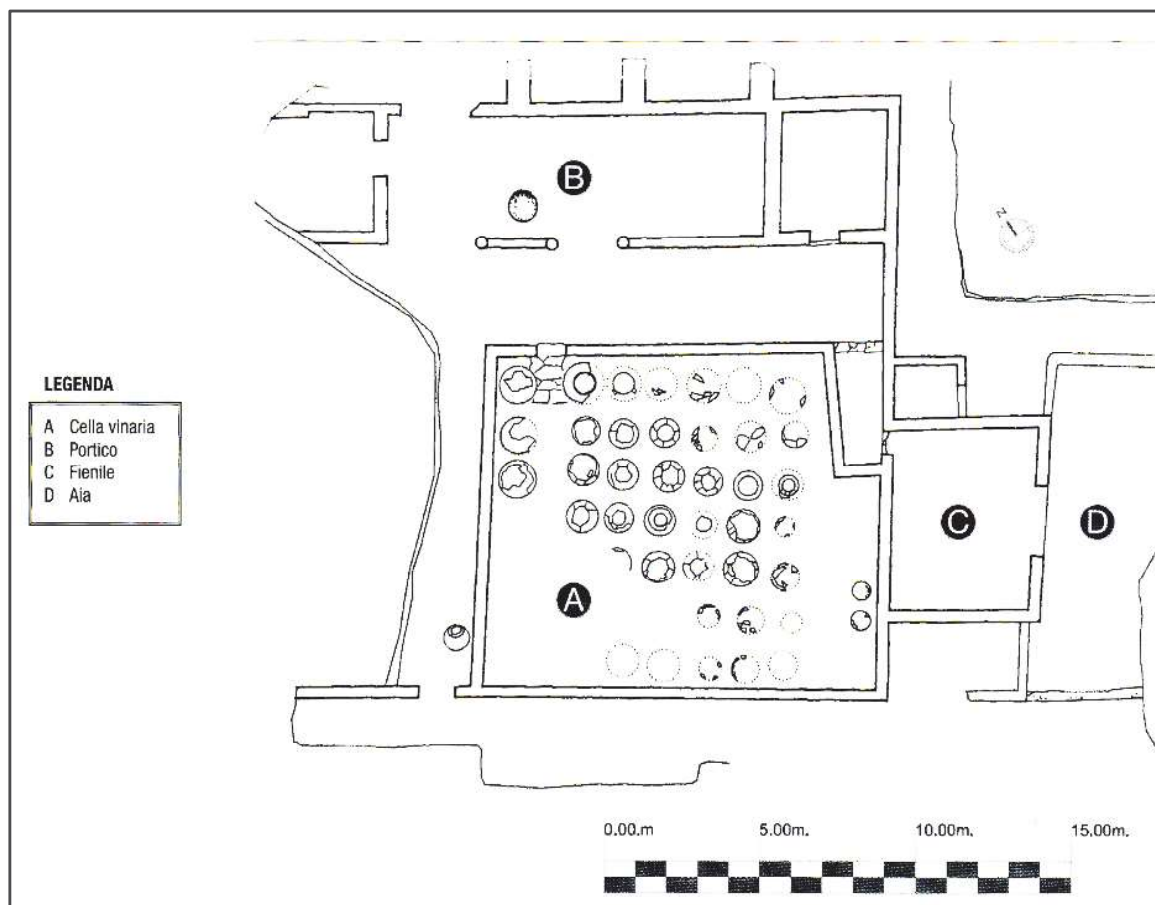


Fig. 10 - Planimetria di Villa 1 (dis. M. Oliva).

Durante le campagne di scavo del 1981 e del 1983, sono stati riportati alla luce i resti di un insediamento produttivo risalente alla fine del II e all'inizio del I sec. a.C. Le strutture, realizzate in *opus incertum*²⁴ con pietra lavica, tufo e calcare del Sarno, mostrano segni di ristrutturazioni

²⁴ Un'antica tecnica edilizia romana utilizzata per costruire muri con pietre di forma irregolare.

successive, le ultime delle quali furono causate dal terremoto del 62 d.C.²⁵.

e dai successivi eventi sismici che precedettero l'eruzione del 79 d.C.

L'area interessata si estende per circa 600 mq.

Gli scavi non hanno raggiunto il livello del pavimento antico in tutti gli ambienti. Tuttavia, è stata scoperta una cella vinaria completa di 42 *dolia defossa* (recipienti di terracotta seminterrati) disposti in file parallele e separati da camminamenti. Alcuni di questi *dolia* mostrano riparazioni con grappe di piombo e recano bolli che ne attestano l'origine urbana. La cella si trova a un livello più alto rispetto agli ambienti circostanti ed è accessibile tramite tre gradini in pietra lavica. Ai suoi lati si trovano locali di servizio.

A Nord-Est si trova un portico con due colonne in tufo e una in laterizio, parzialmente integrate in una struttura muraria successiva. Questa area presenta resti di muri distrutti, probabilmente a causa di lavori di sbancamento eseguiti con una ruspa, che facevano parte di un gruppo di

²⁵ Il terremoto del 62 d.C. fu un violento sisma che colpì Pompei e l'area vesuviana, causando gravi danni a edifici e infrastrutture. Segnò l'inizio di un periodo di ricostruzione che rimase incompleto a causa dell'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C..

stanze che probabilmente delimitavano la villa in quella direzione. A Sud-Est si trova un ambiente adibito a deposito di foraggio (*nubilarium*). Sul pavimento e sulle pareti sono stati trovati resti di piante carbonizzate che, grazie ad analisi specialistiche, hanno permesso di identificare le specie botaniche presenti nel sito antico: trifoglio, erba medica, pisello selvatico e fava. Questa particolare combinazione di piante, tipica dei terreni a rotazione, veniva utilizzata principalmente per l'alimentazione del bestiame, in particolare bovini e ovini.



Fig. 11 - Cella vinaria di Villa 1 (1981).

Il fienile si affacciava su un'ampia aia pavimentata in cocciopesto²⁶, in gran parte distrutta durante i lavori di sbancamento eseguiti prima che l'area fosse sottoposta a tutela archeologica. L'aia è adiacente a due piccole stanze non scavate che si affacciano direttamente sul fondo agricolo (*fundus*). A circa 100 metri dalla villa, sulla parete della cava, sono stati individuati solchi di coltivazione orientati Nord-Est/Sud-Ovest.

Al momento dell'eruzione, l'edificio era in fase di restauro a causa dei danni provocati dai terremoti precedenti. Ciò è testimoniato dal ritrovamento, nell'area del portico, di un bacino troncoconico in pietra lavica (*catillus*), parte di un frantoio per olive (*trapétum*), pieno di laterizi tritati che potevano essere utilizzati per la preparazione di intonaci idraulici e/o pavimenti.

Un ritrovamento interessante è un tipo di elemento decorativo, chiamato antefissa, che non somiglia a nessun altro esempio conosciuto, né a Pompei né in altri luoghi. Le antefisse venivano usate in due modi: alcune coprivano le giunture tra le tegole, altre invece le nascondevano.

²⁶ Un materiale da costruzione ottenuto mescolando frammenti di ceramica o laterizi frantumati con calce e altri leganti, utilizzato nell'antichità per realizzare pavimentazioni, rivestimenti e impermeabilizzazioni.

Questo tipo di decorazione era già in uso presso Greci ed Etruschi per edifici importanti, soprattutto templi, a partire dal IV sec. a.C.. Le antefisse divennero comuni anche in edifici privati, con una funzione sia decorativa che protettiva.

L'antefissa ritrovata a Terzigno raffigura una piccola testa di donna con un'acconciatura particolare: i capelli sono pettinati con una linea centrale e le ciocche anteriori sono arrotolate sulla fronte, mentre le altre scendono dietro le orecchie. Il viso ha una fronte bassa, occhi ben definiti, naso regolare e bocca chiusa. Sopra la testa c'è una palmetta stilizzata con sette lobi (ne sono rimasti solo tre) a forma di spirale. Il lobo centrale è decorato con un motivo a rosetta.

L'impiego delle antefisse nelle abitazioni è testimoniato in misura particolare dai resti archeologici di Pompei, dove compaiono utilizzate nelle decorazioni delle gronde dei *compluvia*²⁷ e talora anche lungo i porticati interni.

²⁷ I *compluvia* erano aperture situate nei tetti delle abitazioni romane, progettate per permettere l'ingresso della luce e della pioggia, che veniva convogliata in una cisterna interna, chiamata *impluvium*, per raccogliere l'acqua piovana.



Fig. 12 - Antefissa fittile (Villa 1).

Dallo scavo di Villa 1 è emersa anche un'antefissa a protome leonina, caratterizzata da una criniera con ciuffi disposti a raggiera, arcate sopraccigliari sporgenti, occhi evidenziati da pesanti palpebre, fauci spalancate. Una tipologia molto diffusa nel territorio pompeiano.

La particolarità interessante di Villa 1 è la probabile presenza di un settore residenziale, non ancora scavato, situato a Ovest della cella vinaria. La qualità delle terrecotte architettoniche ritrovate in questa zona fa supporre che fosse particolarmente lussuoso.

Tale area è stata risparmiata dalle ruspe perché su di essa si trovano strutture moderne utilizzate in passato dagli operai della cava. Si spera che queste strutture vengano demolite e rimosse per consentire lo scavo del quartiere residenziale, il quale potrebbe rivelarsi una delle scoperte più significative nella storia dell'archeologia vesuviana e fornire dati importanti per approfondire lo studio delle ville rustiche

VILLA 2

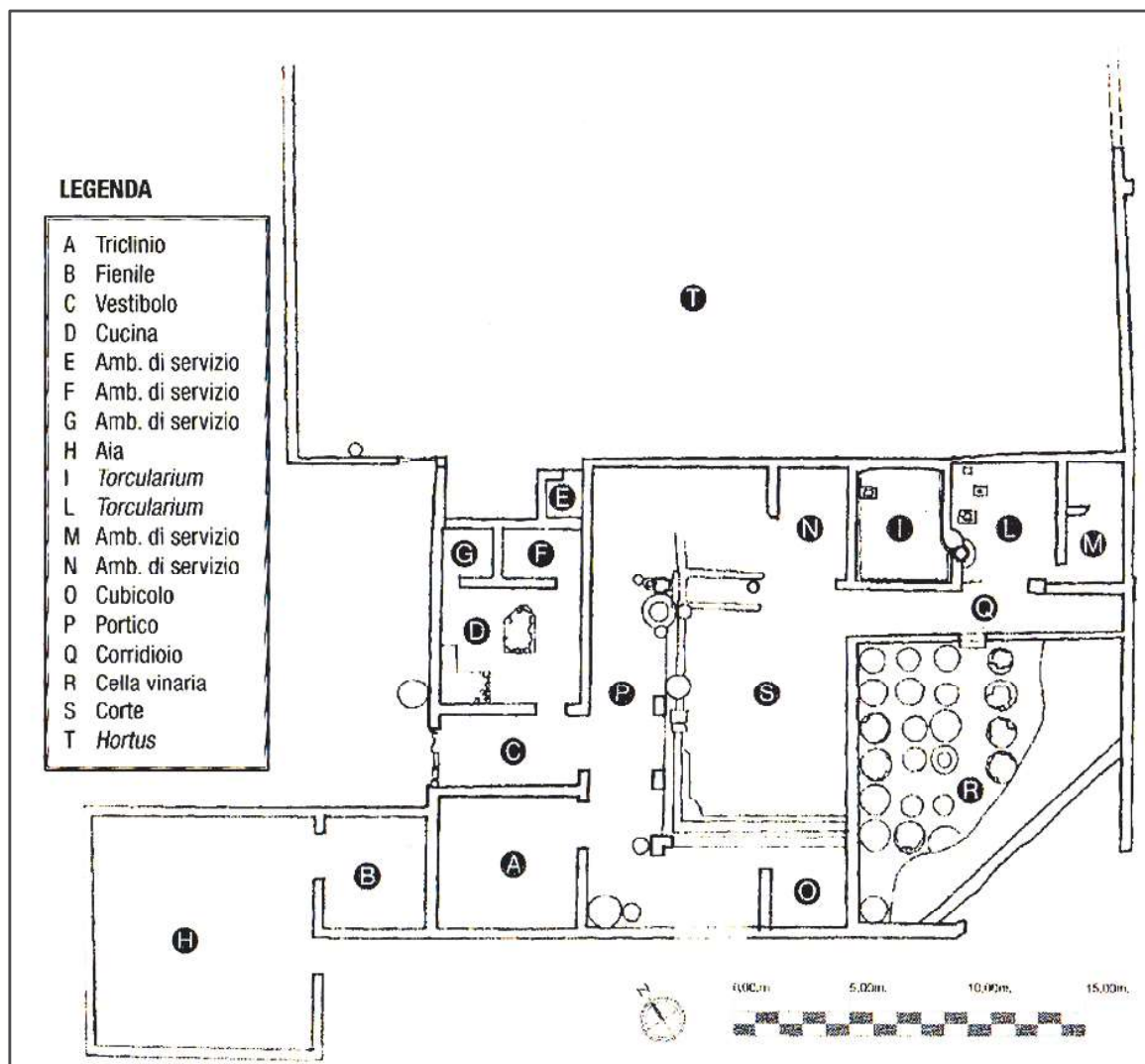


Fig. 13 - Planimetria di Villa 2 (dis. M. Oliva - U. Pastore).

La Villa 2, scoperta nel 1984 in seguito al ritrovamento di un gruppo di scheletri, è stata oggetto di indagini archeologiche tra il 1984 e il 1992, con una campagna di scavo nel 1991 che ha coinvolto anche giovani

disoccupati del territorio, nell'ambito di un progetto finanziato dal Ministero del Lavoro²⁸.



Fig. 14 - Scavo di Villa 2 (27 Aprile 1990).

²⁸ Il progetto, realizzato dalla *Società La S. Maria* con il coordinamento dell'architetto Massa e del geometra Sepe, e con la consulenza della Dott.ssa Iorio, è stato patrocinato dal Comune di Terzigno. Nell'ambito dei progetti di utilità collettiva (art. 23, L. 67/88), il Comune ha impiegato 44 giovani disoccupati, di età compresa tra i 18 e i 29 anni, per un totale di 12 mesi lavorativi, con l'obiettivo di promuovere il recupero e la valorizzazione di una parte del ricco patrimonio archeologico del territorio. Dopo aver seguito un corso di formazione teorica, i giovani hanno preso parte attivamente alle attività di scavo sul campo, operando sotto la direzione della Dott.ssa Cicirelli.

I primi scavi hanno portato alla luce il settore settentrionale dell'edificio, incentrato su un cortile con portico a due bracci, dove è stato rinvenuto un ambiente in cui gli abitanti della villa avevano cercato rifugio durante l'eruzione del 79 d.C.. Nel 1989 le strutture riportate alla luce sono state sottoposte a restauro conservativo. Le successive campagne di scavo (1990-1992) hanno interessato il settore meridionale, rivelando l'area produttiva (*pars fructuaria*) con un *torcularium* e una cella vinaria, e identificando a Nord-Est un'area scoperta adibita a orto (*hortus*).



Fig. 15 - Scavo della cella vinaria di Villa 2 (4 Novembre 1991).

La villa, di circa 1200 mq, presenta pavimenti a diverse altezze, caratteristica tipica degli edifici adattati a terreni con dislivelli, regolarizzati con terrazzamenti e muri di contenimento. La maggior parte degli ambienti scoperti era destinata alla produzione (*torcularium* e cella vinaria) e ad attività rustiche. Si ipotizza che, come per la Villa 6, l'impianto originario sia stato modificato per incrementare la produzione di vino, con conseguente potenziamento degli impianti a scapito degli spazi residenziali. Gli interventi di ristrutturazione più recenti sono probabilmente da attribuire ai danni causati dal terremoto del 62 d.C. o da uno successivo, avvenuto poco prima dell'eruzione.

Il nucleo centrale dell'edificio è costituito da un cortile con portico su due lati, attorno al quale si trovano gli ambienti rustici e quelli per la produzione del vino. L'accesso alla villa avveniva attraverso un vestibolo che conduceva direttamente al portico, dove si trovano due cisterne per l'approvvigionamento idrico, in cui venivano convogliate le acque pluviali attraverso delle canalette di raccolta. Questo sistema testimonia l'efficienza e le conoscenze idrauliche dei Romani anche in contesti rurali con scarsità di fonti d'acqua.

Durante gli scavi nel portico sono stati rinvenuti i resti di un cane, una zappa²⁹ e una falce³⁰ di ferro, una decorazione di pettorale di cavallo (*falera*) e un prezioso set da banchetto in argento, abbandonato durante la fuga.



Fig. 16 - Ritrovamento della situla (11 Maggio 1984).

²⁹ Questo reperto è identificabile con la *ligo*, attrezzo ampiamente descritto da Catone, Plinio e Columella, utilizzato per smuovere la terra, rompere le zolle e fare solchi.

³⁰ Attrezzo agricolo da identificarsi con la *falx messoria*, usata generalmente per il taglio degli steli delle piante erbacee.

Il set comprende una *situla* (secchiello) con scanalature e due coppe, una delle quali decorata con amorini³¹ e motivi architettonici.

All'interno della villa è stata identificata una grande cucina, accessibile dal vestibolo, con un forno in pietra lavica direttamente sul pavimento in terra battuta. Sono stati rinvenuti resti di pentole di terracotta, cenere e carbone. La cucina ha fornito la maggior parte degli oggetti di uso quotidiano (*instrumentum domesticum*): vasellame da cucina e da tavola, simile alla ceramica semplice e decorata ritrovata a Pompei e in altre località vesuviane.

L'economia della villa si basava sulla produzione agricola, concentrata nella *pars fructuaria*, situata a Sud dell'edificio e comprendente il *torcularium* e la *cella vinaria*. Il *torcularium*, rialzato rispetto al livello degli ambienti circostanti e suddiviso in due vani - uno destinato alla pigiatura e alla torchiatura, l'altro alle operazioni di manovra - ospitava un torchio a leva, azionato cioè da leve e funi.

³¹ Gli amorini sono figure mitologiche raffigurate come piccoli angioletti alati, spesso associati all'amore e al desiderio. Derivano dalla tradizione classica e rappresentano versioni infantili di Eros (per i Greci) o Cupido (per i Romani).

Il mosto veniva raccolto in un *dolio* interrato, incassato nel pavimento in *cocciopesto* del pigiatoio.

Di fronte al *torcularium* si trova la cella vinaria, anch'essa sopraelevata come quella della Villa 1 e accessibile tramite due gradini rivestiti in tegole. La cella ha restituito 24 *dolia* di diverse capacità, alcuni dei quali mostrano segni di antiche riparazioni con graffe di piombo a “doppia coda di rondine”, testimonianza del loro prolungato utilizzo. I contenitori di terracotta, interrati fino alla spalla (*dolia defossa*), sono disposti in file parallele con camminamenti.

La cella, a giudicare dai muri perimetrali, doveva avere originariamente una capienza maggiore. Tuttavia, uno smottamento del terreno, probabilmente causato dal terremoto del 62 d.C. o da uno successivo più vicino all'eruzione, ha reso necessaria la costruzione di un muro trasversale di rinforzo e la riduzione di circa un quarto della capacità di stoccaggio dei *dolia*.

A Nord-Est della villa si estendeva un terrazzamento di 600 mq adibito a orto (*hortus*), a cui era annesso un terreno agricolo (*fundus*) servito da una strada interpodereale scoperta poco più a Nord.



Fig. 17 - Scheletro umano (26 Marzo 1984).

Un ritrovamento unico nel suo genere è stato quello di cinque scheletri umani, insieme a due di cani, all'interno del cosiddetto “ambiente A” della villa. In questo cercò di ripararsi la proprietaria della villa (*domina*) insieme ai suoi schiavi (*familia servile*). Si tratta della prima scoperta di vittime dell'eruzione del 79 d.C. nella zona periferica settentrionale dell'*ager Pompeianus*, cioè il territorio che un tempo faceva parte dell'antica Pompei.

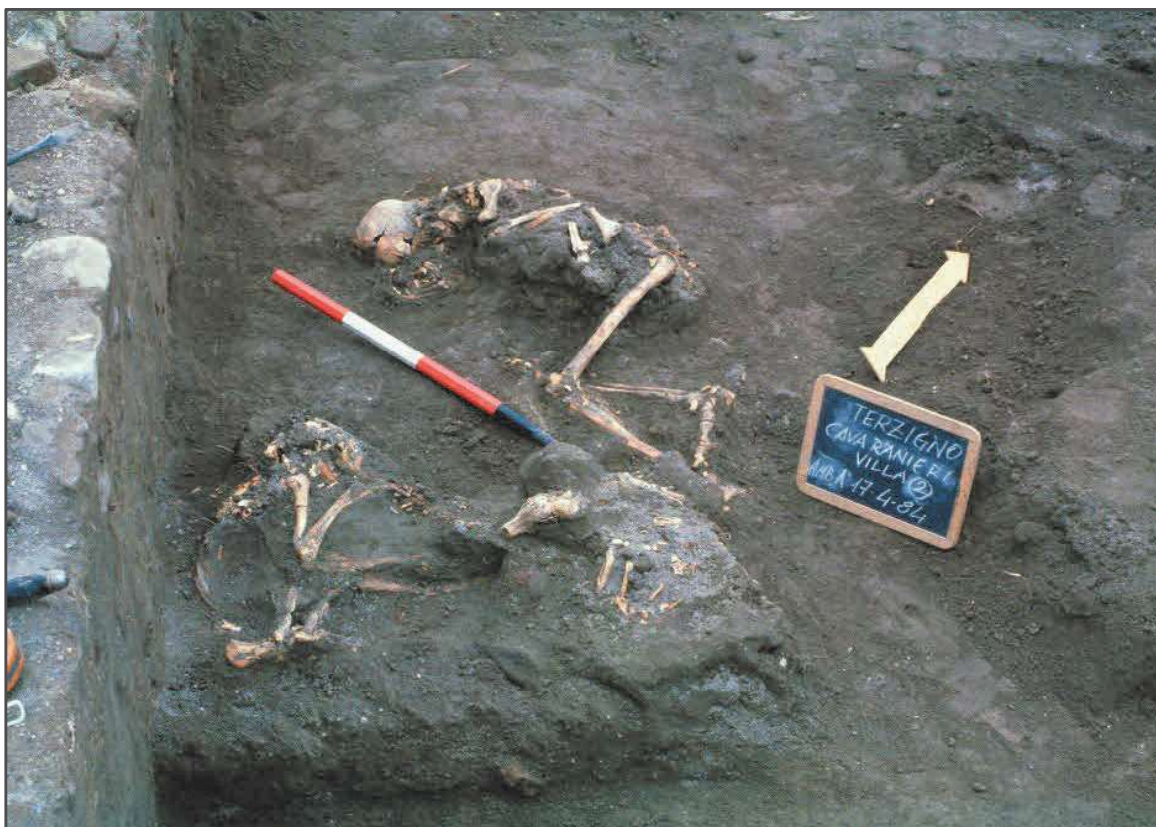


Fig. 18 - Scheletri di Villa 2 (17 Aprile 1984).

La scoperta risale alla primavera del 1984, quando nel corso di un saggio volto a chiarire la consistenza e la funzione di un muro in *opus incertum* affiorante da strati di materiale smosso, sono state inaspettatamente alla luce delle ossa umane. La scoperta ha portato ad approfondire immediatamente l'indagine, allargando l'area di scavo. A 75 cm dal piano di campagna, nello strato di cenere che copriva in modo quasi uniforme il pavimento dell'ambiente A, sono stati rinvenuti gli scheletri.

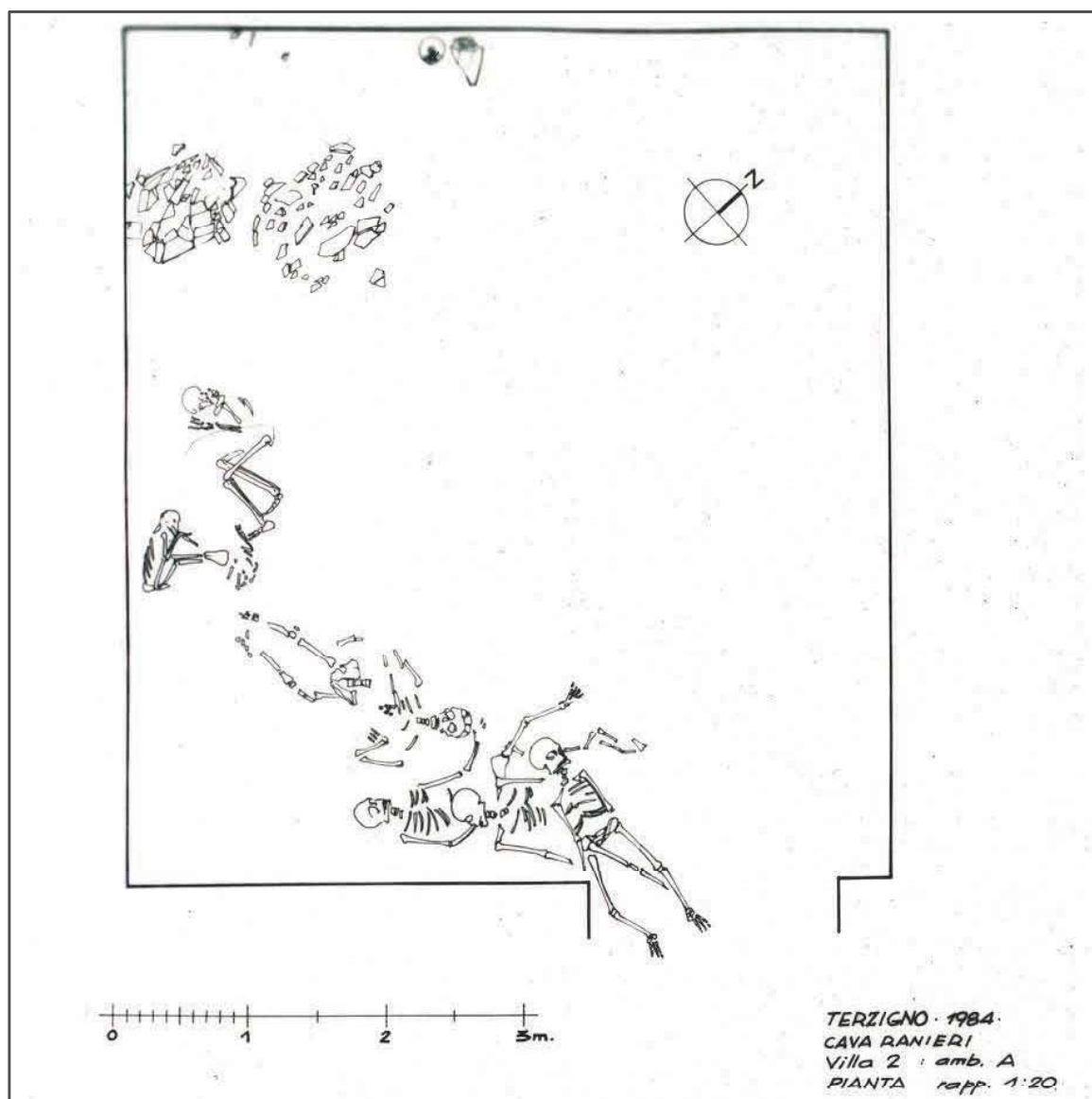


Fig. 19 - Pianta degli scheletri di Villa 2.

I corpi sono stati ritrovati tutti vicino alla porta. Uno di essi, denominato “scheletro V”, era rannicchiato con le mani rivolte verso il viso, un chiaro atteggiamento di dolorosa rassegnazione a una tragica morte. Accanto allo scheletro V si trovavano i due cani.



Fig. 20 - Scheletro di cane (2 Giugno 1984).

Gli abitanti della villa, sopraffatti dal panico e dalla necessità di mettersi in salvo, avevano cercato rifugio in un ambiente che, in quel momento, doveva sembrare il più sicuro. Questo spazio, in una fase precedente della vita della villa, probabilmente aveva avuto una funzione residenziale, come suggeriscono le scarse tracce conservate dell'originario rivestimento parietale, tra cui frammenti di intonaco giallo e rosso e cornici bianche e colorate.

La morte è sopraggiunta per asfissia, causata dalla nube di gas venefici (surge eruttivo) che ha investito l'edificio; i corpi esanimi sono stati poi schiacciati dal crollo delle strutture murarie.

La quantità e la qualità degli oggetti rinvenuti vicino allo scheletro III - un vero e proprio tesoretto consistente in monili d'oro, forse indossati dalla vittima al momento della fuga, argenteria e un gruzzolo di 21 denari repubblicani e imperiali³², trovato sotto il suo bacino - fanno supporre che appartenesse alla giovane proprietaria (*domina*) della villa.

Altri ritrovamenti sono stati un piccolo agglomerato che conteneva una chiave in ferro e una moneta in bronzo illeggibile, corrosa dal processo di ossidazione del metallo della chiave, sotto il bacino dello scheletro I; due assi di Vespasiano, probabilmente contenuti in una borsetta di cuoio o stoffa (*marsupium* o *sacculus*), e una fibula in bronzo di tipo *Aucissa*³³, molto diffusa nella prima età imperiale, sotto il bacino dello scheletro V.

³² Il denario (*denarius*) fu la principale moneta d'argento dell'antica Roma per oltre quattro secoli, utilizzata sia nei commerci quotidiani che nei pagamenti ufficiali.

³³ Si tratta di una spilla, utilizzata sia per fermare che per decorare gli indumenti, particolarmente diffusa nel I sec. d.C. in gran parte dell'Impero

Il ritrovamento degli scheletri all'interno della Villa 2 costituisce una preziosa testimonianza del fatto che la struttura era in funzione al momento dell'eruzione e che in essa alloggiava anche il proprietario.

Alla distanza di 40 metri circa a Ovest della villa, un saggio stratigrafico condotto a seguito dell'individuazione di un'insolita stratigrafia che mostrava in sezione molti elementi ossei ha portato alla luce una tomba a cappuccina di bambino, costituita da due tegoloni disposti obliquamente sui lati lunghi. Lo scheletro, privo di corredo, aveva la testa rivolta verso Nord-Est.

romano. Questo tipo, noto come fibula *Aucissa*, prende il nome dal suo fabbricante di origine celtica, il cui marchio compare spesso su targhette applicate sulla testa, sopra l'attacco della cerniera.

IL TESORO DI VILLA 2

Nella primavera del 1984, durante gli scavi della Villa 2 di Terzigno, furono ritrovati gli scheletri di cinque persone. Lo scheletro III, appartenente probabilmente alla giovane proprietaria della villa (*domina*), fu scoperto insieme a vari monili d'oro: tre collane indossate e due bracciali, probabilmente portati a mano. Nei dintorni dello stesso scheletro, furono trovati uno specchio e una piccola anfora d'argento (*argentum balneare*). Inoltre, sotto il suo bacino, fu rinvenuto un gruzzolo di 21 denari repubblicani e imperiali, racchiuso probabilmente in una borsetta di stoffa. Questi oggetti erano probabilmente i beni più preziosi o più cari che la donna aveva cercato di mettere in salvo durante il cataclisma. Insieme a uno splendido servizio potorio d'argento, composto da due coppette (*skyphoi*) e una *situla*, rinvenuto sparso nel portico della villa, essi costituiscono quello che è comunemente conosciuto come il "tesoro di Villa 2" o "tesoro di Terzigno".

Nello specifico, tale tesoro è composto da:

- Una collana, lunga 34,4 cm, composta da 38 prismi di smeraldo irregolari, alcuni di forma quasi sferica o lenticolare e altri più

allungati, tenuti insieme da sottili fili d'oro che passano attraverso i grani e terminano in anellini agganciati tra loro. La chiusura è costituita da un gancio a curva semplice, terminante con un minuscolo globetto, e da un piccolo anello. La collana, notevole per la qualità di esecuzione e lo stato di conservazione, presenta un confronto significativo con un esemplare trovato nel corredo di una sepoltura femminile a Vetralla, databile alla seconda metà del I secolo d.C., ma richiama anche, seppur parzialmente, una collana composta da prismi di berillo, di probabile origine egiziana, anch'essa databile al I secolo d.C.. Questo tipo, di cui è attestata anche la variante con vaghi in corniola, ebbe una larga diffusione nel I secolo d.C., come documentano i ritrovamenti vesuviani, e continuò ad essere in uso fino alla fine del III secolo d.C. Lo smeraldo, molto apprezzato dai Romani e lodato da Plinio per il suo colore vivo, veniva utilizzato nella sua forma prismatica naturale ed era una pietra preziosa molto diffusa anche nell'area vesuviana. Esso veniva impiegato non solo nelle collane di vario tipo, ma anche in bracciali, orecchini e anelli.



Fig. 21 - Collana in oro e smeraldi.

- Una collana, lunga 34,5 cm, costituita da 84 maglie di lamina ritagliate a forma di “8” e ripiegate a formare una catena. Alla maglia centrale è infilato un anellino a cui è saldata una *lunula*, un piccolo pendaglio a forma di crescente lunare con le punte ornate da globetti. La chiusura è costituita da un gancio a curva semplice e da un anello. La *lunula*, pendente di origine siriana con funzione di amuleto, è del tipo più semplice e diffuso nei centri vesuviani, dove sono attestati anche esemplari godronati, talvolta contenenti uno smeraldo, oltre a esemplari di forma più ricca ed elaborata, come quello rinvenuto a Oplontis. È documentato, infine, a Pompei anche il riutilizzo della *lunula* su un bracciale a grandi maglie rigide, a testimonianza della grande diffusione di questo motivo sin dall’età greca, probabilmente dovuta al suo valore apotropaico, legato alla sfera femminile, che ha permesso la sua perdurante fortuna fino al III-IV secolo d.C.. Il tipo di catenina, molto comune nell’area vesuviana, è attestato anche per collane lunghe da indossare a bandoliera, incrociate sul petto e sul dorso. Questo tipo di catenina è ancora documentato nel II secolo d.C..

- Una collana di cui sono rimaste solo ventidue coppie di foglioline lanceolate, probabilmente foglie di mirto, con nervature rilevate e bordi ripiegati inferiormente, ciascuna con un forellino alle tre punte, settantotto vaghi cilindrici lisci di lunghezza variabile e una borchietta a superficie convessa con due forellini opposti. Il gioiello è conservato con i suoi elementi scollegati e risulta difficile da ricostruire a causa della mancanza di confronti puntuali e della perdita di alcuni elementi costitutivi; le ricostruzioni effettuate vanno quindi considerate come proposte interpretative. Questo monile rimane ancora oggi un *unicum* nel repertorio delle collane indossate dalle donne romane, poiché non sono stati rinvenuti, né nei centri vesuviani né altrove, esemplari identici. Tuttavia, l'esemplare richiama, nell'uso di elementi fogliiformi in lamina sbalzata di chiara reminiscenza ellenistica, una lunga catena da busto rinvenuta a Pompei, la cui maglia è composta da 94 foglie di edera in lamina aurea, con nervature in rilievo.

- Un'armilla³⁴ in oro, del peso di 163 gr., conservata integra, che riproduce in modo dettagliato il corpo di un serpente avvolto in poco più di due spire. La testa è modellata in modo naturalistico, con le mandibole e le scaglie della pelle evidenziate da incisioni e da lievi rilievi. La bocca aperta mostra i denti e la lingua; le orbite oculari contengono ancora il mastice che teneva fissate due minuscole pietre dure - smeraldi o paste vitree - ormai perdute. La pelle squamosa del serpente è riprodotta in modo realistico, con incisioni a forma di “V” e “U” sul collo e sulla coda. In particolare, il tratto iniziale è decorato con eleganti motivi geometrici e fitomorfi, che si ripetono nella parte centrale del corpo, creando un effetto decorativo evidente. Le altre parti del bracciale sono lisce. L'uso dei bracciali a forma di serpente è molto diffuso tra le oreficerie provenienti dai centri vesuviani.

³⁴ Le armille, o *brachialia*, erano un tipo di ornamento molto diffuso nell'antica Roma, realizzato spesso in metalli preziosi come oro o argento. Tra le varie forme che potevano assumere, una delle più comuni era quella a serpente, che aveva un significato religioso apotropaico. Questi ornamenti venivano indossati principalmente dalle donne, che li portavano su entrambe le braccia, sia nella parte superiore che ai polsi, e talvolta anche sulle caviglie (Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XXXIII, 38 ss).

Il successo di questo tipo di gioiello, che si trova anche in argento e in diverse varianti, può essere attribuito sia al suo significato apotropaico, sia alla forma del serpente, che si adatta perfettamente con le sue spire circolari alla forma dei bracciali e degli anelli. Sembrerebbe inoltre collegato al culto di Asclepio³⁵, ai culti egizi e orientali, e al culto del *genius* personale e familiare.



Fig. 22 - Armille in oro.

³⁵ Un culto dell'antica Grecia dedicato ad Asclepio, il dio della medicina e della guarigione, in cui il serpente aveva un ruolo simbolico fondamentale, rappresentando la guarigione, il rinnovamento della vitalità e la saggezza.

- Una seconda armilla, del peso di 162 gr., simile alla precedente, salvo per il fatto che è stata trovata aperta e deformata. Questa deformazione potrebbe essere stata causata dalla pressione di qualche pietra durante il crollo delle strutture murarie, oppure dal fatto che la lavorazione dell'oggetto non fosse stata completata.

Nelle vicinanze dello scheletro della donna sono stati rinvenuti anche due oggetti da toeletta in argento:

- Uno specchio circolare in argento con manico a forma di clava nodosa, ornato all'innesto con una pelle di leone (*leontè*), uno dei due tipi di manico più comuni (l'altro è quello a balaustro). Si tratta di un modello di specchio piuttosto frequente a Pompei. Il manico richiama il mito di Onfale, regina della Lidia, il cui fascino, così potente, sedusse l'eroe Ercole, costringendolo a consegnare le armi e a mettersi a filare la lana.
- Un'anforetta in argento, molto simile a un esemplare del tesoro della Casa del Menandro a Pompei, costituita da un corpo ovoidale liscio, un collo basso dal profilo curvilineo e un orlo

estroflesso. Le anse verticali, fuse separatamente e caratterizzate da una costolatura centrale, sono fissate al di sotto dell'orlo e sulla spalla, dove l'attacco è decorato con motivi a forma di foglia. Il pezzo terzignese, dalla forma alquanto rara nell'*argentum pоторium*, è stato trovato a poca distanza dallo specchio ed era molto probabilmente utilizzato come oggetto da toilette.

- Sotto uno degli scheletri di Villa 2 è stata rinvenuta una fibula in bronzo con un arco a fettuccia molto pronunciato, caratterizzato da bordi laterali e decorato lungo l'asse centrale da una costolatura ondulata racchiusa tra due contorni lisci. La testa, ampia e priva di iscrizioni, si unisce a una staffa corta e triangolare, che termina con un bottoncino relativamente grande.

Sotto il bacino della donna (scheletro III) è stato rinvenuto un gruzzolo di ventuno denari, sia repubblicani che imperiali, probabilmente costituito da riserve monetarie personali. Il valore complessivo, inferiore



Fig. 23 - Gruzzolo di denari repubblicani e imperiali.

ai cento sesterzi, rappresentava il patrimonio liquido che la donna portava con sé, custodito in una piccola borsa di stoffa.

Si tratta prevalentemente di emissioni repubblicane, caratterizzate da metallo puro e peso solido, che acquisirono un notevole valore dopo la riforma monetaria di Nerone. Quest'ultima, infatti, comportò una riduzione del contenuto di metallo prezioso nelle monete.

Su un totale di ventuno esemplari, solo tre denari, conati durante il regno di Vespasiano (69-79 d.C.), erano ancora in circolazione. Le restanti monete, databili tra il 111 a.C. e il 12 d.C., comprendono denari emessi da noti monetieri repubblicani, da Giulio Cesare, Marco Antonio e Ottaviano Augusto.

Nel gruzzolo terzignese, tra le monete di Marco Antonio, sono incluse anche tre emissioni del tipo “legionario”, chiamate così perché coniate per soddisfare le necessità delle legioni attraverso zecche mobili. Si tratta di monete d'argento di lega inferiore e con un valore intrinseco ridotto, che però continuarono a circolare a lungo anche dopo la loro emissione.

Inoltre, nel gruzzolo si trovano anche tre denari con il rovescio raffigurante una quadriga, risalenti al III secolo a.C.. Queste monete non sono databili con precisione, poiché, a causa dello stato di conservazione, non è possibile leggere il nome del magistrato responsabile della loro coniazione.

Non lontano dagli scheletri è stato rinvenuto nel portico, sparso lungo il presunto percorso delle vittime e perso nella fuga, uno splendido servizio da tavola in argento composto da due coppe (*skyphoi*) e da un secchiello (*situla*), originariamente avvolti in un panno.

Le coppe, caratterizzate da pareti cilindriche, una base bassa ad anello e due anse orizzontali ad anello, sono identiche nella forma e molto simili nella decorazione. Sono composte da una doppia parete: quella interna, sottile e liscia, e quella esterna, altrettanto sottile ma decorata a sbalzo con un corteo di paffuti amorini alati, avvolti in veli svolazzanti e intenti a reggere attributi bacchici.

La tecnica dello sbalzo, adottata per questo tipo di oggetto, consiste in una vera e propria scultura del metallo: l'artista, impiegando strumenti specifici come punzoni e bulini, lavorava la superficie dal rovescio per ottenere il rilievo desiderato. Questo procedimento, che richiedeva grande abilità e padronanza tecnica, aveva però lo svantaggio di rendere irregolare e impresentabile il rovescio della lamina d'argento. Per questo motivo, la coppa veniva foderata internamente con un rivestimento liscio.

La coppa “A”, parzialmente danneggiata e ricomposta da frammenti, presenta su un lato tre amorini con una fiaccola, incorniciati tra un altare pulvinato e una porta a due battenti, borchiate e socchiusa. Sull’altro lato, altri tre amorini sono raffigurati mentre svolgono diverse azioni: uno suona il doppio flauto, un altro solleva una fiaccola e un terzo suona il *tympanon*³⁶. Queste figure sono incorniciate da una colonna sormontata da un cratere e da un piccolo tempietto agreste a due colonne, separati dal tronco contorto di un albero sacro.

Il corteo di sei amorini raffigurato sulla coppa “B”, ritrovata completamente frammentata e poi parzialmente ricomposta, fa pendant con quello della coppa “A”. Qui gli amorini suonano strumenti diversi - cembali, siringa e lira - e si alternano ad altre figure rappresentate in diverse pose. Alcuni trasportano un’anfora sulla spalla sinistra e una fiaccola nella mano destra, altri svuotano un *kantharos*³⁷ con la destra

³⁶ Il *tympanon* è un tamburo a cornice, simile al tamburello ma senza sonagli, usato nei riti dionisiaci e nei culti mistici dell’antichità.

³⁷ Il *kantharos* è un tipo di coppa da vino dell’antica Grecia, caratterizzata da un corpo profondo, un piede alto e due anse verticali che si estendono sopra l’orlo. Era associato al dio Dioniso e spesso utilizzato nei rituali legati al vino e al simposio.

mentre sorreggono un grosso tirso³⁸ infiocchettato con la sinistra, mentre uno, infine, sostiene un grande cratere sulla spalla sinistra. Gli elementi superstiti dello sfondo includono un'ara accesa con una fiaccola accanto, una porta socchiusa simile a quella dell'altra coppa e un altare sormontato da un betilo.



Fig. 24 - Coppa in argento (skyphos).

³⁸ Un bastone rituale usato nell'antichità, associato al dio Dioniso.

Le scene raffigurate sulle due coppe evocano chiaramente un'atmosfera festosa e un senso di ebbrezza legato al consumo del vino, elementi che si allineano perfettamente con il rituale bacchico.

Il motivo iconografico si adatta perfettamente alla funzione conviviale del vaso, rivelandosi non solo un oggetto pratico, ma anche un simbolo di piacere e socialità. Inoltre, questo tipo di decorazione rientra in un repertorio ampiamente attestato nelle arti figurative dell'epoca, già presente nella pittura del II Stile, e ed è molto diffuso nell'*argentum pitorium* del I secolo d.C..

La *situla*, un tipo di secchia con una forma a vasca ovoidale, presenta un orlo leggermente estroflesso e un fondo piatto, caratteristiche che ne definiscono il design. La sua parete è decorata con ampie e profonde scanalature ondulate, che conferiscono all'oggetto un aspetto distintivo.

Al centro, in corrispondenza della parte più spessa, presenta tre costolature perlinate, mentre ai lati si trovano due foglie di acanto contrapposte.

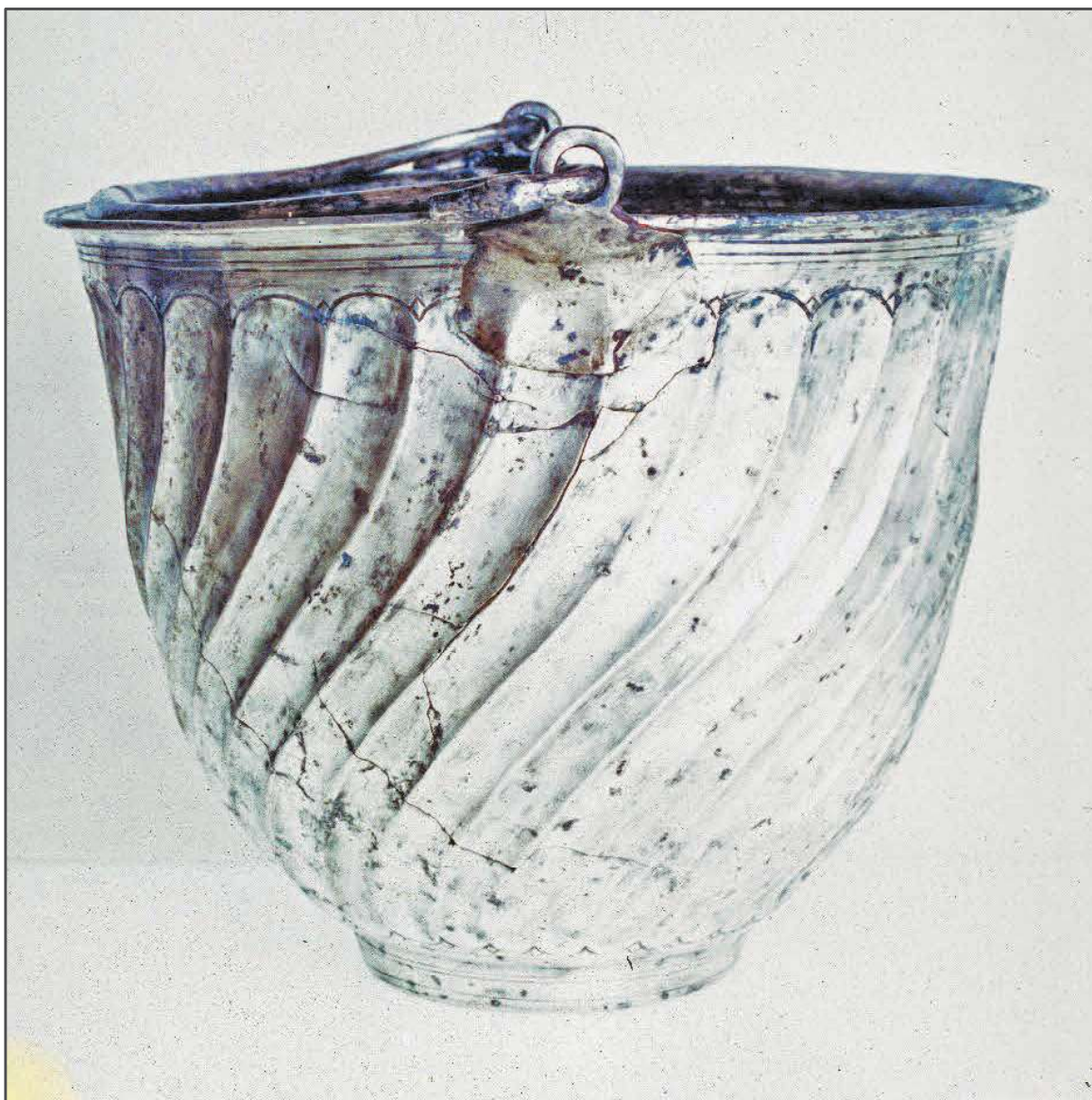


Fig. 25 - Situla in argento.

Si tratta di un vasellame di straordinaria eleganza e raffinatezza, che riflette il gusto e il prestigio sociale della famiglia proprietaria della villa. In particolare, la situla è un pezzo quasi unico, raffinato ed elegante,

che non trova confronti con altre situle provenienti dall'area vesuviana.

Si presenta in buono stato di conservazione.

Tra i pezzi in argento e bronzo di maggior pregio si distingue anche una decorazione di pettorale di cavallo (*falera*), costituita da due dischi collegati da un gancio. Il disco maggiore, che era fissato in tre punti, a giudicare da tre fori presenti su di esso, è decorato con una serie di cerchi concentrici a rilievo e presenta al centro una testa dionisiaca o di donna in argento lavorato a sbalzo, con il capo ornato di corimbi e foglie di edera. L'altro disco, più semplice, è anch'esso decorato con cerchi concentrici a rilievo e, nella parte superiore, presenta due volute stilizzate, mentre in quella inferiore una *pelta*³⁹.

Questo tipo di *falera* è ampiamente attestato nell'area vesuviana, da cui provengono parecchi esemplari. L'esemplare terzignese, tuttavia, si distingue per la qualità e la finezza d'esecuzione dell'*applique* in argento, elemento decorativo che normalmente è in bronzo.

³⁹ Un tipo di scudo leggero, di forma solitamente semicircolare o a mezzaluna, utilizzato nell'antichità, in particolare nel mondo greco.



Fig. 26 - Falera in bronzo e argento.

LA STIMA DEI REPERTI

L'importanza delle ville romane di Cava Ranieri è attestata dalla rarità e dal valore economico dei reperti rinvenuti tra il 1981 e il 1984. Tra questi si annoverano sia oggetti in terracotta di uso comune che monili in oro e pietre preziose, oltre a pregiato vasellame in argento.

L'8 Aprile 1992, a seguito di ripetute richieste da parte della società Ranieri Orlando e Ingg. Antonio, la Soprintendenza Archeologica di Pompei comunicò che il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali aveva stabilito un premio di ritrovamento pari a 13'335'000 lire (al lordo di IRPEF e bollo), corrispondente a un quarto del valore stimato dei reperti, fissato a 53'340'000 lire.

Ritenendo insufficiente tale valutazione, la società Ranieri inviò il 7 Maggio 1993 al Ministero una stima firmata dal Dott. Salvatore Ciro Nappo, contestando la valutazione ministeriale e chiedendone la revisione. Tuttavia, con una nota del 3 Novembre 1993, la Soprintendenza di Pompei respinse la stima del Dott. Nappo, giudicandola "inaccettabile" e ribadendo che eventuali contestazioni

dovessero essere risolte da una commissione speciale, come previsto dall'art. 44, comma 2, della legge 1089/39.

Di conseguenza, con atto stragiudiziale notificato il 4 Dicembre 1993 al Ministero e alla Soprintendenza, la società Ranieri contestò la stima ministeriale, ritenendola errata in quanto eseguita senza un'analisi dettagliata dei singoli oggetti. Inoltre, essa si basava su circolari ministeriali obsolete (n. 5/82 prot. 1093 del 30 Gennaio 1982 e n. 8601 del 10 Ottobre 1981) e risultava incompleta, non considerando alcuni reperti contenuti in circa 150 cassette. Per tali motivi, la società rifiutò il premio offerto e, appellandosi all'art. 44, comma 2, della legge 1089/39, richiese la costituzione di una commissione speciale per la valutazione dei reperti, indicando il Dott. Nappo come proprio rappresentante.

Il 5 Febbraio 1994, la Soprintendenza di Pompei designò come proprio membro della commissione il Dott. Antonio D'Ambrosio, Direttore degli Scavi di Pompei. Il 17 Marzo 1994, il Presidente del Tribunale di Napoli nominò il prof. Antonio De Simone come terzo membro della commissione, assegnandogli anche la presidenza.

La commissione si riunì il 21 Novembre e il 21 Dicembre 1994 per esaminare i reperti e definire i criteri metodologici della valutazione. Nell'ultima riunione furono analizzate le stime presentate dal Dott. Nappo e dal Dott. D'Ambrosio. Tuttavia, non essendo stato raggiunto un accordo unanime sui criteri di valutazione e sul valore dei reperti, la commissione adottò una deliberazione a maggioranza, basata sulla perizia del Prof. De Simone.

L'assenza di un libero mercato per i beni archeologici in Italia rende complessa l'individuazione di parametri di valutazione consolidati. I principali riferimenti adottati furono le circolari ministeriali n. 8601 del 10 Ottobre 1981 e n. 5/82 del 30 Gennaio 1982, aggiornate fino al 1990. Queste stabiliscono il valore di un oggetto una volta inventariato e divenuto parte del patrimonio dello Stato. Tuttavia, tali valori sono convenzionali e possono differire sensibilmente dai prezzi effettivi riscontrabili nelle aste pubbliche europee.

L'analisi della perizia del Dott. Nappo evidenziò una sottovalutazione di alcuni reperti di maggior pregio e una sovrastima di altri, di minor valore e più comuni. La stima del Dott. D'Ambrosio, basata sulle circolari

ministeriali n. 8911 del 26 Luglio 1991, n. 13800 del 23 Dicembre 1991 e n. 11636 del 2 Dicembre 1992, risultò poco convincente in quanto attribuiva ai reperti un valore inferiore, valutandoli “al momento del ritrovamento”, senza considerare il successivo restauro. Tale metodo fu ritenuto parziale e insoddisfacente, portando a conclusioni non accettabili.

Per ottenere una stima più accurata, si adottò un metodo basato sulla media tra:

1. Il valore venale intrinseco (es. collana in oro e smeraldi);
2. Il valore di mercato antiquario (es. numismatica e cataloghi di aste internazionali);
3. I valori indicati nelle perizie di D'Ambrosio e Nappo.

Questa valutazione fu approvata dal Dott. Nappo, ma non dal Dott. D'Ambrosio, rappresentante ministeriale.

A maggioranza e con il dissenso del Dott. D'Ambrosio, il 29 Giugno 1995 la commissione deliberò che il valore complessivo dei reperti archeologici rinvenuti a Terzigno, in località Boccia al Mauro, presso la

proprietà Ranieri, fosse pari a 361'730'000 lire. Il premio di ritrovamento spettante alla Snc Ranieri Orlando e Ingg. Antonio, calcolato ai sensi dell'art. 44 della legge 1° Giugno 1939, n. 1089, e riferito al 1990, fu stabilito in 90'432'500 lire.

I reperti più preziosi risultarono i seguenti:

- Collana in oro e smeraldi → 150'000'000 di lire;
- Situla in argento → 30'000'000 di lire;
- Coppa in argento frammentata → 22'00'.000 di lire;
- Armilla in oro integra → 22'000'000 di lire;
- Armilla in oro deformata → 20'000'000 di lire;
- Collana in oro → 18'000'000 di lire;
- Collana in oro con elementi scollegati → 12'000'000 di lire;
- Specchio in argento → 12'000'000 di lire;
- Coppa in argento schiacciata → 12'000'000 di lire;
- Falera in argento e bronzo → 6'000'000 di lire;

- Anforetta in argento e bronzo → 4'000'000 di lire;
- Due monete in argento → 4'000'000 di lire;
- Antefissa in terracotta → 1'200'000 lire.



Fig. 27 - Collana in oro (Villa 2).

VILLA 6

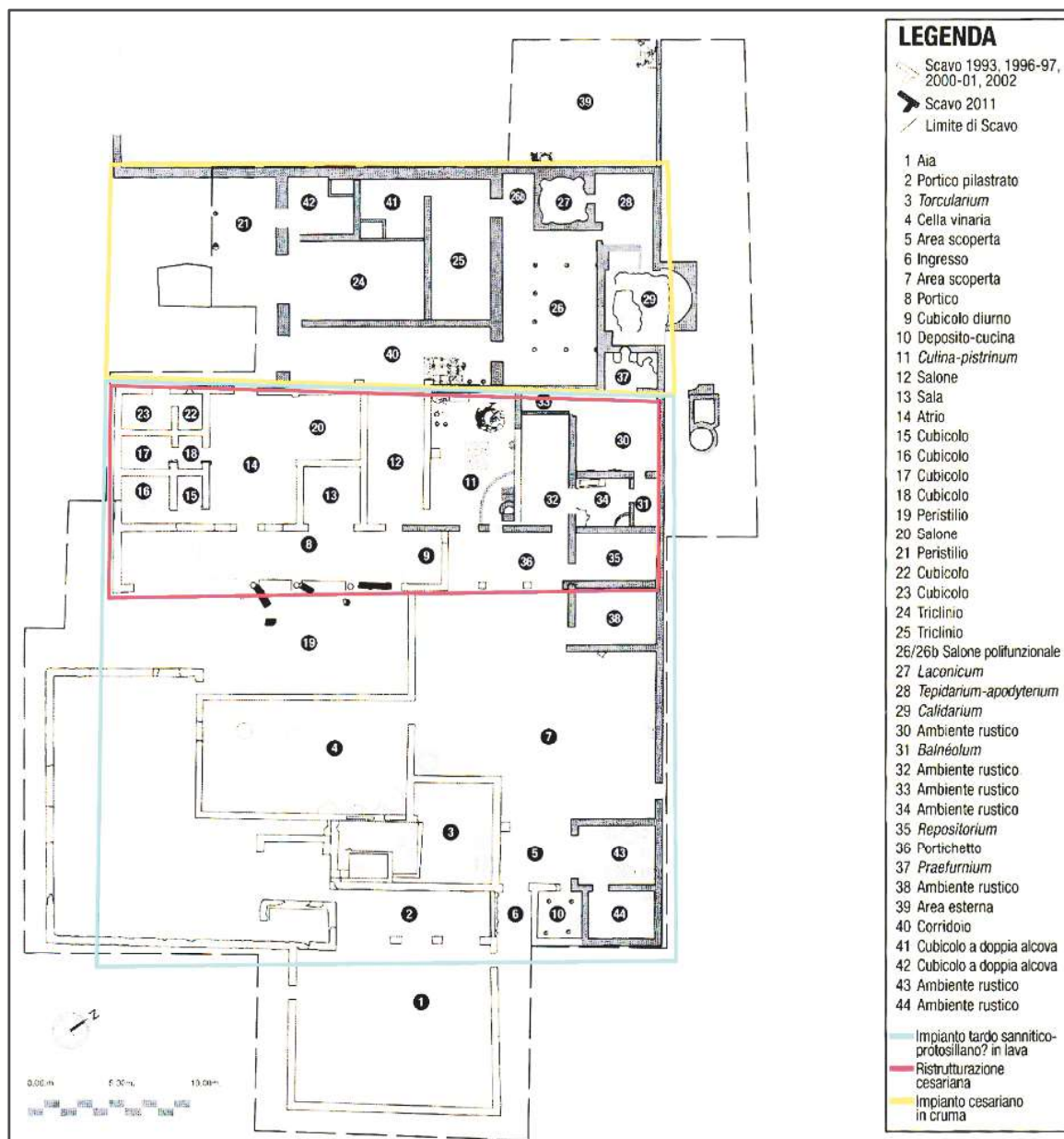


Fig. 28 - Planimetria di Villa 6 (dis. U. Pastore).

La Villa 6 rappresenta il complesso edilizio più esplorato e meglio studiato nell'area di Cava Ranieri. Con le sue strutture architettoniche ben

conservate e l'eccezionale apparato decorativo, che include elementi sia parietali che pavimentali di grande valore artistico e storico, questo sito offre un'affascinante panoramica della raffinatezza e della bellezza della villa romana, rivelando dettagli straordinari che permettono di comprendere meglio l'aspetto e la vita quotidiana nell'antichità.

Scoperta casualmente a metà degli anni Ottanta del Novecento, la villa si trova in una posizione centrale all'interno della cava, a circa 350 metri di distanza sia dalla Villa 1 che dalla Villa 2. Condivide con queste ultime lo stesso orientamento (circa N 46°E), un aspetto che si ritrova anche in altre strutture scoperte a Pompei, Boscoreale, Poggiomarino e Striano. Questa disposizione fa pensare che la villa fosse parte di un più ampio sistema di gestione del territorio, organizzato da una divisione agraria che regolava la distribuzione delle terre e delle attività produttive nella zona vesuviana. È probabile che nel tempo questo sistema abbia subito delle modifiche per adattarsi ai cambiamenti nell'organizzazione agraria.

Gli scavi sistematici iniziarono nel 1993 nella parte Sud-Ovest della villa, gravemente compromessa da lavori di escavazione moderna. Questa zona, fortemente danneggiata, non ha permesso una ricostruzione

affidabile della fase finale di utilizzo. Tuttavia, nell'area Sud-Est, parzialmente risparmiata, è stato parzialmente messo in luce il settore produttivo. Le campagne di scavo successive (1996-1997, 2000-2001, 2002) hanno completato il disseppellimento della *pars fructuaria* e, nella zona Nord, hanno riportato alla luce una serie di ambienti residenziali con pregevoli decorazioni. L'ultima campagna di scavo del 2011 ha rivelato un secondo nucleo abitativo con straordinarie pitture e mosaici, oltre a un'altra porzione del settore rustico.



Fig. 29 - Scavo di Villa 6.

L'obiettivo del 2011 era la completa esposizione della villa, ma l'indagine ha raggiunto solo una parziale realizzazione. Tuttavia, ha consentito una visione d'insieme dei settori Nord ed Est, che risultano meno danneggiati dalle distruzioni moderne, sebbene non ne siano del tutto privi (come nel caso del *calidarium*). Questo ha consentito di delineare con maggiore chiarezza i confini della struttura, con l'unica eccezione della *schola labri* del quartiere termale. In questa zona, infatti, un ampio sbancamento moderno ha raggiunto i livelli pavimentali, erodendo alla base le strutture circostanti.

La Villa 6 rappresenta uno dei più importanti complessi residenziali e produttivi del territorio vesuviano, con il suo massimo splendore raggiunto durante la realizzazione dell'apparato decorativo della seconda fase del II stile⁴⁰. Il complesso si estende su circa 2600 mq, attestandosi nella categoria delle ville extraurbane di media grandezza.

⁴⁰ Il Secondo Stile Pompeiano (circa 90-30 a.C.) si caratterizza per l'uso di elementi architettonici dipinti in prospettiva per creare l'illusione di spazi aperti e profondità. Le pareti appaiono trasformate in scenari con colonne, archi e paesaggi, simulando ambienti monumentali. Nella fase avanzata, la decorazione diventa più elaborata e dettagliata, con maggiore enfasi sugli elementi ornamentali.

Alla data dell'eruzione del 79 d.C., la villa aveva una pianta rettangolare (circa 65x40 metri), con un settore residenziale a Nord e uno rustico e produttivo a Sud, quest'ultimo derivante dalla riconversione in azienda vinicola, probabilmente conseguente a mutamenti socio-economici già da tempo avviati e al terremoto del 62 d.C. La struttura mostra due nuclei edilizi distinti per tecnica costruttiva e distribuzione degli ambienti.

Il primo nucleo, a Sud-Est, costruito interamente in opera incerta di lava trachitica, ha una pianta quadrangolare (33x34 metri) centrata su un peristilio, forse a tre bracci, con ambienti residenziali, una spaziosa cucina e un bagno originario. Il secondo nucleo, a Nord-Ovest, di dimensioni minori (33x13 metri), fu costruito ex novo con opera incerta in cruma di lava. Gli angoli esterni, le catene angolari, gli stipiti e le giunzioni tra le pareti erano rinforzati con blocchetti squadrati di medie dimensioni, disposti in filari alternati di tufo grigio, pietra lavica e travertino e rifiniture in tufo grigio, cruma e travertino, segno di un intervento edilizio unitario.

L'analisi dei punti di contatto tra i due blocchi suggerisce che il nucleo in cruma di lava sia successivo a quello in lava trachitica. Alcuni elementi,

come il pavimento in cocciopesto decorato con svastiche e quadrati nei cubicoli 17 e 23, confermano l'esistenza di una fase edilizia più antica. Le decorazioni parietali e i frammenti di cornici in stucco indicano una possibile datazione alla tarda età sannitica o proto sillana⁴¹.

Una ristrutturazione significativa avvenne nella seconda metà del I sec. a.C., con la decorazione parietale di II stile avanzato, simile a quella di importanti ville suburbane, come la Villa dei Misteri a Pompei, la Villa di *P. Fannius Synistor* a Boscoreale, la Villa di Poppea a Oplontis, la Villa dei Papiri a Ercolano, e di molte *domus* pompeiane. L'intervento si concentrò nel settore Nord-Occidentale, includendo il portico 8, il cubiculum 9 e altri ambienti della pars urbana.

Dopo il terremoto del 62 d.C., la villa perse progressivamente la sua funzione residenziale per essere riconvertita in azienda vinicola. Durante questo periodo furono aggiunti un nuovo settore residenziale a Nord, con impianto termale e ampi ambienti, e numerosi spazi destinati alla produzione.

⁴¹ Tra il 350 a.C. e il 270 a.C..



Fig. 30 - Panoramica del calidarium, integralmente investito dallo sbancamento moderno che ha raso alla base le strutture murarie.

L'impianto termale, costruito in stile vitruviano⁴², comprendeva un *laconicum* circolare con quattro nicchie, una sorta di sauna per la sudorazione, alimentato da sistemi di riscaldamento mobili, che non

⁴² Un ambiente termale di tipo vitruviano segue le caratteristiche descritte dall'architetto romano Vitruvio nel suo trattato *De Architectura*. In breve, si tratta di un impianto con un sistema di riscaldamento sotterraneo che fa circolare i fumi caldi sotto i pavimenti e nelle pareti. È diviso in tre aree principali: il *laconicum*, il *tepidarium* e il *calidarium*. Sono presenti anche vasche per immersioni e zone destinate alla pulizia e al benessere.

furono mai aggiornati nella tecnologia. Includeva anche un *tepidarium-apodyterium*, una stanza con acqua a temperatura media, che fungeva anche da spogliatoio, utilizzata principalmente per il relax e la preparazione del corpo prima del bagno nel *calidarium*. Il *calidarium*, su *suspensurae* di “bessali”, era una stanza con acqua calda per il bagno ed era l’unico ambiente del quartiere termale della villa dotato di un sistema autonomo e completo di riscaldamento. Questo riscaldamento era garantito dalla presenza di un *praefurnium* con caldaia, una stanza destinata a riscaldare l’acqua tramite una caldaia alimentata dal fuoco, che poi veniva distribuita nella vasca termale.

Il *laconicum* non era direttamente integrato nel percorso termale principale. Inoltre, non aveva un sistema di riscaldamento autonomo come quello che si trovava nel *calidarium*. Nelle terme romane, infatti, l’acqua calda e il riscaldamento delle stanze erano gestiti con sistemi avanzati, come le *suspensurae* e le *tubulationes*. Le *suspensurae* erano strutture che sollevavano il pavimento per creare uno spazio sottostante dove passava l’aria calda, mentre le *tubulationes* erano tubi che trasportavano calore o aria calda. Questi sistemi di riscaldamento, che inizialmente non

venivano usati nel *laconicum*, diventeranno comuni nelle ristrutturazioni delle terme a partire dalla metà del I secolo d.C..

Queste innovazioni tecnologiche si diffusero anche nelle ristrutturazioni di impianti più antichi, come nel caso del *laconicum* della Villa di Arianna a *Stabiae*

L'ingegneria romana, come l'uso di cisterne per raccogliere l'acqua piovana, permetteva di garantire un approvvigionamento sufficiente per strutture come il *calidarium* e il *tepidarium*. In questo modo, pur trovandosi la Villa 6 in un contesto dove la disponibilità di acqua era limitata, era possibile mantenere in funzione una piccola *spa* privata, sebbene con un approccio più economico rispetto alle grandi terme pubbliche.

Particolarmente interessanti sono i pavimenti a mosaico del *tepidarium-apodyterium* e del *calidarium*. Tuttavia, il mosaico di quest'ultimo risulta danneggiato a causa dei lavori di sbancamento moderno, i quali hanno abbattuto le strutture murarie fino alla base, causando l'erosione della vasca e il collasso della zona centrale dell'ambiente, un tempo sostenuta

dalle *suspensurae*. Solo nella *schola*⁴³, anch'essa sostenuta da *suspensurae*, la superficie musiva si è abbastanza ben conservata.

Di eccezionale pregio sono anche le decorazioni pavimentali di altre parti della villa, in particolare quelle del cubicolo 42, del triclinio 24, l'*émblemata*⁴⁴ separato dal pavimento del cubicolo diurno 9, il pavimento in calcarpesto ornato da scaglie litiche policrome della sala 13, la decorazione pavimentale musiva del cubicolo 42, e gli straordinari pavimenti a mosaico del triclinio 24 e del salone 26.

Le decorazioni di tipo semplice “a parete chiusa” del nuovo settore residenziale rispecchiavano lo stile degli edifici suburbani dell'epoca, mentre il repertorio geometrico dei rivestimenti pavimentali musivi sembra fornire elementi di novità e originalità compositiva. Questo comparto fu abbandonato prima dell'eruzione del 79 d.C., trasformandosi in deposito di materiali edilizi.

⁴³ La *schola labri* era una piattaforma rialzata attorno al *labrum*, la vasca con acqua fredda nel *calidarium*, usata come seduta o piano d'appoggio per rinfrescarsi dopo l'esposizione al calore (*frigidarium*).

⁴⁴ Un tipo di decorazione in marmo o pietra usata nell'arte romana, spesso composta da tessere o lastre disposte in motivi ornamentali, usata principalmente per decorare pavimenti o pareti.

Le trasformazioni più tarde interessarono principalmente il settore in lava trachitica, con la creazione di un panificio (*pistrinum*) con forno e una grande macina “a clessidra” per cereali, la rimodulazione degli spazi del peristilio e l’installazione di un *torcularium* per la produzione vinicola.

Il *torcularium* della Villa 6 di Terzigno, composto come di consueto dal vano per la pigiatura dell’uva e dal vano manovra, offre un’interessante testimonianza del sistema di raccolta e travaso del mosto. Il liquido, ottenuto dalla spremitura dell’uva, defluiva attraverso un canale di scolo, che si trovava sulla superficie del *forus* (cioè l’area inclinata del pavimento destinata alla raccolta del liquido), delimitato da due piccoli muretti che ne impedivano la fuoriuscita, e terminava in una grande conduttura di piombo (*fistula*). Da qui, il mosto veniva convogliato nella cisterna di raccolta (*lacus*) per la fermentazione, con una capacità di circa 4000 litri.

La cisterna, scavata nel vano di manovra, era perfettamente impermeabilizzata e dotata di una piccola vaschetta per la decantazione sul fondo, nonché di scalini per consentire la pulizia del bacino.

Dal *lacus*, parzialmente distrutto dal mezzo meccanico durante le attività di cava, il mosto veniva travasato in una sorta di vaschetta scavata nella

cresta muraria della parete opposta, interamente rivestita di intonaco signino⁴⁵ (*opus signinum*). Da questa vaschetta, il liquido fuoriusciva attraverso due condutture di piombo (*fistulae*) e per mezzo di cannule confluiva nei *dolia* dell'adiacente cella vinaria.

Questa cella, ricavata a spese del peristilio, al momento dell'eruzione era fuori uso, come dimostra l'asportazione dei *dolia defossa*, di cui sono state trovate alcune impronte lungo il muro Sud-Est che separa la cella dalla zona manovra del *torcularium*. Questa spoliazione sembra essere stata causata dalla necessità di ristrutturare la cella, probabilmente a seguito dei danni provocati dai terremoti che precedettero l'eruzione del 79 d.C..

Per quanto riguarda l'attività produttiva a cui erano destinati gli ambienti riportati alla luce, è emerso che nella villa non si produceva solo vino, ma anche olio. Un indizio significativo di questa produzione è il ritrovamento, nel vano a Nord-Ovest del *torcularium*, di due *orbes*, ovvero due ruote con calotta circolare e foro centrale quadrato (16 cm per lato)

⁴⁵ Un rivestimento impermeabile utilizzato dagli antichi Romani per pavimenti, pareti e cisterne. Era composto da calce mescolata con frammenti di cocciopesto, che rendevano il materiale particolarmente resistente all'acqua.

smontate da un *trapetum*. Le due ruote erano state deposte a poca distanza l'una dall'altra sotto una piccola tettoia di tegole, accanto a un grande *dolio* caratterizzato da un'ampia bocca e un orlo indistinto.

Le macine per le olive (*trapetum*) erano costituite da una parte mobile e una fissa. L'elemento fisso era rappresentato da un grande bacino troncoconico (*catillus*), al cui centro si trovava una colonna verticale (*miliarium*). Le due ruote contrapposte giravano nello spazio compreso tra la parete del *catillus* e il *miliarium*, messe in movimento da schiavi o asini mediante un palo di legno (*cupa*), inserito nelle ruote e fissato con un perno di ferro (*columella*) al *miliarium*.

Questo tipo di macina, descritto da Catone, veniva utilizzato per la prima spremitura delle olive: queste, schiacciate all'interno del *catillus*, si trasformavano in una pasta (*sampsā*), che veniva poi sottoposta alla pressione del torchio per l'estrazione dell'olio. Il suo utilizzo è ampiamente attestato nel territorio di Pompei: lo stesso Catone acquistò proprio in questa città un *trapetum*, che poi trasferì nella sua villa rustica con oliveti situata a Venafro.

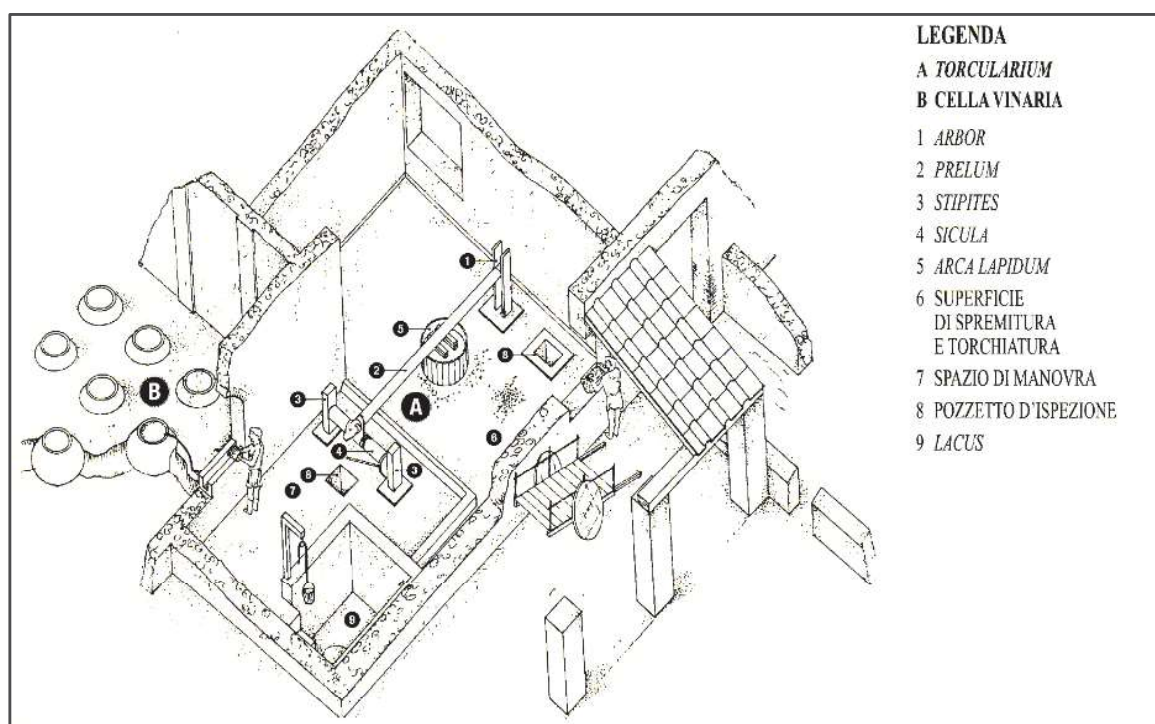


Fig. 31 - Ricostruzione del torcularium (dis. U. Pastore).

Al momento dell'eruzione, la villa aveva completamente abbandonato il suo originario carattere residenziale, trasformandosi in una vera e propria azienda vinicola. Il settore Sud e Sud-Orientale della villa era interamente dedicato alla produzione vinicola, comprendendo anche attività correlate e complementari, come la lavorazione della pece e il deposito di attrezzi agricoli. Gli ambienti 10 e 44, in particolare, suggeriscono che all'interno di questi spazi venivano svolte attività agricole, ma anche lavori edilizi e di carpenteria, forse legati alla manutenzione delle strutture o alla realizzazione di utensili e arredi necessari per l'attività agricola e vinicola.

Gli ambienti 38, 43 e 44 si sono rivelati particolarmente interessanti per la presenza di arredi fissi e suppellettili, che suggeriscono una possibile continuazione della vita fino all'eruzione del 79 d.C. Inoltre, nell'ampia area scoperta 7, sono stati trovati non solo i summenzionati *orbes*, ma anche otto coperchi in terracotta per *dolia* (*opercula*).

Nell'ambiente 43, utilizzato per l'impeciatura, sono stati rinvenuti otto *dolia*. Da uno di essi, di forma cilindrica, provengono tre palette e un "tirachiodi" in ferro.

Nell'angolo Nord-Orientale dell'ambiente 44 sono stati trovati un piccolo *dolio*, non infossato, e due anfore di produzione Nord-Africana appoggiate ad esso. Vicino al vano porta, direttamente sul pavimento, sono stati scoperti numerosi attrezzi da lavoro, utilizzati per attività agricole, murarie e di carpenteria. Nell'angolo Sud-Occidentale, invece, è presente un piano di cottura con pianta rettangolare. Più a Est, si trova un tavolo, realizzato con un rocchio di colonna in laterizio e un massetto in cocciopesto. Su di esso erano accantonate suppellettili in ceramica sigillata e acroma, in bronzo e vetro, insieme a cinque lucerne disposte ai piedi del tavolo.



Fig. 32 - Scheletri di Villa 6 (23 Luglio 1993).

L'azienda era attiva al momento dell'eruzione, considerato il ritrovamento di sette scheletri appena fuori dall'ingresso, di cui uno di bambino. Si tratta, probabilmente, di lavoratori che persero la vita nel vano tentativo di fuga.

I reperti ritrovati all'esterno del quartiere servile della villa comprendono una chiave di ferro, ancora integra ma corrosa e con incrostazioni diffuse, un chiavino in bronzo e un ago crinale/spillone anch'esso in bronzo.

La chiave è del tipo usato per il sistema di chiusura “a scorrimento”, caratterizzato da una stanghetta di serratura bloccata da asticcioline verticali (*pessuli*).

Questo tipo di chiave era il più comune in epoca romana e veniva utilizzato per serrature che richiedevano chiavi semplici, spesso con ingegni incurvati a forma di falchetto e dotate di più denti, tipiche della zona pompeiana.

Il chiavino, che è integro ma parzialmente ricoperto da incrostazioni, probabilmente apparteneva al sistema di chiusura di un armadio o di uno scrigno.

L'ago crinale (*agus comatoria* o *crinalis*), spezzato in due parti (manca l'estremità inferiore), è un oggetto che deriva dall'adattamento dell'ago comune, ma si differenzia per l'asticciola più spessa e lunga e per la mancanza della cruna, che veniva talvolta sostituita da un ingrossamento che ne migliorava la presa e la manovrabilità. Questo strumento, utilizzato come spillone per fermare i capelli, era un accessorio fondamentale nell'acconciatura femminile, con un valore sia funzionale che ornamentale.

Di questo strumento sono stati trovati, in altre parti, esemplari più semplici realizzati con materiali di poco pregio, oltre a pezzi in osso e metalli preziosi, con decorazioni figurate o geometriche alla testa, spesso arricchite con perle, ambra e paste vitree.

Il fatto che il bollo di “L. Eumachi”⁴⁶ ricorra numerose volte, in alcuni casi in forma esclusiva, in vari contesti di rinvenimento all’interno della villa, potrebbe suggerire che la produzione fosse centralizzata sotto il controllo di Eumachius, il quale aveva probabilmente un ruolo di rilievo nell’economia della villa o ne era addirittura il proprietario.

È interessante riportare che presso l’*American Museum of Natural History* di New York, nella *Gottesman Hall of Planet Heart*, si trova esposto permanentemente il calco di una sezione stratigrafica dell’eruzione del 79 d.C., comprendente una colonna in laterizi di Villa 6, realizzato a Cava Ranieri nel 1998 dalla società canadese *Research Casting International*.

⁴⁶ L. Eumachius è un nome ricorrente nei bolli trovati negli scavi nell’area vesuviana e in altre località. Probabilmente era un importante produttore e commerciante di vino, che riforniva sia il mercato locale che quello più ampio. Il fatto che i suoi bolli siano stati trovati in luoghi lontani, come Cartagine e Ostia, suggerisce che i suoi prodotti venivano venduti in tutta l’area del Mediterraneo.

LE DECORAZIONI PARIETALI DI VILLA 6

I dipinti parietali della Villa 6 sono giunti fino a noi in cattivo stato di conservazione a causa del crollo delle strutture murarie, che ha causato la sovrapposizione degli strati pittorici e danneggiato gli affreschi. Molti presentano abrasioni e cadute della pellicola pittorica, oltre a un sottile strato di concrezioni terrose e calcaree. Per preservarli, sono stati distaccati con una tecnica delicata, consolidati su un supporto in *alveolam*⁴⁷ e restaurati con operazioni di pulizia, sigillatura delle piccole lacune, e ripristino delle grandi con malta di calce. In alcuni casi è stato necessario un ritocco pittorico per facilitare la lettura del dipinto.

Questi affreschi sono significativi perché rappresentano le uniche testimonianze del II stile pittorico nell'area settentrionale dell'*ager Pompeianus*, e offrono soluzioni decorative che riflettono un alto livello artistico, contribuendo ad arricchire la comprensione delle officine pittoriche della Campania durante la tarda età repubblicana. Gli schemi

⁴⁷ L'alveolam è un materiale composito leggero, costituito da un'anima di cartone o plastica con struttura a nido d'ape, utilizzato principalmente nel restauro per supportare oggetti fragili come affreschi e opere d'arte, offrendo stabilità senza appesantire

ornamentali di questi dipinti, che appartengono alla seconda fase del II stile, richiamano le decorazioni di *domus* pompeiane e complessi residenziali suburbani ristrutturati a partire dalla metà del I sec. a.C..

Le pitture nella parte urbana della villa includono vari tipi di decorazioni, da quelle di tipo paratattico⁴⁸ con pareti chiuse (ambienti 41, 14 e 23), a quelle con un'illusione moderata di profondità (ambienti 9 e 25), fino a quelle con un forte sfondamento della parete (ambienti 16, 17 e 42), che creano l'effetto di varchi verso l'esterno.

A Est del portico 8 si apre, per tutta sua larghezza, il cubicolo diurno 9, un ambiente quasi quadrato (2,45x2,40 m). Le sue tre pareti, conservate fino a un'altezza massima di 180 cm, presentano nella parte centrale una decorazione pittorica caratterizzata da una successione di pilastri sormontati da capitelli di stile corinzio. Questi pilastri sembrano emergere da pareti dipinte con grandi riquadri gialli, sopra i quali corre una fascia verde con un motivo a meandro⁴⁹.

⁴⁸ Dipinti bidimensionali, senza effetti di profondità, in cui gli elementi sono disposti senza sovrapposizioni o illustrazioni realistiche di spazio.

⁴⁹ Un motivo a meandro è un disegno geometrico caratterizzato da linee che si intrecciano in modo continuo e ripetitivo, conosciuto anche come "greca".

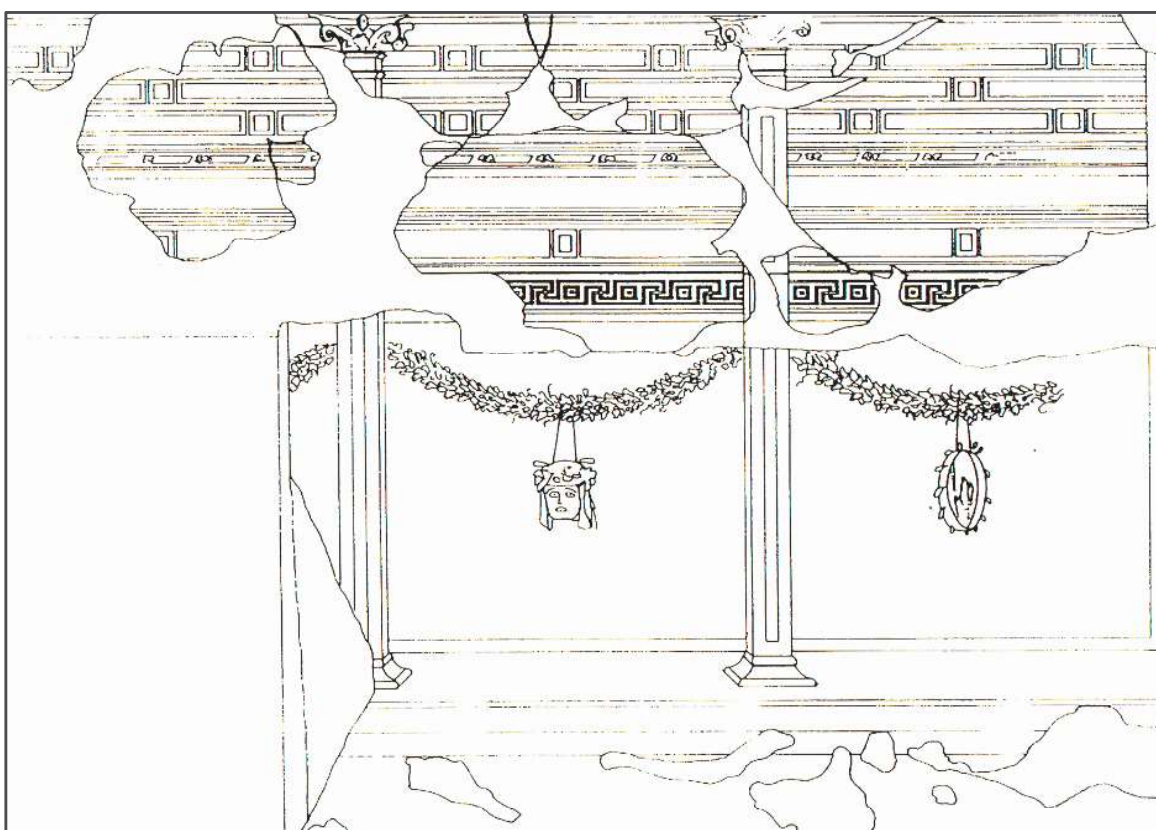


Fig. 33 - Restituzione grafica della decorazione pittorica della parete Est del cubicolo diurno 9 (dis. U. Pastore).

Nella parte superiore si trovano filari di bugne dipinte con un effetto di finta marmorizzazione dai colori intensi, disposte sia di testa che di taglio. Da ogni pilastro pende un festone che ricade al centro di ciascun riquadro, dove sono raffigurati oggetti legati al culto di Dioniso. Tra le immagini conservate vi sono, sulla parete Est, una maschera di menade con una corona di edera tra i capelli e un tamburello col fondo di pelle tesa di colore rosso, su cui si intravedono tre silhouette; un *kantharos* e un

vello rispettivamente sulla parete Sud e su quella Nord. Lo zoccolo, conservato solo in parte, presenta una decorazione geometrica con fasce di colore prugna e marrone.

Del cubicolo 16 è stato portato alla luce quanto risparmiato dal mezzo meccanico, corrispondente a circa metà dell'intera sala. Ciò che emerso è una splendida decorazione parietale, sebbene lacunosa, che presenta elementi simili a quelli degli affreschi della Villa di *P. Fannius Synistor*. Le pitture di questa sala seguono uno schema paratattico, con colonne che, a differenza di altri esempi, non poggiano su un podio ma si innalzano direttamente dalla base dello zoccolo.

La composizione è arricchita da elementi prospettici che creano un'illusione di apertura delle pareti su scenari architettonici fantastici.

Il pannello tra le colonne della parete Est raffigura una prospettiva architettonica dominata da un grande arco decorato a modanature, al di là del quale si scorge un recinto sacro chiuso da una porta a due pannelli di legno marrone scuro. La parte inferiore di questi pannelli è decorata con assi verticali più chiare, disposte diagonalmente nella parte superiore



Fig. 34 - Decorazione pittorica staccata e restaurata della parete Est del cubicolo 16.

a formare un motivo a losanghe⁵⁰. Dietro il cancello, tra il cielo azzurro e il verde della vegetazione, emerge una struttura con pilastri che sembra riprodurre in prospettiva l'edicola dipinta sulla parete del cubicolo M della Villa di *P. Fannius Synistor*. Dietro questa struttura si trovano due tirsi incrociati, da uno dei quali pendono una benda e due cembali,

⁵⁰ Una losanga è una figura geometrica a forma di rombo.

mentre dall'altro pende un tamburello. Sopra l'edicola si trova la statua di una divinità, inizialmente identificata come Fortuna con il timone, affiancata da due aste con bende appese. Dopo il restauro, la statua è stata riconosciuta come Dioniso che abbevera la pantera, identificazione supportata dagli attributi tipici del tiaso dionisiaco⁵¹. Il pannello laterale, conservato solo in parte, mostra nella zona superiore, su sfondo rosso, una cista colma di rotoli di papiro, uno dei quali appoggiato all'esterno, che simboleggerebbero non solo la ricchezza ma anche la cultura del committente dell'opera.

I graffiti incisi sulle pareti affrescate, insieme alle tracce di fuliggine che ne offuscavano i colori, e i cumuli di cenere residui di fuochi accesi negli angoli della sala, testimoniano lo stato di degrado in cui versava nel 79 d.C. il quartiere residenziale in lava della villa. Questi fuochi potrebbero essere stati accesi dagli stessi servi che frequentavano l'azienda in qualità di addetti alla produzione vinicola, oppure da individui che vi trovarono

⁵¹ Il *tiaso dionisiaco*, composto principalmente da donne (*baccanti* o *menadi*), ma anche da satiri e sileni, rappresentava l'entusiasmo mistico e la liberazione dai limiti sociali attraverso il vino, la musica e il delirio sacro.

rifugio in modo occasionale.

La parete opposta probabilmente presentava una decorazione simmetrica, come suggerisce un frammento di affresco rimasto. Nel pannello delimitato da una colonna si nota uno zoccolo con fasce marroni e verdi, su cui poggiano due colonne decorate con motivi a racemi. Esse inquadrano un altro cancello di legno, con assi verticali nella parte inferiore e radiali in quella superiore.

Sui pannelli laterali erano dipinti due candelabri, di cui è ben visibile la base a tre piedi di uno di essi.

La parete Nord del cubicolo 16, invece, è stata rinvenuta quasi completamente priva di decorazione, segno che nel 79 d.C. l'affresco era già scomparso. Sullo strato preparatorio rimasto visibile si notano tracce di una sinopia rossa realizzata a pennello, che raffigura un architrave, una maschera tragica stilizzata e un grande vaso.

La decorazione del cubicolo 17 ci è pervenuta molto lacunosa. Essa rappresenta un tipico esempio del II stile pittorico, caratterizzato dall'uso di colonne, architravi, edicole e altre strutture prospettiche,

come aperture ad arco e finestre, con l'intento di ampliare illusionisticamente lo spazio fisico della parete. L'architettura scenografica dello schema decorativo presenta in primo piano tre coppie di colonne, immaginate come posizionate davanti alla parete di fondo.

Le colonne, decorate con un tralcio vegetale che le avvolge a spirale e sormontate da capitelli corinzi, sorreggono tre avancorpi. Il centrale, con struttura architravata, incornicia un'edicola absidata, con scalini antistanti. Quest'edicola è dipinta con un fondo giallo e rosso, con tracce illeggibili del soggetto rappresentato e con il catino a fondo viola.

La coppia di colonne degli avancorpi laterali è sormontata da una cornice modanata, al di sopra della quale corre una mensola.

La mensola appare sorretta, sulla sinistra, da elementi a forma di "S". Sulla mensola, ai lati dell'edicola centrale, poggiano due vasi di bronzo con alti manici.

Le colonne di sinistra sostengono una struttura a timpano. La parete di fondo, interrotta dall'edicola, presenta due pannelli simmetrici ai lati di essa: uno è perduto, mentre l'altro è illeggibile.

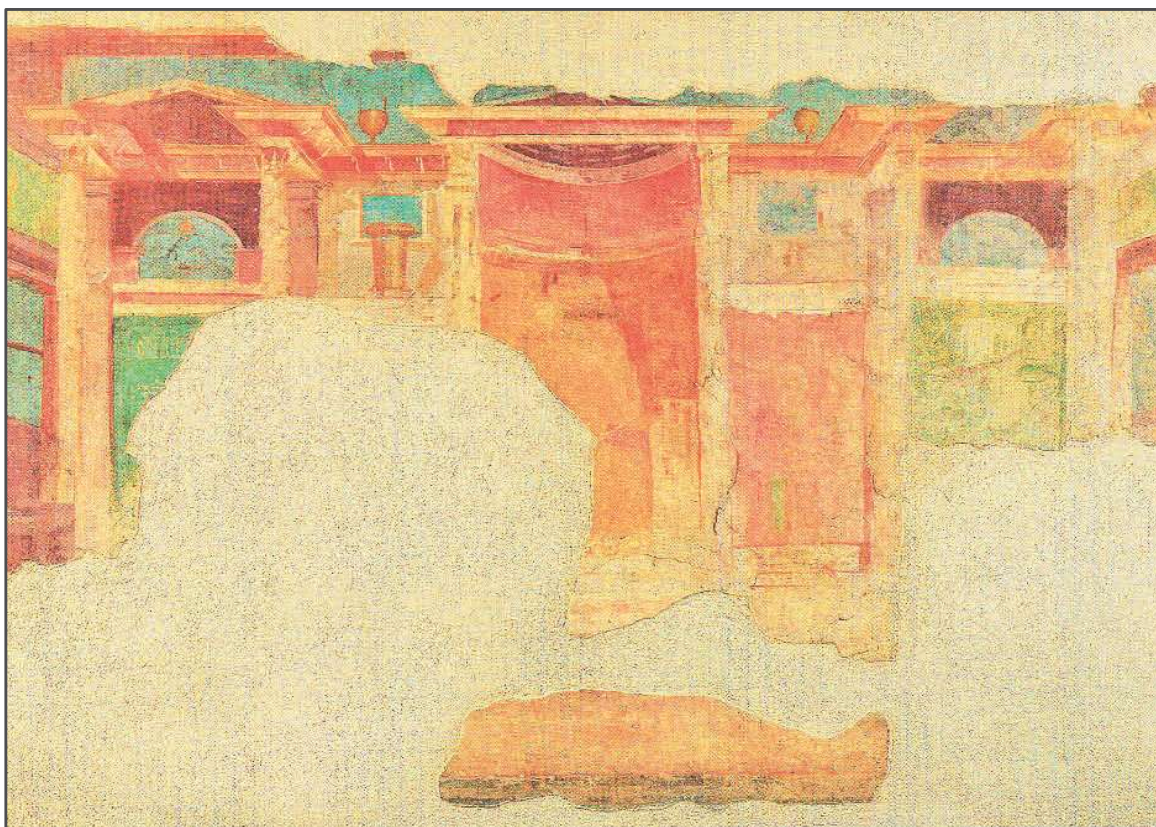


Fig. 35 - Decorazione pittorica staccata e restaurata della parete Nord del cubicolo 17.

Vi sono anche due pannelli con un paesaggio architettonico a fondo verde (*monochromata*). Sopra la parete di fondo, ci sarebbe dovuto essere un architrave. Nella parte della parete dove si trova una piccola apertura quadrata è stato posto un incensiere. Lo stesso schema decorativo si ripete nella parte superiore della parete a destra dell'edicola. A completare il prospetto architettonico, due finestre, dipinte in scorcio, lasciano intravedere uno spicchio di cielo. Sotto quella di sinistra, si distinguono

appena due bocche di fontana, dalle quali l'acqua doveva sgorgare nella vasca sottostante, ormai non più visibile.

Anche in questo ambiente è stato trovato un rustico apprestamento, simile a un tavolo, realizzato con materiali di recupero: un tronco di colonna come supporto e un grosso frammento rettangolare di cocciopesto come piano d'appoggio, posizionato nell'angolo Nord-Est del cubicolo.

Il cubicolo 15, trasformato in un ambiente di servizio come i vicini cubicoli 18 e 22, ha pareti ricoperte da un semplice intonaco bianco senza decorazioni. Tuttavia, su di esso gli ultimi abitanti della villa hanno lasciato numerosi graffiti: due gladiatori, un cervo e un cinghiale raffigurati nell'atto di affrontarsi, un cane (o forse un lupo) sulla parete Ovest e due cavallini sulla parete Est. Questi disegni evocano il mondo della caccia e degli spettacoli di *venationes*⁵².

⁵² Le *venationes* erano spettacoli dell'antica Roma in cui cacciatori e gladiatori combattevano contro animali feroci, spesso in scenari esotici ricostruiti negli anfiteatri. Erano esibizioni cruente, simbolo del dominio umano sulla natura, molto apprezzate dal pubblico.



Fig. 36 - Graffiti, parete Ovest del cubicolo 15 (Maggio 1997).

Il corridoio di disimpegno adiacente presenta sulla parete Sud, a fondo bianco, una decorazione geometrica semplice, composta da riquadri e bugne delimitati da sottili linee scure.

L'ambiente 42 è costituito da un cubicolo a doppia alcova (*amphitálamos*), accessibile sia dal portico orientale del peristilio che dal grande triclinio 24. Le due alcove, quella Nord e quella Est, sono ricavate attraverso la realizzazione di una piccola stanza murata, delimitata da due muretti ad angolo, con uno spessore di 0,25 metri. L'alcova Nord misura

2,20x1,22 metri, mentre quella Est è di 2,30x1,50 metri. La pittura sulle pareti, evidenzia, come di consueto, la divisione dell'ambiente in tre sezioni distinte. Gli stipiti delle alcove, conservati sulla parete Ovest dell'alcova Nord e sulla lunga parete meridionale a Sud di quella Est, sono caratterizzati da fasce di fondo chiaro, che formano un riquadro rettangolare all'interno del quale è presente un motivo decorato con scanalature a forma di squame, dipinte di bianco e rosso. la soluzione decorativa impiegata nei due ambiti funzionali è differente. Nell'alcova Est, sulla parete di fondo, conservata per lo più nel settore destro, è presente il motivo di un podio movimentato da quattro avancorpi di colore giallo, che sostengono altrettante colonne bianche scanalate, coronate da una trabeazione prospettica di colore rosso. Gli spazi tra le colonne sono chiusi nella parte inferiore da pannelli di fondo rosso e aperti in alto verso lo sfondo del cielo, visibile anche agli angoli, incorniciato da un prospetto architettonico in prospettiva posto in secondo piano. Le corti pareti laterali presentano un podio spezzato di colore viola, attraversato alla base da due aperture arcuate di colore azzurro: una completamente visibile, quella accanto allo stipite dimezzata. All'interno di queste aperture sono rappresentati due anatre

sulla parete Nord e un fiore a petali gialli sulla parete Sud. La zona centrale è delimitata da un campo giallo, contornato da un'architettura di colore viola, interrotto al centro da un pilastro rosa che si sovrappone in primo piano. Sul settore sinistro si nota appena la traccia di una piccola edicola centrale con tetto a doppio spiovente. L'architrave viola del fastigio è decorato con un fregio di palmette stilizzate azzurre. Nella parte superiore della parete, visibile solo parzialmente nella zona Sud, si percepisce lo sviluppo di un porticato laterale in prospettiva e la visione del cielo. La parete di fondo dell'alcova Nord presenta una decorazione simmetrica. Il podio di fondo chiaro è suddiviso in due avancorpi laterali, con base modanata e coronamento a pulvino con volute, che sostengono due pilastri prospettici di colore chiaro, collegati in basso da pannelli di fondo rosso, con sopra un fregio giallo. Sopra questa struttura si intravede il cielo e un motivo di "tenda" rosso. L'avancorpo centrale è il più ampio e sostiene una base ai cui angoli si elevano due colonne scanalate su base attica viola, che incorniciano un campo rosso, delimitato da un fregio policromo curvilineo e la visione del cielo sopra di esso. Alla base delle colonne sono visibili due edifici di colore chiaro con finestre strette e un acroterio (visibile a sinistra) costituito da una

figura alata con scudo e bipenne. Alle estremità, due zone sovrapposte di colore rosso, interrotte da una trabeazione, presentano in basso trapezi prospettici e in alto il motivo del colonnato laterale in prospettiva. La corta parete laterale Est riprende il motivo del podio giallo con avancorpo prospettico, su cui spicca una colonna (non conservata) su base attica viola, in continuità visiva con la parete di fondo dell'alcova Est. La parete Ovest, invece, è più completa e mostra il motivo del podio spezzato, con il consueto colore giallo su plinto rosso, sopra il quale si sviluppa un'architettura in prospettiva laterale su due livelli, che lascia intravedere il cielo nella parte superiore. Nella zona centrale, il fondo rosso è arricchito da scomparti sovrapposti nella parte destra, separati da una trabeazione orizzontale, che accolgono in basso una *grisaille*⁵³ sbiadita e, in alto, una maschera comica in visione di tre quarti.

L'ambiente 25 (8,32x3,50 metri) è riconoscibile come triclinio grazie a due indicatori evidenti: la suddivisione funzionale, sottolineata dalla decorazione parietale, che distingue l'anticamera nella sezione

⁵³ Una tecnica pittorica che usa solo toni di grigio per simulare l'aspetto del rilievo o della scultura.

settentrionale, dove si trovano anche i due passaggi, e l'impronta del *lectus tricliniaris* sulla parte di fondo della sala, rivelata dal pavimento che in questa zona, per l'usura minore o nulla determinata dal calpestio, conserva pressoché intatta la finitura nera superficiale. La sua rimozione e la mancanza assoluta di arredi e suppellettili, insieme alla formazione di un grande deposito di detriti composto da numerosi frammenti di pavimenti in cocciopesto e calcarpesto, che riempie il triclinio fino quasi al livello delle creste murarie perimetrali, conferma che l'intero quartiere residenziale è stato abbandonato prima della creazione di questo deposito. Le creste murarie si trovano attualmente tra 2,00 e 2,80 metri dal pavimento.

I due spazi funzionali del triclinio sono separati da colonne robuste, che si elevano dal pavimento e sono caratterizzate da un fusto liscio di colore rosa con fasce orizzontali e losanghe viola, simili a quelle dell'atrio della Villa di Oplontis. L'anticamera presenta un podio prospettico rosato su plinto viola, con linee parallele multiple, bianche in basso e rosse in alto, che imitano due modanature; in secondo piano c'è il fondo a pannelli rossi riquadrati delimitati da un bordo giallo. Questo tema,

della parete chiusa da ortostati, è ripreso sulle pareti lunghe della sala, con un podio prospettico che combina una fascia orizzontale gialla con un plinto rosso di base, sopra il quale si trova un ampio campo di colore nero, coronato da una fascia modanata gialla. Su tale piano, si sviluppa un piccolo basamento continuo di colore verdino con due avancorpi che sorreggono le colonne. Queste spiccano da una base “metallica” di colore viola con riflessi rossi, e il fusto delle colonne, cangiante tra verde e viola, presenta fasce orizzontali rosse e verdi, e file parallele di bugnature quadrate. Il secondo piano, separato da pannelli gialli riquadrati con fasce verticali viola, è coronato da una fascia modanata di colore viola. Le due pareti corte opposte accolgono uno schema decorativo simmetrico. Sulla parete Nord, relativa all’anticamera, molto sbiadita e lacunosa, si ripropongono i motivi visibili sulla parete meridionale, meglio conservata, con l’eccezione della zona centrale, dove si trova, sovrapposto a un pannello giallo, un elemento decorativo che ricorda la visione di un santuario di Apollo con tripode nella Villa di Poppea a Oplontis. La parete Sud della sala mostra un alto podio cangiante di verde e viola, sovrapposto a un plinto rosso, articolato in quattro avancorpi a pilastrino su base modanata e lastra rettangolare

superiore, i quali sorreggono altrettanti sostegni elevati su basi modanate “metalliche” di colore viola: due pilastri al centro e due colonne ai lati. Anche qui, l’effetto di luce e ombra porta una notevole intensità visiva.

Il cubicolo a doppia alcova (*amphitálamos*) 41, situato a Ovest dell’anticamera del triclinio 25, costituisce un nucleo architettonico ben definito. La pavimentazione in cemento calcarea policroma e la pittura superficiale in bruno, insieme all’assenza di porta, conferiscono all’ambiente una certa omogeneità. Le due alcove, quella Ovest (2,20x1,65 metri) e quella Sud (2,30x1,20 metri), sono simili nell’aspetto all’omologo cubicolo situato a Ovest. Le dimensioni ridotte delle alcove sono ottenute grazie all’inserimento di una struttura angolare, con uno spessore di circa 0,20 metri, nei muri perimetrali Ovest e Sud. La decorazione del cubicolo, di tipo paratattico in II stile, non crea illusioni di profondità, ma si articola in tre parti attraverso l’uso di pilastri dipinti di colore chiaro.

L’alcova Ovest presenta uno zoccolo rosso sovrapposto a un plinto nero, con una zona centrale a ortostati riquadrati in verde e giallo, delimitata da una fascia viola. La parte superiore, visibile solo parzialmente,

presenta una striscia con blocchi alternati a imitazione di pietra, marmorizzati e rossi, sopra cui c'è una decorazione chiamata *kyma* lesbio. L'alcova Sud conserva una decorazione principale simile, con uno zoccolo giallo che sfuma in verde nella parte inferiore, sovrapposto a un plinto nero. La zona mediana è costituita da pannelli riquadrati viola, bordati di verde e rosso. La parte superiore della parete mostra un muro decorato con blocchetti rettangolari di giallo, verde, rosa e rosso, alternati a scomparti verdi disposti simmetricamente. L'anticamera, accessibile da Est, è decorata con uno schema simile a quello dell'alcova occidentale, ma arricchito da motivi a finto marmo.

Lo zoccolo, sebbene leggermente più alto, è simile a quello dell'alcova occidentale. La parte centrale è decorata con cinque pannelli ortostati, disposti con il fondo alternato: tre imitano l'alabastro, mentre due simulano il giallo antico. I pannelli sono incorniciati da un bordo discontinuo, formato da bugne disposte verticalmente e orizzontalmente: quelle orizzontali sono verdi, posizionate in alto e in basso, mentre quelle verticali ai lati sono di colore viola. Al centro delle bugne verticali, c'è una bugna quadrata verde. Nella parte superiore, si sviluppano più cornici

orizzontali, con un fondo sbiadito. Tra queste cornici spiccano una serie di bugne marmorizzate, alternate a bugne verticali di colore viola. Infine, l'insieme di bugne alternate (sia in testa che di taglio) chiude il design: quelle in testa sono principalmente di colore rosa e verde chiaro, che imitano l'alabastro, con possibili accenti di giallo e rosso, mentre le bugne di taglio sono di colore verde.

Il salone 12 presenta pitture gravemente danneggiate e quasi completamente illeggibili, come evidenziato dalle poche porzioni di intonaco ancora conservate, che mostrano ortostati con fondo bianco e una finitura marmorizzata di colore giallo, separati da fasce di colore rosso. È probabile che la *familia servile*, incaricata della gestione dell'azienda vinicola, abbia contribuito al deterioramento delle pitture.

La decorazione delle pareti dell'ambiente 14 mostra nella fascia centrale ortostati rossi separati da lesene verdi. Al di sopra corre una fascia a meandro decorata con svastiche alternate a quadrati verdi, ciascuno con una piccola pallina rossa al centro.



Fig. 37 - Decorazioni parietali di Villa 6 in esposizione nel Museo Archeologico Territoriale di Terzigno (da sinistra, cubicolo 41, salone 20, cubicolo 17).

La decorazione parietale del salone 20 (4,00x4,00 metri), meglio conservata sulla parete Est, presenta nella zona centrale un'alternanza di rombi rossi e azzurri su un fondo giallo, un motivo decorativo insolito che richiama quello presente nella decorazione del grande atrio tuscanico della Villa dei Misteri.

Il cubicolo 23, che in origine non comunicava con il cubicolo 22 ma si apriva verso il peristilio, conserva una decorazione parietale in buono stato nella zona centrale. Questa decorazione è composta da una serie di ortostati rossi separati da lesene verdi, sopra cui si trova un fregio formato da rettangoli tagliati alternativamente sia sopra che sotto.

Per quanto riguarda le pareti del triclinio 24, nella parte visibile della parete Nord, vicino alla porta del cubicolo 42, è stata trovata una decorazione che presenta una base colorata (verde, rosa, rosso) e una cornice gialla con due colonne dorate. Le colonne sono arricchite da rilievi circolari e fasce orizzontali. Sullo sfondo rosso, tra le colonne, si vedono i resti di tre pesci appesi per la testa, ma la parte superiore di questa decorazione non è più conservata.

Nella cucina 11, sulla parete Ovest, è stata ritrovata, seppur molto deteriorata, una bellissima pittura di larario.

A Terzigno, nella cosiddetta “sala 13”, si trova inoltre un eccezionale esempio di megalografia, una tecnica che rappresenta figure umane e divine in dimensioni quasi reali all’interno di prospettive dipinte, con scene mitologiche che ruotano attorno al tema dell’amore.



Fig. 38 - Distacco di un affresco da Villa 6 (6 Novembre 1996).

LE MEGALOGRAFIE DI TERZIGNO



Fig. 39 - Dipinto parietale di Villa 6, particolare (Maggio 1997).

La cosiddetta “sala 13”, con probabile funzione di rappresentanza, ha restituito una decorazione parietale con un ciclo figurativo (megalografia) nella zona mediana di straordinario pregio che richiama quello della sala dei Misteri dell’omonima villa suburbana pompeiana o della Sala H della Villa di *P. Fannius Synistor* a Boscoreale.

La decorazione pittorica della sala si basa sulla divisione delle pareti in tre parti: uno zoccolo inferiore, una zona centrale e una parte superiore. La parete è organizzata con colonne bianche scanalate o decorate in verde e marrone, che si alzano da un podio. Queste colonne dividono la superficie e incorniciano figure, spesso alte circa un metro, rappresentate da sole o in gruppo, su uno sfondo rosso nella zona centrale. La parte superiore, decorata con una cornice elaborata, include scene legate al culto di Dioniso o nature morte, raffigurate come se fossero appoggiate davanti alla stessa struttura architettonica.

La parete di fondo presenta una partizione in tre pannelli, le pareti laterali in cinque. Su ciascuna parete, le figure convergono specularmente verso la raffigurazione del pannello centrale, la cui importanza è sottolineata, sulle pareti laterali, anche dal diverso tipo di elemento architettonico che ne inquadra le scene, oggetto di interpretazioni diverse.

Al centro della parete Nord la presenza di amorini connota come Venere genitrice la figura rappresentata nella nicchia inquadrata da due pilastri, la cui volta è ornata da una lampada, sormontata da un uccello

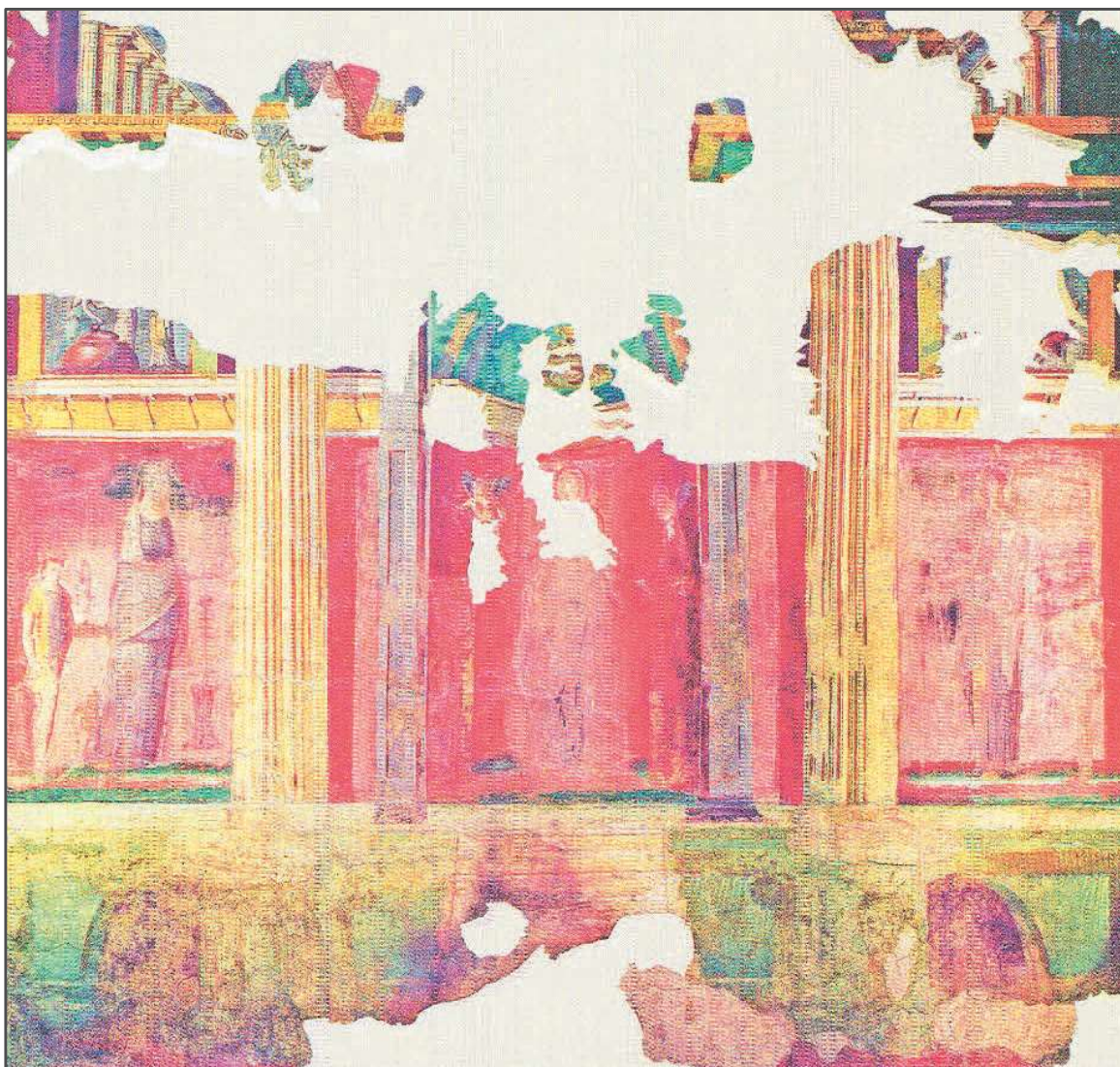


Fig. 40 - Megalografia di Villa 6, parete Nord.

svolazzante su un capitello. Nel pannello di sinistra si può riconoscere una sacerdotessa (o offerente) avvolta in un lungo peplo viola col piatto delle offerte tra le mani davanti a un bruciatore d'incenso (*thymiaterion*), seguita da un aiutante, vestito di corta tunica e recante una brocchetta nella mano destra abbassata. Parzialmente conservato è il quadretto di

sinistra della zona superiore, dove sono raffigurate tre donne vestite di lunghi pepli, una nel gesto di attingere vino da un *dolio* con una brocchetta e porgere da bere da un calice, l'altra nel gesto di suonare i cembali, la terza reggente un contenitore. Meno leggibile è la figura nel pannello di destra.

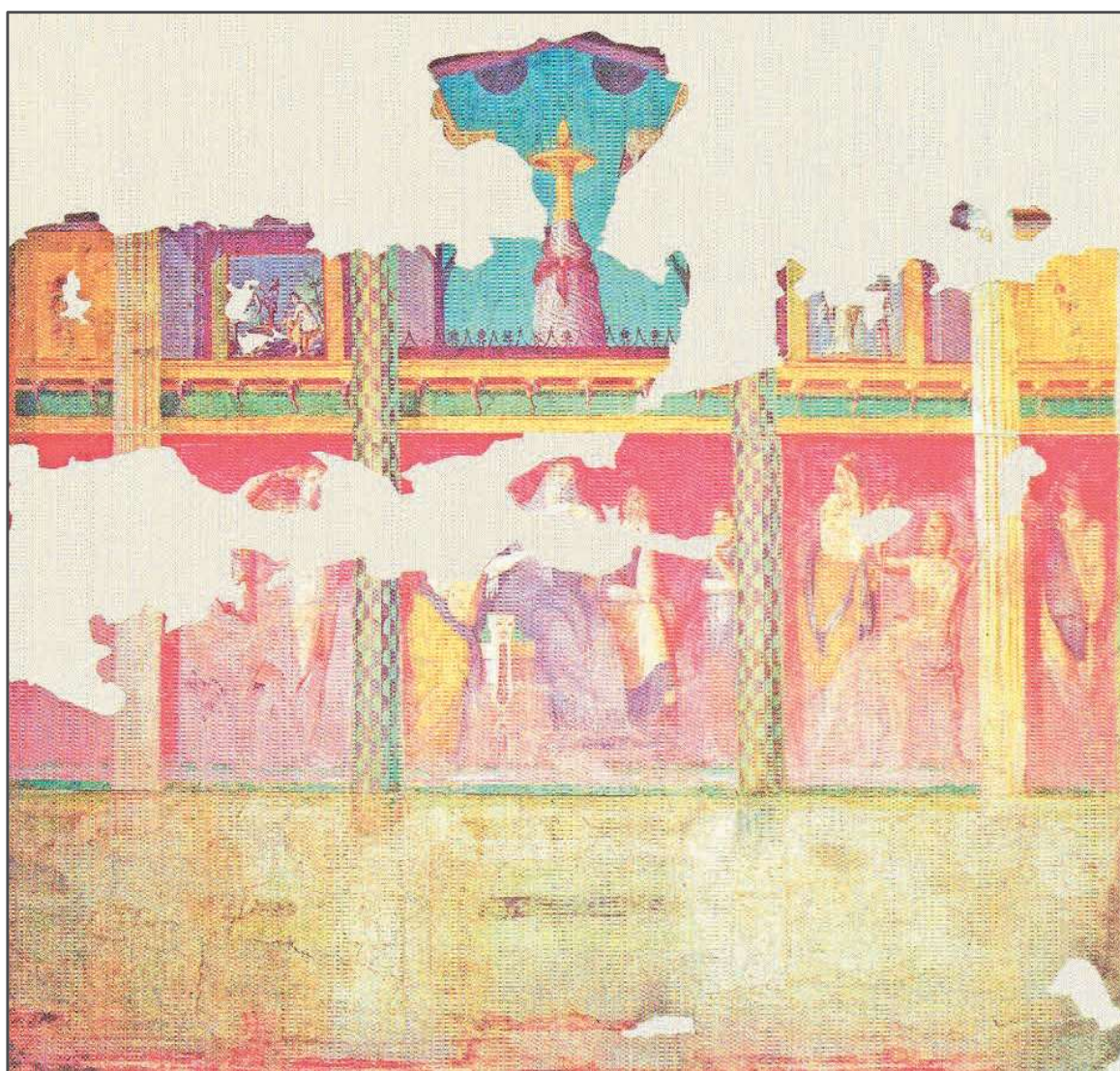


Fig. 41 - Megalografia di Villa 6, parete Ovest.

La scena centrale della parete Ovest, incorniciata da colonne decorate con squame bipartite, presenta le caratteristiche tipiche di un gineceo. Al centro, la protagonista è una figura matronale velata, completamente avvolta in un peplo viola, seduta in atteggiamento composto.

È affiancata da due figure femminili: una, alla sua sinistra, è anch'essa seduta e indossa una tunica viola e un mantello giallo, con un atteggiamento pensieroso; l'altra, in piedi e seminuda, si appoggia alla spalliera del sedile, con un abito giallo che copre solo le gambe incrociate. Una quarta figura, vestita di viola e con un ventaglio a forma di cuore, è appoggiata a una colonna.

Ai lati della scena centrale si trovano due pannelli: in quello di sinistra, è raffigurato un uomo nudo in piedi; in quello di destra, un uomo barbuto seduto in atteggiamento regale con uno scettro in mano, accanto a una donna in piedi che indossa un mantello giallo e osserva la protagonista, in una posa simile a quella della donna pensierosa accanto a lei. Nel pannello successivo si vede una figura in tunica viola e mantello giallo che tiene un'asta inclinata.

Nella parte superiore ci sono due nature morte: a sinistra un vaso di vetro con melograni e mele cotogne, a destra un altro vaso con bottiglie. Al centro, tra le colonne, c'è una piccola struttura con un'apertura che mostra il cielo, decorata con motivi metallici e un simbolo di Apollo (*Agyeys*) avvolto in una benda, sopra il quale si trova un piatto decorativo con un elemento ovale al centro. Accanto, sulla sinistra, c'è un pannello con una scena dedicata a Dioniso: Priapo versa essenze profumate sul suo fallo, circondato da due Menadi, una delle quali è seminuda con una corona in mano.

La decorazione della parete Est, similmente a quella delle altre due pareti, è divisa in tre parti: uno zoccolo, una zona centrale e una superiore (andata perduta). La struttura è arricchita da colonne centrali decorate e altre scanalate ai lati, tutte poggiate su un podio. La parte centrale è caratterizzata da grandi figure (megalografie) che emergono su uno sfondo rosso, tra nature morte e piccoli dipinti con scene dionisiache, come Dioniso bambino su una capra, sorretto da una Menade.

La scena principale, simile a un dipinto trovato nella Casa del Citarista a Pompei⁵⁴, rappresenterebbe un episodio del ciclo troiano, probabilmente Apollo e Poseidone davanti al re Laomedonte⁵⁵. Al centro si trova Laomedonte, vestito con abiti orientali, il tipico copricapo e un *éndyma* a maniche lunghe, sopra cui porta un mantello. Un lembo del mantello è avvolto attorno al suo braccio sinistro, disteso verso un uomo barbato seduto accanto a lui, al quale rivolge lo sguardo.

Nella mano destra sollevata, Laomedonte tiene uno scettro, mentre con la sinistra impugna una lancia. Accanto a lui, c'è una guardia del corpo che si appoggia con entrambe le mani alla lancia.

⁵⁴ Il reperto con numero d'inventario 111472 del Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN) è un affresco proveniente da Pompei, precisamente dalla Casa del Citarista, raffigurante Apollo e Poseidone davanti al re troiano Laomedonte.

⁵⁵ Questo dipinto raffigura una scena mitologica in cui Apollo e Poseidone si presentano al cospetto del re troiano Laomedonte. L'opera è particolarmente significativa perché illustra un episodio del ciclo epico troiano, sottolineando il ruolo centrale della mitologia nella cultura pompeiana. Secondo il mito, Zeus punì Poseidone e Apollo costringendoli a servire Laomedonte come comuni mortali per un certo periodo. Durante questo tempo, i due dèi misero le loro straordinarie abilità al servizio del re, ma, al termine del loro incarico, Laomedonte rifiutò di ricompensarli come promesso, scatenando la loro ira.



Fig. 42 - Megalografia di Terzigno, parete Est.

Poseidone è seduto a destra, Apollo è in piedi a sinistra con un ramo di alloro nella mano destra abbassata. A sinistra, ci sono tre soldati del seguito di Laomedonte, uno dei quali seminascosto da una colonna, vestiti con tipici abiti orientali, armati di spade e lance. A destra, due figure vestite diversamente sono identificate dubitativamente con

due pastori che insieme ad Apollo avevano accudito le greggi di Laomedonte.

Sulla parete opposta al quadro di Laomedonte si trova il quadro di Fedra, secondo l'archeologa Valeria Sampaolo (2005), o di Didone, secondo l'archeologo Volker Michael Strocka (2005-2006). Il *trait d'union* tra le due scene mitiche è Afrodite/Venus Génetrice, collocata in posizione enfatica sulla parete di fondo del salone.

Per la Sampaolo, il programma decorativo rappresenta le premesse di eventi fatali causati da Afrodite: da un lato, la distruzione di Troia per colpa di Elena; dall'altro, la rovina della famiglia di Teseo dovuta alla passione di Fedra per Ippolito, instillata per vendetta.

Secondo Strocka, invece, il programma decorativo rappresenta due scene mitologiche che riguardano gli antefatti di Roma, il cui destino fu poi positivo grazie a Venere genitrice. Si tratta dell'inganno di Laomedonte nei confronti di Apollo e Nettuno, che contribuì alla caduta di Troia e alle sventure anche per i discendenti dei Troiani, cioè i Romani, e del dolore di Didone per l'abbandono di Enea, forse con la sua maledizione.

Un'interpretazione diversa della megalografia è quella dell'archeologo Eric M. Moormann (2005), il quale, partendo dal tema dell'amore come filo conduttore del programma decorativo, vede nel quadro centrale della parete Est Paride con il suo seguito principesco, pronto a partire per la Laconia, e sulla parete Ovest Elena nel suo ambiente familiare spartano⁵⁶.

La figura di Venere sulla parete principale della sala offre una chiave di lettura per comprendere l'intero programma decorativo, il cui tema centrale è l'amore. Questo tema funge da filo conduttore, più concettuale che narrativo, collegando le scene mitologiche sulle pareti laterali, che richiamano la categoria vitruviana delle *Troianae pugnae*⁵⁷. Il tema principale emerge nelle scene centrali, mentre le altre figure risultano complementari. Le interpretazioni della scena centrale sulla parete sinistra variano, identificando la figura principale con Elena, Fedra o

⁵⁶ Il collegamento tra Paride ed Elena è strettamente legato alla mitologia greca e, in particolare, alla guerra di Troia. Secondo il mito, Paride, principe di Troia, e Elena, regina di Sparta, sono i protagonisti di un amore tragico che scatenò uno dei conflitti più celebri dell'antichità.

⁵⁷ Le *Troianae pugnae* (ovvero "battaglie troiane") sono una categoria di rappresentazioni mitologiche che raccontano le guerre e le battaglie legate alla leggendaria città di Troia. Queste scene possono raffigurare i principali eroi della guerra, come Achille, Ettore, Paride e molti altri, impegnati in combattimenti e confronti.

Didone, mentre quella sulla parete destra è attribuita a Paride o al re troiano Laomedonte. La scelta dei soggetti va letta in relazione all'ambiente e al committente, poiché testimonia non solo la sua ricchezza, ma anche la sua cultura.

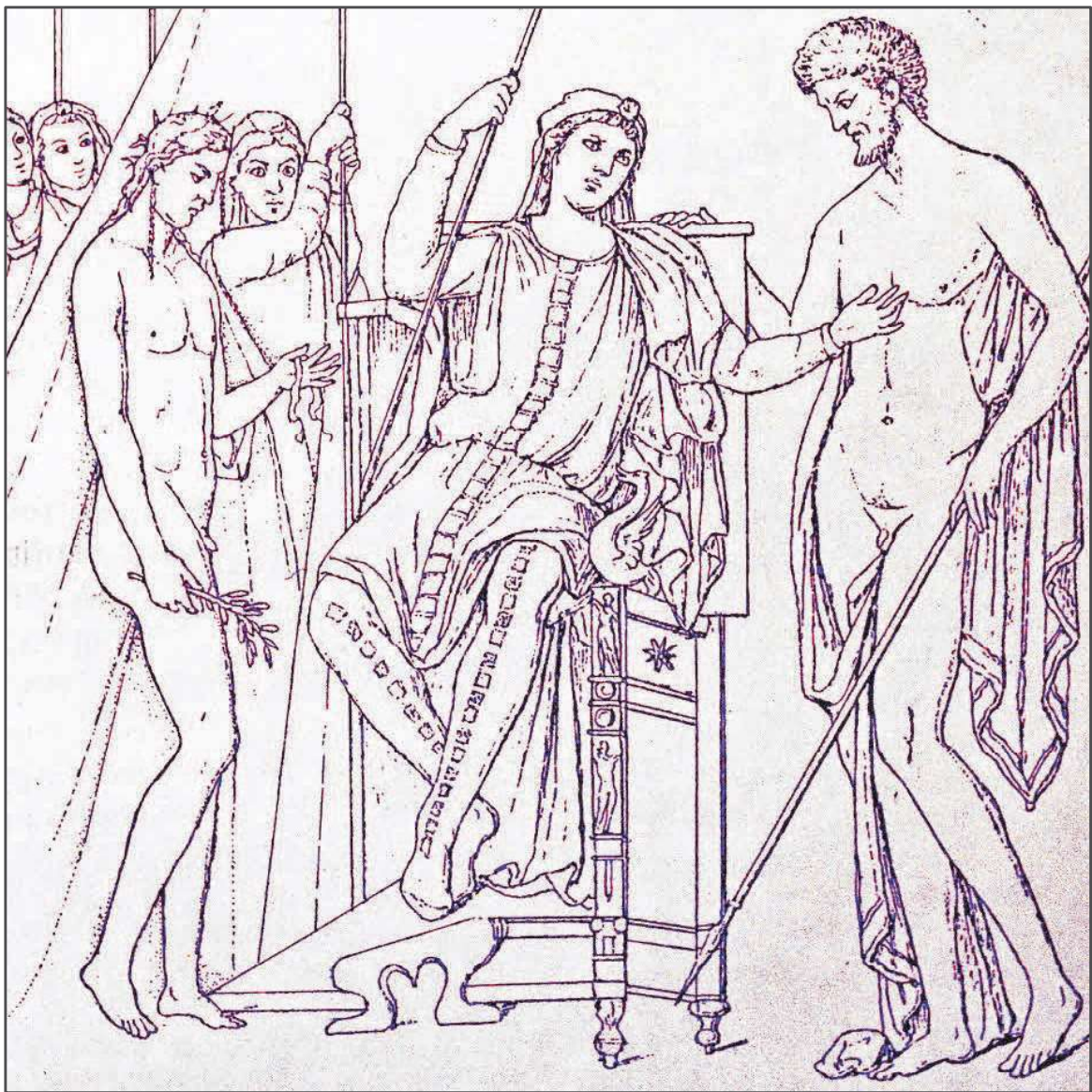


Fig. 43 - Affresco della Casa del Citarista, rilievo.

IL LARARIO DELLA CUCINA DI VILLA 6



Fig. 44 - Pittura di larario della cucina Villa 6, staccata e restaurata.

Ritrovato il 6 Giugno 1997 durante gli scavi sistematici della villa, il larario proveniente dalla cucina del quartiere residenziale della Villa 6 di Terzigno costituisce un esempio affascinante di religiosità domestica e di “pittura popolare”.

È composto da un affresco murale che raffigura i numi tutelari della casa e della famiglia, una nicchia dove solitamente venivano collocate statuine

e altri oggetti sacri, e un altarino sul quale venivano bruciate le offerte, che di solito consistevano in pigne, uova, dolci o frutta (libagioni).

Il larario di Villa 6, del tipo più semplice, secondo la classificazione di G. K. Boyce, era presente generalmente negli ambienti di servizio, come le cucine, a differenza di quelli con una struttura architettonica più elaborata, che erano collocati nelle zone più rappresentative della casa, come l'atrio o il peristilio.

Il larario, a fondo bianco, presenta nel registro superiore una coppia di Lari e il Genio del *paterfamilias*⁵⁸ sacrificante, il tutto racchiuso da un festone appeso, colorato di rosso e giallo e infiocchettato alle due estremità. Le tre figure, alte circa 60 cm e rese di prospetto, poggiano su una base scura che simula il suolo, da cui crescono quattro cespugli verdi. I due Lari sono rappresentati in modo simmetrico, in piedi, con una mano alzata a reggere una cornucopia, simbolo di prosperità, e l'altra

⁵⁸ Il culto domestico si concentrava principalmente sull'onorare i Lari, che inizialmente erano considerati spiriti degli antenati, e il Genio del *paterfamilias*, una figura che simboleggiava la forza procreatrice del capofamiglia, fondamentale per garantire la continuità della famiglia. Accanto al Genio, a volte veniva raffigurata anche la figura della Iuno, che rappresentava l'aspetto femminile dello stesso concetto.

abbassata con una *patera*⁵⁹, utilizzata per le libagioni. Indossano una tunica corta gialla e azzurra e una clamide sottile⁶⁰, svolazzante, che copre gli avambracci e si gonfia per il vento. Ai piedi portano calzari alti.

Il Genio del *paterfamilias*, al centro, è dipinto secondo l'iconografia tradizionale del togato, con la testa velata e una cornucopia nella mano sinistra, mentre compie una libagione su una piccola ara circolare dipinta a finta marmorizzazione su fondo giallo.

Sotto questa scena, tra cespugli e fiori di iris, si vedono due grossi serpenti *agathodaimones*, uno barbato e l'altro crestato. I due rettili si avvicinano a un piatto di offerte, contenente un due uova e una pigna che bruciano.

Gli *agathodaimones* (al singolare *agathodaimon*) erano spiriti benevoli o demoni protettivi nella religione dell'antica Grecia e Roma. Il termine deriva dal greco ἀγαθός (*agathos*), che significa “buono” o “benevolo”, e δαίμων (*daimon*), che indica uno “spirito” o “demone”.

⁵⁹ Un recipiente rituale usato nell'antica Roma, principalmente impiegato nelle cerimonie religiose per versare e offrire libagioni.

⁶⁰ Un tipo di mantello indossato nell'antica Grecia e Roma.

Gli *agathodaimones* erano visti come protettori della casa, della famiglia e della prosperità, e venivano invocati per garantire benessere, salute, abbondanza e fortuna. Spesso, venivano associati a elementi della natura come la fertilità, la ricchezza e la protezione contro gli spiriti maligni.

Nel contesto domestico, gli *agathodaimones* venivano spesso venerati nei larari attraverso piccoli culti privati e offerte, come libagioni di cibo e bevande. In particolare, venivano invocati per mantenere l'armonia e la felicità familiare, proteggere le proprietà e favorire la buona sorte.

Al di sotto di questa rappresentazione si trova un altarino in muratura, utilizzato per i sacrifici domestici, con intonaco dipinto a finta marmorizzazione gialla e una base formata da una tegola.

A destra della scena principale, si trovano alcune offerte votive, simbolo della religiosità dei servi della villa (*familia servile*): una testa di maiale, un prosciutto e due spiedini, uno con un'anguilla e l'altro con pezzi di salsiccia.

Sotto questa immagine, è presente una nicchia con arco a tutto sesto, posta a 110 cm da terra, trovata vuota, senza oggetti di culto o utensili,

a dimostrazione dello stato di abbandono della villa al momento dell'eruzione. La nicchia è larga 60 cm, profonda 30 cm e alta 50 cm, ed è decorata con una fascia rossa esterna e rosette rosse all'interno, un motivo frequente in questo tipo di scansie.

L'affresco del larario di Villa 6 presenta notevoli somiglianze con quello trovato nella cucina della Casa di *L. Sulpicius Rufus* a Pompei. Esso era in cattivo stato di conservazione al momento del ritrovamento, con diverse sovrapposizioni e abrasioni dovute al danneggiamento della struttura muraria e alla presenza di concrezioni terrose e calcaree.

Come tutti i dipinti della villa, l'affresco è stato staccato dalla parete per motivi di tutela e sottoposto a un primo intervento conservativo per arrestare il degrado. Successivamente, è stato restaurato per ripristinarne la leggibilità e consentirne la fruizione da parte del pubblico. Il lavoro di recupero, che non è stato semplice a causa delle condizioni dell'affresco, è stato eseguito con grande cura dai restauratori della Soprintendenza Archeologica di Pompei. L'affresco è stato montato su un supporto in alveolam e alluminio, rispettando le dimensioni originali e mantenendo le piccole sovrapposizioni dell'intonaco superficiale.



Fig. 45 - Larario in corso di scavo (1997).

Dopo il consolidamento, la pulitura e la sigillatura delle lacune, l'affresco è stato ritoccato con acquerelli e le interruzioni sono state ripristinate con una malta naturale a base di calce.

La direzione scientifica e tecnica del restauro, eseguito dalla ditta “Conservazione e restauro Beni Artistici” di Francesco Lanzetta, è stata affidata all’archeologa Dott.ssa Caterina Cicirelli e al restauratore capotecnico Stefano Vanacore.



Fig. 46 - Larario della Casa di L. Sulpicius Rufus (Pompei).

LE DECORAZIONI PAVIMENTALI DI VILLA 6

I pavimenti dei due settori residenziali di Villa 6 si trovano in buono stato di conservazione, a differenza delle pitture. Questo è dovuto sia alla qualità dei materiali utilizzati sia all'ottima tecnica di posa.

Pur presentando caratteristiche tipiche delle residenze suburbane e delle *domus* pompeiane della metà del I secolo a.C., offrono anche elementi di originalità compositiva.

I pavimenti della parte più antica sono realizzati in cocciopesto, lavapesta e calcarpesto, a volte combinati tra loro. Alcuni, come quelli del cubicolo 16 e della sala 13, sono arricchiti da frammenti di marmo colorato (*crustae*), mentre altri, come nella sala 14, presentano file di tessere nere. Nella sala 12, invece, le decorazioni sono in tessere bianche. Le soglie sono impreziosite da motivi geometrici, tra cui svastiche alternate a quadrati (nei vani 9 e 20) e disegni a losanghe (nei cubicoli 17 e 23).

Il pavimento in cocciopesto del portico 8 è decorato con crocette e motivi a rombi, simili a quelli del peristilio 21. I pavimenti degli ambienti più importanti, come la sala 13 e i cubicoli 9 e 16, presentano anche un

émblema centrale molto semplice in *opus sectile*⁶¹, con pietre colorate e mosaici in bianco e nero.

La grossolanità più o meno marcata e l'irregolarità delle tessere che costituiscono l'elemento di raccordo tra gli *émblemata* e il battuto del pavimento, insieme alla loro rozza messa in opera, sembrano trovare una spiegazione nel fatto che queste tessere furono allettate durante la ristrutturazione del comparto edilizio in lava della villa, e quindi dopo la stesura dei pavimenti in battuto cementizio, che erano invece in linea con l'impianto originario della struttura. Questa operazione, coincisa con l'annessione del nuovo quartiere residenziale della villa, sembra aver ispirato un'imitazione nei lavori di rinnovamento dei battuti preesistenti, con l'allettamento di *émblemata* simili per tipologia, ma caratterizzati da una messa in opera più rozza.

I mosaici sono concentrati nella parte della villa costruita con cruma di lava, in ambienti come il cubicolo 42, il triclinio 24, il salone 26 e le terme (*tepidarium-apodyterium* e *calidarium*). Essi sono principalmente realizzati in

⁶¹ Una tecnica decorativa romana che consisteva nel tagliare pietre o marmi in forme geometriche per creare mosaici o pavimenti decorativi.

bianco e nero con motivi geometrici, ma non mancano decorazioni floreali e policrome. Alcuni mosaici, come quelli delle soglie del triclinio 24 e del corridoio 40, sono realizzati con tessere colorate disposte “a canestro”, imitando intrecci di stuoie.

Gli unici pavimenti cementizi a base fittile si trovano nel peristilio 21, dove è stata utilizzata la variante con filari regolari di crocette, e nel portichetto della sala 26, dove è stata adottata la variante del battuto con scagliette sparse in calcare bianco e nero, arricchite da una pittura superficiale rossa. L'unico pavimento con scaglie bianche e pittura nera si trova nel triclinio 25 e nel vicino cubicolo 41.

Il pavimento della sala 13 ha un motivo in calcarpesto, decorato con scaglie di vari colori e bordato da una fascia di tessere nere. Al centro del pavimento si trova un *éblemata*, composto da una piccola formella quadrata di marmo (28x28 cm), bordata da due fasce nere con una fascia bianca nel mezzo. Questa formella è collegata al pavimento circostante tramite una fascia di tessere bianche, più grandi e irregolari.

Il tappeto centrale dell'anticamera del cubicolo 42 (*amphitálamos* a doppia alcova), di forma quadrata (1,90x1,88 metri), presenta un motivo a

meandro realizzato con una linea nera, in cui si alternano svastiche e quadrati. Il motivo è circondato da una fascia composta da linee orizzontali e verticali, formate da quadratini neri alternati a clessidre bianche e nere. All'interno dei quadrati del meandro, anch'essi composti da quadratini e clessidre, si trova un quadratino bianco con un puntino nero al centro.

L'alcova Nord è preceduta da uno scendiletto rettangolare (2,17x0,29 metri) decorato con motivi di vite ed edera che si intrecciano simmetricamente attorno a un elemento centrale. Nell'alcova Est, invece, lo scendiletto (1,96x0,37 metri) presenta un motivo a esagoni neri, in cui sono inseriti, alternati, fiori bianchi a sei petali e fiori di loto con foglie a forma di fiamma. I semi-esagoni alle estremità del rettangolo sono completamente neri.

Due porte collegavano il cubicolo 42 al triclinio 24 (passaggio largo 0,73 metri) e al peristilio 21 (passaggio largo 1,17 metri). Entrambe le soglie erano decorate con mosaici.

La soglia che conduce al triclinio presenta un quadrato bianco (0,28 metri di larghezza), circondato da tre file di tessere nere disposte

orizzontalmente, che a loro volta sono bordate all'esterno da tre file di tessere bianche. Il quadrato è decorato con una disposizione regolare di tessere rettangolari in calcari colorati, disposte in modo alternato.

La soglia che conduce al peristilio presenta un quadrato (0,85 m) delimitato da una linea nera formata da quattro file di tessere, bordata su entrambi i lati da tre e quattro file bianche, tutte disposte orizzontalmente. All'interno, due riquadri neri racchiudono due losanghe bianche, ciascuna con un fiore stilizzato a quattro petali, bianco su sfondo nero, al centro.

L'ampia stanza rettangolare (8,30x4,75 metri), situata al centro del portico orientale del peristilio 21, è stata identificata come una sala da pranzo (triclinio 24). L'importanza della sala è data non solo dalla sua collocazione all'interno della villa, ma anche dal sistema decorativo percepibile a ridosso delle creste murarie residue a Nord e Sud e dalla qualità dell'apparato musivo.

Lo scavo ha interessato solo la parte occidentale della sala, fino a una profondità di 2,35 metri.



Fig. 47 - Triclinio 24 in corso di scavo, particolare del pavimento a mosaico dell'anticamera e soglia a mosaico dell'apertura di comunicazione con il peristilio 21.

Il pavimento dell'anticamera, solo parzialmente scavato, presenta una fascia bianca con tessere disposte in diagonale, un bordo esterno nero di cinque file di tessere e una decorazione geometrica a meandri e quadrati delineati in nero con tre filari di tessere. I quadrati del meandro, a fondo bianco, sono riempiti da motivi in nero che risultano allineati in diagonale (fig. 47).

La soglia che collega la sala al peristilio 21 è decorata con un rettangolo a mosaico delimitato da cinque file di tessere nere, incorniciato da tessere bianche. Sul lato Ovest, il passaggio al pavimento cementizio del peristilio è realizzato con un filare di tessere bianche rettangolari intrecciate "a canestro". Un ulteriore rettangolo interno, suddiviso in cinque comparti, presenta decorazioni complesse: riquadri con losanghe in marmo colorato (azzurrognole ai lati e rosa al centro), e due quadrati con una cornice esterna policroma, realizzata con tessere di calcari colorati. Il tutto è circondato da un bordo bianco formato da quattro file di tessere. Al centro, in un campo nero, si trova un fiore policromo con dodici petali affusolati, decorati con strette fasce parallele di tessere colorate.

La soglia del piccolo vano che dà accesso al corridoio 40 (larghezza 70 cm) presenta un riquadro a mosaico (larghezza 29 cm), delimitato da tre file di tessere bianche. Al centro, c'è un campo di tessere rettangolari di calcari colorati disposte "a canestro", un motivo che trova ben più estesa applicazione nella grande sala 26.

La sala 26 costituisce l'elemento maggiormente rappresentativo del quartiere residenziale in cruma di lava, per dimensioni, architettura e pregio della decorazione musiva.

La stanza ha una forma rettangolare, orientata in direzione Nord-Sud, e si estende per l'intera larghezza del comparto in cruma (12,90 metri), ad eccezione di un piccolo spazio a Nord-Est, occupato dal *laconicum*. Quest'ultimo crea un ambiente laterale di passaggio (26B, 3,50x2,00 metri) che conduce al triclinio 25.

L'area principale (9,40x5,75 metri) ospita un piccolo portico a "U", composto da quattro colonne per due in laterizio, chiuso sul lato orientale. Qui, due semicolonne in laterizio, integrate nella decorazione della parete, segnano il punto in cui si innestano i lati brevi del portico.

Questa soluzione architettonica ricorda quella dell'"atriolo" delle terme della Casa del Menandro a Pompei, con la differenza che, in questo caso, lo spazio centrale è coperto.

Anche questo salone appariva ingombrato da accumuli detritici dovuti all'eruzione. Le colonne del portico risultano rasate alla base e non



Fig. 48 - Salone 26 in corso di scavo.

sono stati trovati frammenti corrispondenti, suggerendo una rimozione intenzionale prima dell'accumulo dei detriti. Inoltre, quattro vuoti nel pavimento del settore Sud indicano la presenza di un precedente elemento d'arredo, probabilmente un tavolo in pietra o marmo (*cartibulum*), rimosso prima dell'eruzione.

Il pavimento del portico e del piccolo vano 26B è in cocciopesto levigato e dipinto di rosso, con frammenti di calcare bianco e nero sparsi casualmente. Al centro della sala, un ampio mosaico, definito un tempo

dalle colonne, mostra diversi motivi geometrici e decorativi tipici dell'epoca.

Procedendo dall'innesto Nord sulla parete orientale del salone, si osservano, all'interno di un campo nero che circonda le colonne e corre lungo i bordi con tre file di tessere, i seguenti intercolumni con decorazioni in bianco e nero:

- **Motivo a pale di mulino**, inserito in una scacchiera minuta composta da due file di tessere.
- **Fila di quadrati ruotati**, delineati in nero con una singola fila di tessere, con gli spazi triangolari bianchi riempiti da triangoli neri. I campi principali contengono quadrati inscritti in nero con diversi motivi interni: clessidra, clessidra incompleta, grata, quadrato nero con diagonali bianche.
- **Fila di losanghe** e due quadrati con lati concavi.
- **Motivo delle mura turre**, raffigurante una città con tre porte anch'esse turre.

- **Quadrati delineati in nero**, ciascuno con un piccolo quadrato nero all'interno e un fiore bianco a quattro petali al centro.
- **Rettangolo con bordo decorato**, composto da triangolini neri sfalsati in due file e una fila centrale di piccoli quadrati disposti a scacchiera, ciascuno formato da nove tessere.
- **Quadrati delineati in bianco**, con due file di tessere su fondo nero, al cui interno si trova un quadrato bianco inscritto con una croce centrale formata da quattro tessere nere.

Il tappeto principale è delimitato da un'ampia fascia esterna su fondo bianco, decorata con un motivo a tessere rettangolari disposte “a canestro” e attraversata al centro da una fascia di nove tessere nere. Segue un bordo interno, anch'esso composto da nove tessere nere, e un'ulteriore fascia di nove tessere bianche, tutte disposte orizzontalmente.

Queste cornici racchiudono un tappeto centrale con tessere rettangolari policrome, sempre disposte “a canestro”, realizzate con calcari di diversi colori: bianco, nero, giallo, verde, rosa e azzurro.

Al centro del tappeto si trova un *émblema* rettangolare (0,52x0,41 metri), delimitato da quattro file di tessere nere. Lo circonda una larga fascia su fondo bianco, decorata con un tralcio continuo delineato in nero, con racemi e foglie nei colori già citati. Infine, al centro dell'emblema, un rettangolo delimitato da tre file di tessere nere accoglie una lastra di marmo decorativo.

Il pavimento a mosaico bianco del *tepidarium-apodyterium* è in continuità con quello del *calidarium* 29 ed è stato realizzato contemporaneamente alle decorazioni pittoriche delle pareti. La superficie musiva, perfettamente conservata, è composta da tessere bianche disposte in ordito obliquo, con un bordo nero formato da nove file di tessere, delimitato da tre file bianche in ordito orizzontale.

Al centro si trova un riquadro rettangolare, incorniciato da tre file di tessere nere, anch'esse bordate da tre file bianche. All'interno del riquadro è inscritta una losanga definita da tre file di tessere nere, con un campo centrale bianco, realizzato alternando tessere in ordito obliquo e orizzontale. Al centro della composizione, una seconda losanga più piccola, a fondo nero, aggiunge profondità al disegno.

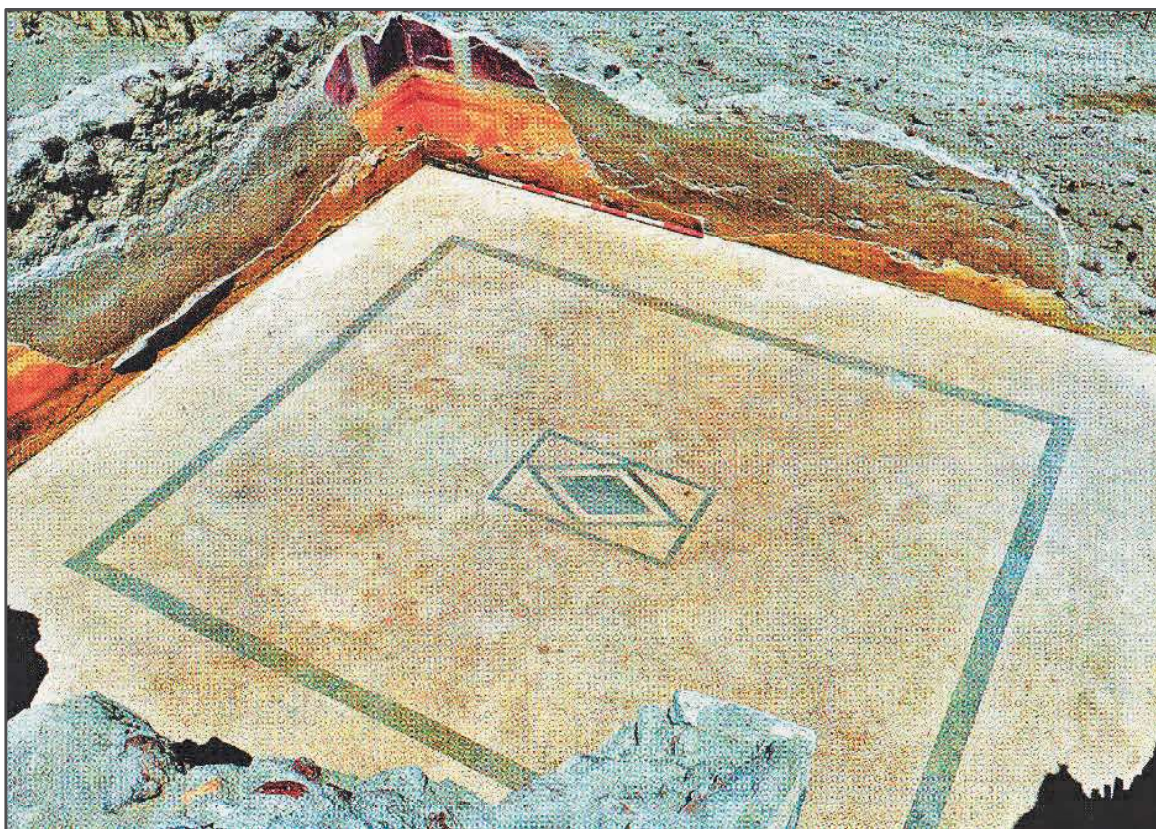


Fig. 49 - Pavimento a mosaico del tepidarium-apodyterium in corso di scavo.

La decorazione più elaborata si trova nella soglia a mosaico che conduce al salone 26. Qui, in un campo bianco a ordito orizzontale, un riquadro nero di tre file (0,365 m) racchiude un fiore stilizzato a otto petali policromi, alternati tra forme cuoriformi e lanceolate, disposti attorno a un cerchio centrale.

A Nord e a Sud, una semplice fascia nera di otto file di tessere evidenzia l'accesso al piccolo corridoio di passaggio, lungo un metro e mezzo,

situato a Est dell'*alveus*⁶² settentrionale del *calidarium*. Il campo a ordito obliquo si raccorda alla base delle due pareti laterali grazie a sottili fasce di tessere bianche rettangolari, che si fondono con i bordi del mosaico dello stesso colore.

Il pavimento del *calidarium* si presenta in gran parte danneggiato e in fase di crollo nella zona centrale (fig. 30), poiché è stato completamente colpito da uno sbancamento meccanico avvenuto a Est dell'area. Questo ha comportato la completa rasatura alla base delle strutture murarie perimetrali e divisorie, mentre la superficie pavimentale è stata coperta dal materiale sciolto e incoerente, che è stato gettato nel grande fosso creato.

In particolare, il *solium*⁶³ meridionale è stato completamente eroso, e non è più possibile ricostruire il percorso o la posizione di eventuali fori, canali di smaltimento dell'acqua dalle vasche, o tubazioni in piombo inserite nelle murature.

⁶² La vasca di acqua calda presente nel *calidarium* di un quartiere termale.

⁶³ Una piattaforma di appoggio per rilassarsi nel *calidarium*.

Nella parte di pavimento che si è conservata, quella relativa alla *schola*, la superficie musiva mostra un buon stato di conservazione, simile a quello trovato altrove. Il mosaico ha un fondo bianco con tessere disposte in ordito obliquo. Il vano centrale presenta un bordo nero di nove file di tessere e un riquadro, visibile solo nell'angolo Nord-Est, delimitato da una fascia nera di cinque file di tessere, con una rete bianco-nera di cerchi intrecciati. Il passaggio al *solium* settentrionale è segnato da una fascia nera di dodici file, mentre il campo rettangolare di quest'ultimo ha un fondo bianco con tessere disposte in ordito obliquo, a formare una struttura "absidata" con tessere rettangolari "a canestro", e con occasionali inserimenti di tessere nere e rosse negli angoli vuoti. La *schola*, che fungeva da *frigidarium*, è preceduta da una soglia che, con due bordi neri di cinque file di tessere, ripropone lo stesso motivo del fregio di girali di vite e edera, già visto nello scendiletto dell'alcova Nord del cubicolo 42.

LA CERAMICA COMUNE DI TERZIGNO

Le aree occupate dagli insediamenti rurali di Cava Ranieri sono state fortemente alterate dall'uso dei macchinari durante l'estrazione del materiale vulcanico dalla cava. Lo dimostrano chiaramente i segni lasciati dai denti delle ruspe su ampie porzioni dei piani pavimentali.

Questa situazione, unita ai pesanti danni causati dall'eruzione del 79 d.C. - data la vicinanza del sito al vulcano - ha reso impossibile il recupero di oggetti domestici integri durante gli scavi archeologici. Inoltre, gli stessi reperti, proprio a causa di questi fattori, sono stati ritrovati spesso in frammenti e in giacitura secondaria, ossia non nel loro contesto originale.

Il vasellame in terracotta recuperato nel corso delle campagne di scavo del 1981, 1983 e 1984, condotte dalla Dott.ssa Menotti e, a partire dal 1989, dalla Dott.ssa Cicirelli, si presentava quindi in condizioni estremamente frammentarie e prive di un chiaro contesto di riferimento. Questo ha reso necessario un lungo e complesso lavoro di ricomposizione.

In base alla forma, all'impasto, al colore e soprattutto alla funzione dei singoli pezzi, sono state individuate due classi principali di ceramiche, caratterizzate da specifiche tecnologie di produzione e destinate a diversi utilizzi:

1. Ceramica da cucina, che comprende recipienti progettati per resistere al calore diretto e quindi adatti alla cottura dei cibi.
2. Ceramica da mensa e da dispensa, destinata principalmente al servizio e alla conservazione di alimenti liquidi, semiliquidi e solidi⁶⁴.

La ceramica da cucina rinvenuta a Terzigno si caratterizza per un impasto grezzo, ricco di inclusioni. La lavorazione non è particolarmente raffinata e la superficie viene semplicemente lisciata, senza eliminare del tutto la ruvidezza del materiale. I colori predominanti sono scuri e poco uniformi, con tonalità che variano dal rosso-bruno al bruno-nerastro.

⁶⁴ Va comunque considerato che alcuni recipienti potevano avere usi diversi: per esempio, un'olla rinvenuta nel sito è stata utilizzata per la preparazione di pigmenti, come dimostrano i residui di una finissima sostanza bianca al suo interno.

Le superfici, inoltre, presentano spesso tracce di annerimento, dovute sia a una patina intenzionale sia a successivi segni di esposizione al fuoco.

All'interno di questa categoria sono state identificate diverse forme ceramiche:

- Piatto-tegame: simile ai piatti con vernice rossa interna, presenta un orlo bifido, pareti basse con profilo convesso e un fondo piatto sia all'interno che all'esterno.
- Sartago: padella con pareti basse e svasate, dotata di un corto manico cavo, probabilmente completato da un'impugnatura in legno. Utilizzata per friggere, è piuttosto rara tra i reperti di Pompei e sembra avere origini orientali.
- Pentola con orlo a tesa: attestata nelle due varianti più comuni, con fondo convesso o base piano-concava.
- Olla: contenitore dalla forma ovoidale, con fondo piatto, ampia imboccatura e orlo svasato. È una delle forme più diffuse a Pompei e nei siti vesuviani. A Terzigno, tuttavia, non sono stati rinvenuti esemplari con anse nella ceramica da cucina, mentre questa variante è presente tra i reperti della ceramica da mensa.



Fig. 50 - Olle da cucina (1994).

- Piatto-coperchio: ampio e poco profondo, con un diametro compreso tra 17 e 32 cm. Le tracce di annerimento sulla superficie indicano che, oltre alla funzione di piatto da tavola, veniva utilizzato anche come coperchio.

- Coperchio con presa a pomello: realizzato in modo piuttosto grezzo, presenta una forma tronco-conica o a calotta sferica più o meno schiacciata. Le diverse dimensioni suggeriscono che fosse adattabile a vari tipi di contenitori, mentre i segni di annerimento confermano il suo utilizzo con ceramiche da fuoco.

Tra la ceramica da cucina non destinata alla cottura, spicca un frammento di *mortarium* in argilla giallo-rosata, caratterizzato da inclusioni di pietre, pareti spesse e un ampio orlo arrotondato, interrotto da un beccuccio sporgente. Un bollo di fabbrica ne attesta l'appartenenza alle *figlinae Marcianae*⁶⁵. Questa tipologia era molto diffusa a Pompei.

Il vasellame da mensa e da dispensa di Terzigno presenta:

⁶⁵ Le *figlinae* erano officine specializzate nella produzione di ceramica e laterizi nell'antica Roma. Ogni figlina poteva avere un marchio, o bollo, che identificava il produttore o la bottega. Le *figlinae Marcianae* erano officine urbane attive nel I secolo, gestite da tre famiglie di artigiani: i *Satrinii*, gli *Statii Marcii* (da cui deriva il nome dell'officina) e i *Calpetani*. Queste officine, probabilmente di proprietà imperiale durante il regno dell'imperatore Traiano, producevano mattoni, tegole, *dolia*, *mortaria* e sarcofagi. I bolli trovati su questi manufatti ci permettono di conoscere il coinvolgimento di diversi schiavi nella produzione, come ad esempio *Clemens*, servo di *C. Satrinus Celer*, il cui nome appare sui *mortaria*. I mattoni e le tegole, invece, riportano solo il nome dell'artigiano.

- Forme chiuse: realizzate in argilla ben depurata, di colore dal beige al rosa, con superficie liscia e, talvolta, decorazioni dipinte.
- Forme aperte: utilizzate per contenere diversi prodotti, caratterizzate da un impasto più grezzo, di colore rosso-bruno.

Tra le forme chiuse si trovano la brocchetta e la bottiglia monoansata, mentre tra le forme aperte sono attestate la tazza, la coppa su piede, l'olla, l'*urceo*⁶⁶ e un grande contenitore di forma ollare.

La brocchetta, con corpo globulare e anse a nastro, è presente in due varianti: con collo cilindrico distinto o con collo corto tronco-conico rovesciato. Usata probabilmente per vino e *garum*⁶⁷, è diffusa anche a Pompei.

⁶⁶ L'*urceo* è un antico contenitore in terracotta, simile a una brocca, con una bocca abbastanza larga e un manico, utilizzato per conservare o trasportare liquidi come olio, vino o acqua.

⁶⁷ Il *garum* era una salsa di pesce fermentato, usata nell'antica Roma come condimento.

Un unico esemplare appartiene alla brocca monoansata nasiterna⁶⁸, con corpo ovoidale, collo cilindrico corto, orlo trilobato e decorazione bruna, suggerendo un uso da tavola.

Infine, la bottiglia monoansata, slanciata e con ingubbiatura⁶⁹ color crema, era destinata al *garum* prodotto a Pompei, come confermano iscrizioni su esemplari esportati fino a Roma e in Gallia.

A Terzigno sono stati rinvenuti diversi tipi di vasi destinati alla mensa e alla dispensa:

- Tazza biansata, con corpo globulare schiacciato, collo ampio e orlo svasato. Le anse, costolate a nastro, e il piede ad anello completano la sua struttura. Ha un'altezza di 10 cm e un diametro di 8 cm all'imboccatura. Questo tipo di tazza è presente anche a Pompei, dove esiste una variante con una sola ansa.

⁶⁸ Una forma particolare della bocca, che assomiglia a un beccuccio allungato, simile a un naso.

⁶⁹ Una tecnica che prevede l'applicazione di uno strato sottile di materiale, come uno smalto o una vernice, sulla superficie di un recipiente, generalmente per uniformare il colore o proteggere la ceramica.

- Olla biansata di forma ovoidale, con orlo estroflesso obliquo e anse costolate a nastro posizionate sotto l'orlo. Il diametro dell'imboccatura è di 15 cm.
- Olla senza anse, con corpo ovoidale decorato da un motivo a rotelle e linee verticali parallele. L'orlo è estroflesso e il fondo è piatto. All'interno sono stati rinvenuti residui bianchi, che suggeriscono che il vaso fosse riutilizzato per la preparazione di colori. La decorazione di questo vaso è piuttosto insolita rispetto ad altri vasi da uso domestico.
- Coppa carenata, con orlo estroflesso e risalto interno, e piede tronco-conico cavo. Utilizzata a Pompei, è spesso decorata con motivi floreali ed è stata impiegata come incensiere nei culti domestici.
- Urceo biansato, con corpo ovoidale allungato, collo ampio e gola rientrante. Un affresco con natura morta, proveniente dalla casa di Giulia Felice a Pompei, ne testimonia l'uso come vaso da frutta, anche se è probabile che avesse altre funzioni.

- Grandi contenitori da dispensa: di forma ollare, con corpo globulare rastremato verso il basso e anse sotto l'orlo.

Un esemplare ha il fondo piano, l'altro piede ad anello, con una decorazione a onde sulla spalla e un'ingubbiatura grigia.

Questa forma particolare, piuttosto rara e decorata in modo simile ad alcuni contenitori pompeiani della stessa classe, presenta affinità con un'olla biansata trovata nella villa rustica in località Villa Regina a Boscoreale. Ciò suggerisce l'esistenza di una produzione artigianale locale, legata alla tradizione ellenistica, alla quale si ricollega gran parte della ceramica comune di Pompei e degli altri siti vesuviani.

L'ipotesi di una produzione locale di questa ceramica è ormai ampiamente accettata. A confermarlo vi sono i forni scoperti a Pompei (Fulvio 1879, 280; Cerulli Irelli 1977, 53-55; Maiuri 1939, 198-200) e la presenza di numerose officine nella zona vesuviana, anche se non sempre chiaramente individuabili nei dati di scavo. È comunque certo che questa produzione fosse di alta qualità e quantità, tanto da consentire anche una certa esportazione, sia a livello regionale che oltre, sebbene la sua portata non sia ancora del tutto definita.



Fig. 51 - Brocca con orlo trilobato (1994).

ALTRI RINVENIMENTI ARCHEOLOGICI A TERZIGNO

Come riportato nei precedenti capitoli, la maggiore concentrazione di ville rustiche vesuviane risulta attestata a Terzigno, in località Boccia al Mauro, dentro Cava Ranieri. Qui, l'attività estrattiva ha portato alla luce, a partire dagli anni '80, straordinari edifici romani, sepolti dall'eruzione del 79 d.C. e rimasti sigillati sotto circa 20 metri di materiale vulcanico.

Oltre alle ville e ai reperti di Cava Ranieri, altri ritrovamenti testimoniano la presenza di insediamenti rustici a Terzigno. Secondo quanto riportato nella pubblicazione *Primo contributo alla topografia del suburbio pompeiano*, di Angelandrea Casale e Angelo Bianco (Suppl. al n. XV di *Antiqua*, 1979), nel 1910, nella masseria del Sig. Luigi Albano⁷⁰, situata in contrada *Scocozzza* (un'area compresa tra l'attuale Corso Alessandro Volta e Via Vecchia Aquini, nei pressi di località Passanti), nel comune di Ottaviano, al confine con Boscoreale (oggi parte del Comune di Terzigno), furono rinvenute mura romane e attrezzi agricoli. Non molto distante, nella proprietà del sig. Giovanni Federico, in contrada Pellegrini a

⁷⁰ Nel 1979 la proprietà era del Sig. Pasquale Auricchio.

Boscoreale, in Via Passanti-Flocco, furono scoperti resti di pareti romane e grandi quantità di tegole, che potrebbero far pensare all'esistenza di una antica fabbrica.

Nel 1976, in un pozzo assorbente nel cortile Ferrara, in contrada Avini a Terzigno, a una profondità di circa 21 metri, furono rinvenuti anfore vinarie e *dolia*.

Nel 1992, in località San Pietro, a circa 390 m.s.l.m., durante una ricognizione in una cava abusiva, furono scoperti frammenti di anfore, *dolia*, ceramica comune, sigillata italica e cocciopesto, evidenti segni della presenza di un impianto rustico a carattere produttivo, purtroppo distrutto dalle ruspe, il più alto finora rinvenuto nel territorio di Terzigno.

Nel Febbraio 2015, a Terzigno, in Via Passanti n. 244 (F. 22, p.lla n. 1045), uno scavo archeologico effettuato per la realizzazione di un distributore di gas metano, profondo circa 6 metri, ha rivelato una stratigrafia complessa che documenta diverse fasi di utilizzo dell'area, a partire dall'età tardo-antica. Tra gli eventi principali si evidenziano le eruzioni del 79 d.C. e del 512 d.C., che hanno modificato il paesaggio.

L'area ha visto l'uso di viottoli antichi, fenomeni alluvionali e depositi eruttivi fino all'epoca moderna, quando è stato realizzato un giardino, successivamente eliminato per la costruzione del distributore.

Sebbene non siano emersi reperti significativi, lo scavo ha fornito informazioni cruciali sull'evoluzione del territorio e sulle interazioni umane.

L'ATTIVISMO CIVICO PER LA CAVA

All'inizio degli anni Duemila, la possibilità di trasformare Cava Ranieri in un Parco Archeologico sembrava ormai completamente svanita. Nel 2001, il Comune di Terzigno non solo venne meno, all'ultimo momento, all'impegno di sottoscrivere una convenzione con la Soprintendenza e l'Autorità di Bacino del fiume Sarno per la progettazione del Parco, ma decise addirittura di collocare una discarica all'interno della cava, a poche decine di metri da Villa 2, per far fronte all'emergenza rifiuti. Una scelta ancora più controversa se si considera che, dal 1995, l'area ricadeva all'interno del Parco Nazionale del Vesuvio.

Nonostante i tentativi della Soprintendenza di opporsi, il Sindaco dell'epoca ribadì la sua posizione. In segno di protesta, l'ente restituì il contributo volontario che il Comune aveva donato per il restauro di alcuni affreschi, in quanto appariva *“del tutto illogico collaborare con chi preferiva i rifiuti alla tutela archeologica”*.

La Soprintendenza avviò un ricorso contro l'ordinanza del 2001 e il TAR Campania ne decretò l'annullamento, imponendo il ripristino dello stato originario dei luoghi.

Tuttavia, nonostante la sentenza fosse stata confermata dal Consiglio di Stato, il Comune di Terzigno non ne diede esecuzione.

Eppure, in passato, non erano mancate forme di collaborazione tra la Soprintendenza e il Comune. Un esempio significativo fu l'allestimento, nel 1989, di una mostra fotografica fortemente caldeggiata dal commissario prefettizio Dott. Gaspare Mannelli. L'evento, accompagnato da un catalogo dedicato, presentò per la prima volta al pubblico i risultati delle due campagne di scavo archeologico condotte all'interno di Cava Ranieri nel 1981 e nel 1984.

Allo stesso modo, il Comune si mostrò sensibile alla richiesta avanzata nel 1983 dalla Soprintendente Dott.ssa Maria Giuseppina Cerulli Irelli di realizzare, sotto la supervisione della Soprintendenza, una tettoia per la protezione della cella vinaria di Villa 1.

La decisione di aprire la discarica deteriorò i rapporti istituzionali tra la Soprintendenza e il Comune di Terzigno. Questa situazione influenzò non solo la collaborazione tra i due enti ma anche la gestione e la tutela del patrimonio archeologico e ambientale del territorio.

La sicurezza delle ville di Cava Ranieri, intanto, iniziò a deteriorarsi. Il sito, abbandonato dopo la cessazione dell'attività estrattiva, divenne sempre più vulnerabile ai saccheggi e all'incuria. Ben presto, l'area fu completamente invasa dai rifiuti, costituiti per la maggior parte da scarti tessili smaltiti illegalmente dalle fabbriche locali.

L'incubo degli archeologi che per primi avevano scavato a Cava Ranieri si era purtroppo avverato: l'area archeologica, che doveva essere al centro di un progetto di valorizzazione, era stata sopraffatta dalla spazzatura.

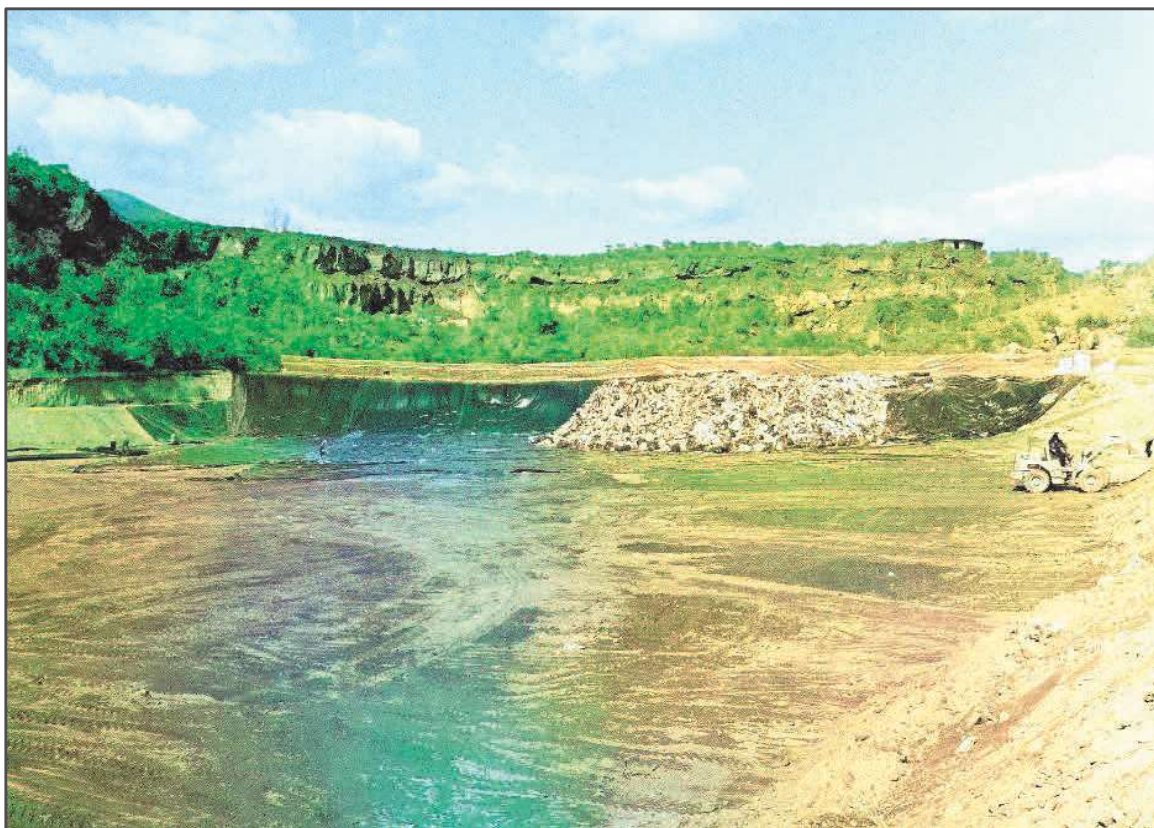


Fig. 52 - Discarica di Cava Ranieri.

Accedere al sito era diventato semplice per chiunque, e le ville risultavano completamente esposte. Nei dintorni delle strutture, inoltre, erano presenti numerosi reperti sparsi sul terreno. Tra questi vi erano tegole con bolli e frammenti di pitture parietali. Particolarmente preoccupante era la situazione della cella vinaria di Villa 1, “protetta” da una lamiera sorretta da pali di legno ormai marci, che minacciava di crollare da un momento all’altro. Accanto, in una baracca, giacevano ancora incustoditi frammenti di *dolia*.



Fig. 53 - Frammenti di dolia (baracca di Villa 1).

La discarica nei pressi di Villa 2, inizialmente concepita come un sito di stoccaggio temporaneo, si era progressivamente trasformata in un vero e proprio lago di spazzatura, causando gravi danni all'ambiente circostante. Con la graduale riduzione del volume dei rifiuti, il telo impermeabile che li ricopriva aveva ceduto, permettendo all'acqua piovana di accumularsi, dando origine a un bacino artificiale. Questo "laghetto" era diventato un'insolita oasi per diverse specie di uccelli, tanto che nei dintorni proliferavano capanni abusivi eretti dai bracconieri.



Fig. 54 - Il "lago di rifiuti" di Cava Ranieri.

Sull'acqua galleggiavano esche da richiamo, probabilmente riproduzioni in plastica o legno di anatre, utilizzate per attirare gli uccelli acquatici, mentre nella cava era facile rinvenire cartucce di fucile sparse a terra.

Il degrado ambientale del sito era una realtà consolidata almeno dagli anni '80, come attestano le relazioni degli archeologi, i dispacci inviati dall'Ufficio Scavi di Pompei alle autorità competenti e altri documenti dell'epoca.

Lo stato di abbandono di molte aree del Comune di Terzigno, unito all'assenza di controlli, non solo favoriva la proliferazione di discariche abusive, ma alimentava anche altre attività criminali, come l'occultamento di cadaveri. Emblematico fu il ritrovamento, il 7 Maggio 1989, del corpo di Roberto Maranzano, un ospite della comunità di San Patrignano, brutalmente ucciso da tre membri dello stesso centro di recupero⁷¹.

⁷¹ Il cadavere di Roberto Maranzano fu trasportato a Terzigno da due ospiti della comunità di San Patrignano nel tentativo di depistare le indagini e far credere che il delitto fosse legato alla criminalità organizzata. Un ruolo cruciale nell'inchiesta fu svolto dal Maresciallo Mario Inverso, Comandante della stazione dei Carabinieri di Terzigno, il cui lavoro meticoloso e accurato consentì di ricostruire la dinamica dell'omicidio e raccogliere prove decisive per incriminare i responsabili, contribuendo in modo determinante ai successivi processi che coinvolsero San Patrignano.

A tal proposito, è significativo citare un estratto di una pubblicazione del Prof. Vittorio Frisotti, *“Terzigno nelle eruzioni del Vesuvio e aspetto rurale del paesaggio lavico”*, datata Novembre 1976 e rinvenuta presso la Biblioteca “Giuseppe Fiorelli” del Parco Archeologico di Pompei. Questo testo offre un quadro chiaro della grave situazione di degrado ambientale che già cinquant’anni fa affliggeva il territorio, evidenziando il disinteresse della cittadinanza e l’inerzia delle istituzioni: *“Ci ricordiamo della nostra montagna con l’approssimarsi dell’Estate e le chiediamo di offrirci respiro quando l’aria è avvolta da afosa calura [...]; ma, essa, per lo stato di abbandono in cui versa, non può soddisfare tali bisogni. [...] Il paesaggio montano, quale appare oggi, invece di offrire ristoro, avvilisce. Nella zona più alta, un’ampia distesa di spazzatura, sovrapposta a strati, invade anche la pineta ed in quella a Sud, fitti cumuli di calcinacci e materiale da rifiuto riempiono i vuoti che il vulcano produsse. Allo stato attuale convivono, in perfetta armonia, due elementi contrastanti per natura: verde e sporcizia, l’uno sinonimo di salute, l’altro indice di malattie. [...] La zona boschiva andrebbe salvata con misure di recupero e di rilancio, favorendo l’insediamento di strutture sportive e turistiche, per permetterle di svolgere la sua naturale funzione”*.

Nel 2010 muovevo i primi passi come giornalista per il quotidiano ecologista *Terra*⁷² ed ero parte attiva nelle proteste dei cittadini di Terzigno e Boscoreale⁷³ contro l'apertura di nuove discariche nel Parco Nazionale del Vesuvio. Quelle manifestazioni avevano l'obiettivo di scongiurare l'apertura di Cava Vitiello, un nuovo impianto di smaltimento rifiuti in un'area protetta, che si sarebbe aggiunto alla già esistente Cava Sari⁷⁴, aggravando una situazione ambientale già critica.

Fu in quel contesto che conobbi Francesco Emilio Borrelli, una figura storica del partito dei Verdi, che insieme al presidente Angelo Bonelli era spesso presente a Terzigno in quel periodo. Fu proprio insieme a lui, già al corrente del disastro ambientale che interessava la zona, che misi piede per la prima volta a Cava Ranieri.

⁷² Un quotidiano a tiratura nazionale con sede a Roma, edito dall'Aprile del 2009 al Dicembre 2011, presso il quale ho svolto il praticantato di giornalista.

⁷³ Le proteste di Terzigno e Boscoreale, iniziate nell'Ottobre del 2010 con blocchi stradali, cortei e sit-in pacifici, degenerarono in violenti scontri con le forze dell'ordine. L'intensità della mobilitazione ebbe un forte impatto sull'opinione pubblica, mettendo in evidenza la drammatica crisi dei rifiuti in Campania e l'urgente necessità di adottare soluzioni più sostenibili.

⁷⁴ La discarica ex Cava Sari a Terzigno, attiva dal 2009 al 2011, era un sito di smaltimento rifiuti nel Parco Nazionale del Vesuvio. Si trattava di una cava dismessa, trasformata in discarica nel quadro dell'emergenza rifiuti che ha colpito la Campania tra gli anni '90 e il 2012.



Fig. 55 - Villa 2 inglobata dalla vegetazione.

Accompagnati da alcuni esponenti locali dei Verdi, io e Borrelli effettuammo un sopralluogo della cava. Nei pressi del cosiddetto “laghetto di monnezza”, uno degli attivisti mi rivelò che, non lontano dalla discarica, si trovavano i resti di una villa romana, allora difficilmente raggiungibili a causa della fitta vegetazione.

A margine di quel sopralluogo, Borrelli rilasciò un comunicato stampa:

“Il lago discarica nell'ex Cava Ranieri a Terzigno è lì da dieci anni. Esiste persino un finanziamento per la bonifica, ma il commissariato di Governo e la Regione non

hanno voluto o potuto realizzarla. D'altronde, in Campania, ad oggi, non è stata attivata nessuna bonifica dei siti riempiti di spazzatura nelle precedenti emergenze”.

Come giornalista, mi sorprendevo il fatto che una notizia così eclatante fosse rimasta fino a quel momento nell'ombra: un'importante area archeologica, situata nel Parco Nazionale del Vesuvio e a pochi chilometri da Pompei, era stata trasformata in una discarica e abbandonata dalle istituzioni che avrebbero dovuto tutelarla!

Decisi quindi di avviare un'indagine indipendente, raccogliendo informazioni sulle ville romane direttamente dagli abitanti di Terzigno. Con grande stupore, scoprii che quasi nessuno ne era a conoscenza. Solo alcuni anziani ricordavano vagamente di aver giocato nella cava da bambini. La memoria della scoperta delle tre ville sembrava essersi dissolta nel tempo.

Tra il 1994 e il 2012, la Campania fu travolta da una grave emergenza rifiuti. Un piano *criminale* - tale può essere definito senza mezzi termini - mirava a trasformare le cave di Terzigno e del Parco Nazionale del Vesuvio in discariche.

L'idea di promuovere uno sviluppo economico sostenibile, valorizzando le eccellenze locali, appariva lontana dalla visione dei politici dell'epoca.

Non a caso, il mio lavoro di giornalista d'inchiesta e il mio impegno come attivista incontrarono forti resistenze: fui più volte esortato a fermarmi, con pressioni che lasciavano ben poco spazio all'interpretazione.

L'allora sindaco di Terzigno mi disse senza mezzi termini che, finché fosse rimasto in carica, a Cava Ranieri *“non si sarebbe mossa mai una pietra”*, lasciando intendere, con ogni probabilità, che l'area sarebbe rimasta nel degrado e nell'abbandono in cui già versava. Inoltre, i politici locali ripetevano come un mantra - quante volte ho sentito questa frase! - *“con la cultura non si mangia”*⁷⁵.

Questo atteggiamento rifletteva chiaramente la scarsa considerazione riservata alle proposte di tutela ambientale e di valorizzazione del territorio che cercavo di portare avanti. Per comprendere ancor meglio la gravità del contesto politico e amministrativo con il quale provavo a

⁷⁵ Una frase molto in voga all'epoca attribuita a Giulio Tremonti, Ministro dell'Economia nel 2010, anche se lui ha sempre negato di averla pronunciata.

confrontarmi, è emblematico citare un'intervista rilasciata al *Corriere del Mezzogiorno* dall'allora sindaco di Terzigno, D.A., che arrivò a definire la discarica ex Cava Sari *“una fabbrica di confetti che produce oro”*.

Secondo il sindaco, l'apertura della discarica, unitamente alla sua consolidata amicizia con il premier Silvio Berlusconi, avrebbe trasformato Terzigno in *“un paese della California”*. Un'occasione irripetibile, a suo dire, per realizzare il più grande centro polisportivo della Campania, un campo da golf, un centro commerciale di ben 200mila metri quadrati e numerose altre opere. Questa *“benedizione”* avrebbe persino comportato l'eliminazione di tutte le restrizioni vigenti nella zona rossa (sic!).

La situazione, sia a livello locale che nazionale, era sconcertante. Eppure, questa consapevolezza mi diede una motivazione ancora più forte: continuare a lottare per il riscatto culturale del territorio.

In questo contesto, la battaglia per Cava Ranieri assumeva un valore simbolico. Il mio obiettivo era chiaro: vederla finalmente bonificata e trasformata in un Parco Archeologico, Geologico e Naturalistico.

La notizia dell'imminente chiusura dello scavo archeologico in località Longola, a Poggiomarino⁷⁶, dove era stato riportato alla luce un villaggio protostorico, mi spinse a intervenire anche in quel contesto⁷⁷. Fu in quell'occasione che conobbi un attivista civico e studioso di storia locale che, da lì in poi, sarebbe diventato un prezioso amico e alleato in molte battaglie: il Dott. Gennaro Barbato.

Io e Barbato, già impegnato nella tutela del patrimonio archeologico, decidemmo di unire le forze per dimostrare che il territorio non era indifferente alla situazione disastrosa in cui versavano le ville romane di Cava Ranieri. Sebbene fossimo “due fuori paese” - lui di Ottaviano e io di San Giuseppe Vesuviano - abbracciammo con convinzione la causa dell'archeologia a Terzigno, consapevoli di quanto fosse importante per tutto il comprensorio vesuviano.

⁷⁶ Un comune confinante con Terzigno.

⁷⁷ Il sito archeologico di Longola, a Poggiomarino, è un'importante area di scavo dove è stato rinvenuto un villaggio protostorico risalente all'Età del Bronzo (circa 1650-600 a.C.). Scoperto nei primi anni 2000 durante i lavori per un depuratore, ha rischiato la chiusura per mancanza di fondi e tutele. Tuttavia, grazie all'impegno di attivisti, archeologi e istituzioni locali, è stato avviato un progetto di valorizzazione e oggi Longola è diventato un Parco Archeologico.

Nel frattempo, a Terzigno cresceva la consapevolezza delle problematiche sanitarie legate alla presenza delle discariche sul territorio, tra cui quella di Cava Ranieri, una vera e propria bomba ecologica situata a meno di un chilometro dal centro cittadino. Un gruppo di donne - Rosa Bianco, Anna Rachele Ranieri e Annapina Avino - supportate dagli avvocati Maria Rosaria Esposito e Mariella Stanziano, dedicò mesi alla raccolta di dati sui casi di tumore registrati nella zona. Percorrendo il territorio di Terzigno, si impegnarono per aggiornare il registro tumori dell'ASL locale e ottenere uno studio epidemiologico, passo fondamentale per richiedere interventi di bonifica e maggiori tutele ambientali. I dati raccolti evidenziarono un quadro preoccupante: circa l'80% dei 120 casi segnalati si concentrava in strade e traverse accomunate da un unico elemento: la loro vicinanza, in linea d'aria, a Cava Ranieri.

Per quanto riguarda le ville romane di Terzigno, le prospettive erano tutt'altro che rosee. Nel 2011, per prevenire furti e atti vandalici, si decise di interrare Villa 6. Nel 2013, il Ministro dei Beni Culturali, Lorenzo Ornaghi, annunciò che anche le Ville 1 e 2 avrebbero subito lo stesso

destino⁷⁸, a causa dell’*“impossibilità di garantire la vigilanza necessaria per mancanza di personale e nell’intento di salvaguardare gli importanti complessi archeologici in vista di un futuro programma di valorizzazione”*.

La decisione scatenò un’ondata di indignazione tra gli attivisti. Appariva infatti insensato destinare una grossa somma di denaro all’interramento delle ville, quando con una cifra inferiore si sarebbe potuto realizzare una nuova copertura per la cella vinaria di Villa 1, all’epoca protetta solo da una tettoia fatiscente e pericolante, rendendola accessibile al pubblico. Villa 1, ben posizionata vicino all’ingresso della cava e ben collegata alla strada, avrebbe potuto essere aperta nei fine settimana grazie alla collaborazione con un’associazione locale. Era sconcertante constatare come gli amministratori dell’epoca avessero deliberatamente ignorato queste proposte, optando invece per una strategia che sembrava più orientata all’abbandono che alla valorizzazione del sito, considerato quasi un fardello di cui liberarsi.

⁷⁸ Dopo il rinterro della Villa 6, a conclusione dell’ultima campagna di scavo nel Dicembre del 2011, sono stati elaborati, a cura della Dott.ssa Cicirelli e dell’architetto Pastore, i progetti di rinterro anche della Villa 1 e della Villa 2, al fine di garantire la conservazione e la tutela delle strutture antiche.

Convinto che l'unico modo per scuotere la situazione e responsabilizzare gli enti preposti fosse attirare l'attenzione dei media nazionali, decisi di contattare Luca Abete e di realizzare con lui un servizio per *Striscia la Notizia*⁷⁹.

Con Luca si era consolidata una solida amicizia “giornalistica”, nata dall'impegno comune per l'ambiente e sfociata in diverse collaborazioni per reportage sul territorio vesuviano⁸⁰.

La messa in onda del servizio, però, non scosse minimamente le istituzioni locali, più preoccupate di non dare visibilità agli attivisti che di tutelare il patrimonio archeologico. E così, come prevedibile, nella prima metà di

⁷⁹ Un programma televisivo satirico italiano, in onda su Canale 5 dal 1988. Alterna inchieste giornalistiche, servizi di denuncia su truffe e sprechi, satira politica e momenti di intrattenimento.

⁸⁰ Nel 2010 realizzammo un primo reportage su Cava Ranieri, concentrandoci in particolare sul cosiddetto “lago di rifiuti”. Uno dei servizi più memorabili riguardò le discariche abusive diffuse nel territorio di Terzigno, durante il quale l'allora sindaco cercò di sottrarsi a un'intervista. In seguito, ci occupammo di altri disastri ambientali, tra cui la vasca in località Pianillo a San Giuseppe Vesuviano, l'incendio del Vesuvio del 2016, inizialmente domato con il prelievo da parte degli elicotteri dei reflui sversati nella stessa vasca, e le numerose discariche abusive nell'area vesuviana.



Fig. 56 - Crollo della tettoia di Villa 1.

Ottobre 2014, la tettoia sulla cella vinaria di Villa 1 fu lasciata crollare, con conseguenti danni ai *dolia* sottostanti.

Il 15 Ottobre 2014, *Il Gazzettino Vesuviano* pubblicò una mia dichiarazione: *“Anche dopo il servizio con Striscia la Notizia, in cui denunciavamo il rischio crollo, non è stato fatto alcun tipo di intervento. Anzi, hanno lasciato che la copertura su Villa 1 cedesse completamente. Si accertino le responsabilità di ognuno e si avvii al più presto un’opera di bonifica perché, ricordiamolo, una parte di Cava Ranieri è adibita incredibilmente anche a discarica”*.

Questo evento, che ha rappresentato una macchia nella gestione del patrimonio culturale in Italia, segnò probabilmente un punto di svolta: fu proprio grazie a questo disastro che iniziò a farsi largo la consapevolezza che un intervento serio e concreto per Cava Ranieri fosse ormai indispensabile!

Nel 2014, la vicenda di Cava Ranieri diventò addirittura motivo di scontro tra Francesco Storace, ex Presidente della Regione Lazio ed ex Ministro della Salute, e il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Storace, accusato di vilipendio al Capo dello Stato per aver utilizzato nei suoi riguardi alcune espressioni ritenute offensive⁸¹, affermò, a mezzo de *Il Giornale d'Italia*, testata giornalistica da lui diretta, che il vero vilipendio non erano le sue critiche al Presidente, ma il crollo della copertura della villa romana di Cava Ranieri. Il giornale si domandava: *“Cosa è più grave? Qualche parola contro il capo del Quirinale o lasciare che la storia del nostro Paese cada in rovina, come accaduto a Terzigno?”*.

⁸¹ Nel 2016 verrà assolto “perché il fatto non costituisce reato”.

Improvvisamente, un numero crescente di deputati e senatori della Repubblica iniziò a manifestare un interesse nei confronti di Cava Ranieri e delle attività portate avanti dagli attivisti a Terzigno. Tuttavia, in alcuni casi ebbi l'impressione che il loro coinvolgimento fosse mosso più dall'esigenza di apparire sensibili al problema che da una concreta volontà di intervenire in modo risolutivo⁸².

Nonostante il crollo di Villa 1 avesse messo in evidenza il totale disinteresse delle istituzioni, facendo sembrare inutile intraprendere qualsiasi azione di salvaguardia del patrimonio archeologico locale, il mio impegno per la cava, insieme a quello degli attivisti con cui avevo consolidato una solida sinergia, non conobbe battute d'arresto.

Le nostre azioni non si limitarono più alla sola denuncia, ma si ampliarono con la creazione di iniziative mirate a sensibilizzare la comunità locale e le istituzioni. Queste iniziative attirarono numerosi appassionati di archeologia, desiderosi di scoprire i tesori di Terzigno.

⁸² Emblematico è il caso di un deputato che presentò un'interrogazione parlamentare su Cava Ranieri che si rivelò essere un semplice copia-incolla di una mia petizione pubblicata anni prima sulla piattaforma Change.org.



Fig. 57 - Tegola con bollo “L. Eumachi” rinvenuta in prossimità di Villa 1 durante una passeggiata archeologica.

Tra le attività di maggior successo vi furono le *passeggiate archeologiche*.

La prima passeggiata archeologica fu promossa dal *Comitato Civico di Ottaviano*, di cui membro attivo era Gennaro Barbato, e da una rete formata dai Gruppi Archeologici *Terra di Palma* e *Terra di Ottaviano*, dalle associazioni *Terra di Ottaviano*, *RestArt Campania*, *Gruppo Web Campania Etrusca* e *Legambiente Ottaviano*. Vi presero parte anche il direttore dei Gruppi Archeologici d'Italia e diversi storici e studiosi di storia locale.



Fig. 58 - Passeggiata archeologica a Cava Ranieri.

L'evento ebbe inizio con un'esposizione di fotografie storiche degli scavi archeologici di Cava Ranieri, allestita in Piazzetta Immacolata/Piazzetta Borgonuovo a Terzigno, per poi proseguire all'interno della cava.

Si trattò di una sorta di “invasione culturale pacifica”, durante la quale i partecipanti ebbero l'opportunità di apprendere la storia del sito grazie agli attivisti e, purtroppo, di constatarne il degrado.

Nonostante la limitata partecipazione dei terzignesi, l'iniziativa si rivelò un riuscitissimo esperimento di mobilitazione civica dal basso, sia per il suo valore simbolico che per l'ampia affluenza registrata.

Le passeggiate non si limitavano agli aspetti archeologici, ma esploravano anche quelli naturalistici. Proprio durante la prima passeggiata, si scoprì che la cava ospitava il rospo smeraldino (*Bufotes viridis*), un animale protetto dalla Convenzione di Berna, adattatosi perfettamente al clima arido del Vesuvio. Questo anfibio trovava rifugio nelle pozze effimere e nei ristagni d'acqua che si formavano su delle monumentali bombe vulcaniche⁸³.

Scoprire che una specie protetta a livello europeo viveva nella cava mi spinse a chiedere l'intervento del Parco Nazionale del Vesuvio per tutelarla. Tuttavia, ogni mio tentativo di instaurare un dialogo con l'Ente si è sempre dimostrato vano, per questa e per altre questioni relative alla tutela e alla valorizzazione dell'area protetta.

⁸³ Queste rocce, disposte in modo particolare, costituivano una suggestiva attrazione della Cava. Successivamente, sono state spostate e rimosse, distruggendo l'habitat dei rospi, tanto che, in sopralluoghi successivi, non ne ho più trovato traccia.

Nella cava, un altro aspetto particolarmente affascinante è la diffusione di diverse varietà di ginestre, tra cui quelle odorose, quelle dei carbonai e quelle tipiche dell'Etna. Durante il periodo di fioritura, queste piante trasformano l'ambiente circostante in un luogo di straordinaria bellezza, creando un paesaggio ricco di colori e profumi. Questo spettacolo naturale attira una varietà incredibile di insetti impollinatori, che, attratti dal loro aroma, contribuiscono alla vita del luogo, rendendo l'intera cava un ecosistema vivo e pulsante, ricco di biodiversità.



Fig. 59 - Ginestre a Cava Ranieri.



Fig. 60 - Rospo smeraldino (Cava Ranieri).

Una svolta per Cava Ranieri arrivò nella primavera del 2015 con l'elezione del nuovo sindaco di Terzigno, Francesco Ranieri. A differenza del passato, la nuova amministrazione comunale si mostrò più aperta al dialogo e più sensibile alla cultura, manifestando la volontà di cooperare con gli attivisti nei progetti di valorizzazione della cava e del futuro Museo Archeologico Territoriale.

Questa nuova sinergia si concretizzò ufficialmente con il convegno *“Vesuvio, una risorsa, non un problema”*, promosso dal Comune di Terzigno per discutere dello sviluppo culturale e produttivo del territorio. Tra i relatori figuravano Gennaro Barbato⁸⁴, Raffaele Scognamiglio (amministratore SMA Campania), Rosario Balestrieri (ornitologo del CNR), Mario Casillo (consigliere regionale), Paolo Cirino Pomicino (ex ministro), e Domenico Auricchio (ex sindaco e parlamentare). Ai saluti istituzionali parteciparono il sindaco Francesco Ranieri, l'assessore al

⁸⁴ Anche io fui invitato come relatore, ma preferii declinare l'invito per mantenere una posizione di cautela. Non volevo essere percepito come sostenitore di progetti di valorizzazione del territorio di cui non ero coinvolto e di cui, al momento, non conoscevo nemmeno i dettagli.

turismo e alla cultura Genny Falciano e Agostino Casillo, presidente del Parco Nazionale del Vesuvio.

Con un intervento molto apprezzato, Barbato chiese chiarezza sui tempi di realizzazione del Parco Archeologico, Geologico e Naturalistico di Cava Ranieri e sull'inaugurazione del Museo, che secondo lui avrebbe dovuto esporre anche i reperti provenienti da Ottaviano e da Longola.

Durante il convegno, l'assessore Falciano pronunciò una frase che segnava un'inversione di tendenza rispetto al passato: *“Terzigno ha già dato con le discariche, turismo e cultura sono la risorsa più importante: basta ricoprire le ricchezze”*.

Tuttavia, si profilava ancora l'interramento delle Ville 1 e 2.

Nel tentativo di scongiurarlo, il 27 Maggio 2016, una delegazione composta da me, Gennaro Barbato e Vincenzo Marasco, presidente del Centro Studi Nicolò D'Alagno, si recò a Pompei dalla Dott.ssa Caterina Cicirelli, responsabile delle aree periferiche della Soprintendenza.

Avevo già incontrato la dottoressa Cicirelli in altre occasioni. In uno di questi incontri, le avevo consegnato un dossier fotografico su dei reperti sparsi nella cava, tra cui un *mortarium*⁸⁵ che avevo rinvenuto vicino alla cella vinaria di Villa 1. La speranza era che questa documentazione potesse prevenire un possibile furto e favorire l'esposizione di quel prezioso reperto all'interno del Museo Archeologico di Terzigno.



Fig. 61 - Mortarium di Villa 1.

⁸⁵ Un catino di pietra, parte di un antico strumento romano usato per la frangitura delle olive (*trapétum*).

I confronti con la dottoressa Cicirelli erano spesso vivaci, ma sempre improntati al reciproco rispetto (mai insulti o parole pesanti). Come attivisti, le esprimemmo la nostra preoccupazione per l'interramento delle ville, temendo che questa azione potesse compromettere la realizzazione del Parco Archeologico. Lei ci rassicurò, spiegandoci che l'intervento avrebbe avuto una funzione cautelativa e che avrebbe incluso operazioni di restauro, rendendo agevole un futuro "dissotterramento" delle ville nel caso in cui il Parco fosse stato effettivamente realizzato.

Nel frattempo, l'amministrazione comunale non mantenne la promessa di tenere informati gli attivisti su ogni fase della realizzazione del Parco Archeologico, mostrando così la volontà di mantenere le distanze. Nel Giugno 2016, il Direttore Generale del Parco Archeologico di Pompei, Prof. Massimo Osanna, accompagnato da Caterina Cicirelli, effettuò un sopralluogo a Cava Ranieri, ma gli attivisti non furono informati. Eppure, come riportato da TorreSette il 1° Luglio 2016, si trattava di una visita alla quale i comitati e i cittadini attivi avevano lavorato a lungo, *"lanciando appelli che, se ascoltati, avrebbero evitato il crollo della copertura su Villa 1"*.

La visita si rivelò comunque significativa sotto vari aspetti: Osanna, dopo aver effettuato un'attenta valutazione delle condizioni disastrose in cui versava Villa 1, dichiarò con convinzione che esisteva la volontà di riqualificare l'intera area di Cava Ranieri, includendola in un più ampio itinerario turistico e culturale nell'area vesuviana. Tuttavia, l'atteggiamento ambiguo dell'amministrazione alimentò la sfiducia degli attivisti, che sentirono di non poter fare affidamento sulle promesse istituzionali.



Fig. 62 - Sopralluogo del Prof. Osanna a Cava Ranieri.

Nel mese di Ottobre del 2016, le Ville Romane 1 e 2 di Cava Ranieri furono interrate. Gli attivisti protestarono, esprimendo il loro disappunto con frasi come: *“Hanno seppellito il nostro futuro migliore”* e *“A Terzigno si deve scavare, non seppellire”*. L’operazione suscitò molte perplessità, poiché avvenne senza alcuna comunicazione preventiva. L’8 Ottobre 2016, i comitati organizzarono un sit-in nei pressi della cava.

I manifestanti dichiararono alla stampa: *“Se si tratta davvero di un’operazione di tutela e salvaguardia delle ville, la cifra di 70mila euro sarebbe stata sufficiente per sistemare la copertura di Villa 1 e renderla visitabile. Questa era la battaglia da fare”*. Alla protesta parteciparono anche due consiglieri di minoranza di Terzigno, T.A. e M.S., che dichiararono: *“Sentiamo il dovere di fare chiarezza su questa storia delle ville romane, sia per salvaguardare il patrimonio artistico-culturale di Terzigno, sia per informare i cittadini sulle vicende che riguardano così da vicino il proprio territorio. Terzigno è un paese che va valorizzato in tutte le sue caratteristiche, e noi non possiamo restare a guardare”*.

Il mancato coinvolgimento degli attivisti e l’interramento delle ville, avvenuto in modo “segreto”, diedero l’impressione che si stesse tornando al punto di partenza.

Inoltre, gli amministratori di Terzigno definirono alcune dichiarazioni rilasciate alla stampa dagli attivisti come “attacchi”, quasi a voler insinuare che dietro il loro impegno si celasse un movente politico. Si trattava di una strategia mirata a screditare l’operato degli attivisti, che, dal canto loro, avevano sempre cercato di tenere la politica lontana dalle loro iniziative, per evitare strumentalizzazioni e favorire la più ampia partecipazione ai loro eventi.



Fig. 63 - Striscione fuori l’area archeologica di Cava Ranieri.

Comitati e associazioni furono tagliati fuori anche dalla “cabina di regia” che il Comune di Terzigno stava costituendo per il progetto di valorizzazione delle ville e la creazione del Parco Archeologico.

Il 27 Ottobre 2016, infatti, presso il Comune si tenne “tavolo d’intenti”, al quale parteciparono gli amministratori comunali di Terzigno, i rappresentanti della Soprintendenza, della Sogesid S.p.A.⁸⁶ e un gruppo di professionisti che aveva elaborato il progetto *Materia* per la realizzazione del Parco Archeologico. Nessun rappresentante dei comitati fu invitato a partecipare.

Nel corso dell’incontro, furono definiti i passaggi relativi agli interventi di bonifica e di pulizia della cava, inizialmente gestiti da Sogesid, e quelli successivi di competenza degli altri soggetti coinvolti.

“A breve partirà la bonifica e dobbiamo essere pronti, con le idee chiare, per ciò che verrà dopo: rendere l’intera area protagonista di un progetto di riqualificazione e valorizzazione turistica”, dichiarò il sindaco al termine dell’incontro.

⁸⁶ Una società pubblica italiana, controllata dal Ministero dell’Ambiente, che si occupa di gestire e realizzare progetti in ambito ambientale, di bonifica, tutela del territorio e di valorizzazione delle risorse naturali.

Il caos interramento non lasciò indifferente l'Osservatorio Patrimonio Culturale: il presidente Antonio Irlando, ex assessore alla cultura di Torre Annunziata, a cui si deve la trasformazione di Palazzo Criscuolo in sede espositiva per la mostra "Gli Ori di Oplonti", fece anch'egli un sopralluogo nella cava. *"Sono profondamente amareggiato", dichiarò al termine della visita. "L'interramento delle ville, presentato come un'operazione di "tutela", è la consacrazione del degrado. Lo Stato, incapace di proteggere il patrimonio, preferisce sotterrarlo, abbandonando l'area all'indifferenza. Siamo in una zona di grande valore ambientale, ridotta a discarica abusiva. L'unica soluzione è che il Comune chieda l'acquisizione pubblica dell'area e avvii un progetto di sviluppo".*

Anche l'ex sindaco di Terzigno, D.A., nel frattempo diventato senatore della Repubblica, tramite un'interrogazione parlamentare chiese chiarimenti al Ministro dei Beni Culturali, Dario Franceschini, sul destino delle ville romane di Cava Ranieri sposando pienamente le ragioni degli attivisti. *"Nei giorni scorsi - dichiarò - le ville di Cava Ranieri sono state interrate su disposizione della Soprintendenza di Pompei, senza che la popolazione ne fosse informata. Questo ha scatenato una forte protesta, con manifestazioni, cortei e sit-in. Per l'interramento sono stati spesi fondi che avrebbero potuto essere impiegati*

diversamente, ad esempio per proteggere i reperti e iniziare a organizzare la fruizione dei siti per i visitatori”.

Considerata la particolarità della situazione, la Regione Campania ritenne necessario fare chiarezza sulla vicenda. Per questo motivo, l'8 Novembre 2016, la VI Commissione Consiliare Permanente Cultura del Consiglio Regionale della Campania organizzò un'audizione pubblica avente a oggetto le “problematiche inerenti le ville romane di Cava Ranieri”. Furono convocati il sindaco di Terzigno, Francesco Ranieri, Caterina Cicirelli, responsabile delle aree periferiche della Soprintendenza di Pompei, e alcuni membri del “Comitato Pro Parco Archeologico di Cava Ranieri”, tra cui Gennaro Barbato, Francesco Servino e il signor P.A..

Il presidente della Commissione, Tommaso Amabile, aprì i lavori dichiarando: *“L'obiettivo di questa audizione è avviare un percorso di risoluzione di un problema che riguarda l'intera comunità”.*

Il sindaco di Terzigno sottolineò che la situazione era “sui generis”, precisando che per Cava Ranieri esisteva un progetto di parco archeologico, naturalistico e geologico ormai in fase finale di approvazione. Non riusciva a comprendere, quindi, perché fosse

“sotto attacco” da parte della stampa e dei comitati e perché fosse stato convocato in audizione. *“Per anni non si è fatto nulla per le ville romane e, proprio ora che si sta realizzando qualcosa di interessante, si evidenzia un’incuranza dell’amministrazione o addirittura si solleva un problema che in realtà non esiste”*, affermò. Il presidente della Commissione rispose rassicurandolo che l’audizione era finalizzata ad acquisire informazioni, senza secondi fini.

Gennaro Barbato, portavoce del comitato, prese la parola per esprimere il disappunto degli attivisti, sottolineando come l’interramento delle ville rappresentasse *“un’offesa non solo per Terzigno, ma per l’intero territorio vesuviano”*. *“Siamo aperti al confronto, non all’offesa”*, aggiunse con fermezza. Secondo lui, se l’intenzione era quella di sviluppare il territorio interrando le ville, allora *“qualcosa non stava funzionando”*. Per questo motivo, propose di evitare sprechi di denaro e suggerì, invece, di investire le risorse nella realizzazione di una nuova copertura per Villa 1, in modo tale da renderla visitabile. Barbato sottolineò inoltre la necessità di espropriare l’area archeologica di Cava Ranieri, poiché non era più accettabile che rimanesse di proprietà privata invece di essere restituita alla collettività.

Fu la dottoressa Caterina Cicirelli a spiegare i motivi della mancata valorizzazione di Cava Ranieri e dell'interramento delle ville. *“È stata una mossa disperata - chiarì - trovandosi le ville in un'area privata e in uno stato di totale abbandono, con accessi liberi da ogni parte. Qualcuno potrebbe chiedermi: perché non avete espropriato? L'esproprio era di competenza della Regione, ma anche la Soprintendenza si è attivata. Tanto che, nel 2000, ha elaborato un piano di fattibilità per calcolarne i costi. Fu stipulata una convenzione tra la Soprintendenza e il Comune di Terzigno, con il coinvolgimento del Dott. Pietro Giuliano Cannata, Segretario dell'Autorità di Bacino del Sarno. Tutte le parti erano favorevoli a firmare, ma la proposta si arenò presso il Comune. Da allora, il progetto di fattibilità è rimasto chiuso in un cassetto. Nel frattempo, proprio nel 2000, mentre la Soprintendenza lavorava a queste iniziative, l'allora sindaco autorizzò la creazione di una discarica di rifiuti solidi urbani a soli cento metri dalla Villa 2. La Soprintendenza intervenne immediatamente, riuscendo a sospendere il provvedimento e ottenendo successivamente ragione sia al TAR che al Consiglio di Stato. Fu imposto al Comune di ripristinare lo stato originario dei luoghi, ma questo non è mai avvenuto, e la Villa 2 è stata abbandonata. Sono stati inviati numerosi solleciti al Ministero dell'Ambiente, che avrebbe dovuto compensare il Comune per la gestione dei rifiuti. Nel frattempo, il Soprintendente decise di procedere con il rinterro, iniziando da Villa 6 e proseguendo*

con le altre due ville. Io, in qualità di funzionaria, ho semplicemente eseguito queste disposizioni. Cosa avrebbe potuto fare la Soprintendenza? Può forse acquisire una proprietà privata? La Soprintendenza ha provveduto a ricoprire i siti seguendo tutte le procedure necessarie. Nel momento in cui verrà realizzato il Parco, riportare alla luce le ville non sarà affatto complicato”.

La Dott.ssa Cicirelli si dichiarò sorpresa del fatto che i cittadini di Terzigno avessero mostrato interesse per le ville solo dopo l'interramento e non prima. A questo punto, rispose il sig. P.A., membro del Comitato Pro Parco: *“La dottoressa ha ragione, ci siamo mossi in ritardo perché non avevamo compreso appieno la gravità del problema. Ogni tanto sentiamo parlare di valorizzazione del territorio, poi scopriamo che le ville sono state interrare. Che senso ha parlare di riqualificazione e poi sotterrarle? Come è possibile che un bene archeologico rimanga proprietà privata? Da cittadino di Terzigno, chiedo chiarezza: esiste un progetto concreto per restituire queste ville alla comunità o dobbiamo aspettare altri trent'anni per vederle tornare alla luce?”.*

La Commissione prese la parola, sottolineando come Terzigno fosse spesso al centro delle cronache e si parlasse della città “sempre per la spazzatura, per i problemi, e mai per i beni da valorizzare”, non da ultimo

con i servizi di Striscia la Notizia. Il consigliere regionale dei Verdi, Francesco Emilio Borrelli, componente della Commissione, dichiarò:

“Come rappresentante delle istituzioni, voglio sottolineare che dobbiamo sempre ringraziare chi si impegna gratuitamente per il territorio. La Soprintendenza e le istituzioni sono pagate per farlo, ma questi cittadini lo fanno spontaneamente. Quindi non esiste il dire “dove stavate prima?”. Potevano stare dovunque. Io stesso sono andato a vedere le ville. Le ho viste in una situazione difficile. Mi ci ha portato Francesco Servino insieme ad altri amici qui presenti. Perché sono andato? Perché era crollato il tetto di una delle ville. Quel tetto era stato realizzato dalla Soprintendenza: se è crollato facilmente, significa che non c’è stata molta attenzione. La Soprintendenza di Pompei è una delle più ricche e avrebbe potuto fare investimenti diversi. I Comitati hanno ragione quando dicono che Cava Ranieri rappresenta una delle poche opportunità di sviluppo turistico ed economico per una zona devastata dalle discariche. Quel sito può diventare una risorsa”.

Il presidente Amabile concluse i lavori dichiarando che la Commissione avrebbe fatto il possibile per sostenere Terzigno e il progetto del parco archeologico, pur riconoscendo che le azioni di gestione spettavano ad altri.

Il 26 Dicembre 2016, gli attivisti del Comitato Pro Parco organizzarono un'assemblea pubblica presso la struttura destinata a diventare Museo. Successivamente, si recarono a Cava Ranieri, dove trovarono una situazione disastrosa: i cumuli di rifiuti erano cresciuti a dismisura e, tra di essi, c'erano inneschi pronti per essere accesi⁸⁷.

La questione dei rifiuti rappresentava un problema di estrema gravità, che, se non affrontato, rendeva impossibile trasformare Cava Ranieri in un Parco Archeologico. La presenza di una discarica all'interno della cava era incompatibile con qualsiasi progetto di valorizzazione del patrimonio storico e naturalistico. La situazione, già critica sotto molteplici aspetti, veniva ulteriormente aggravata dagli sversamenti illegali di materiali edili, tessili e rifiuti misti, che non solo danneggiavano l'ambiente circostante, ma contribuivano anche a devastare e contaminare l'intera area. È importante ricordare che Cava Ranieri si trova all'interno del Parco Nazionale del Vesuvio, un'area protetta di grande valore naturalistico e culturale.

⁸⁷ Purtroppo, i roghi tossici nell'area di Cava Ranieri, nelle strade circostanti e nelle campagne di Terzigno, erano un fenomeno ricorrente, tanto che il Comune rientrava a pieno titolo nella tristemente nota Terra dei Fuochi.



Fig. 64 - Strada di accesso a Villa 2, invasa dai rifiuti.

Tanto per fare un esempio, per raggiungere Villa 2 era inevitabile percorrere un sentiero di media lunghezza che appariva completamente ricoperto di spazzatura e rifiuti di ogni tipo.

Era evidente che, finché non fosse iniziata e completata la bonifica della cava, ogni tipo di discussione riguardo la realizzazione del Parco Archeologico sarebbe stata priva di fondamento, in quanto il problema dei rifiuti avrebbe continuato a compromettere qualsiasi progetto di valorizzazione del sito.



Fig. 65 - Politici, tecnici e attivisti in posa per l'avvio dei lavori di bonifica a Cava Ranieri.

Una speranza di vedere concretamente realizzato il Parco si accese il 31 Maggio 2017, quando la Sogesid S.p.A. annunciò l'inizio dei lavori di bonifica di Cava Ranieri.

L'intervento prevedeva la rimozione, lo smaltimento e il recupero dei rifiuti nell'area della cava. La Sogesid, come soggetto attuatore nell'ambito dell'accordo di programma del 2008 per le “compensazioni

ambientali” nella Regione Campania⁸⁸, redasse il progetto di bonifica e affidò l’esecuzione dei lavori al raggruppamento temporaneo di imprese Edilgen S.p.A. - Flli Gentile S.r.l., per un importo di 1’715’847,70 euro.

Il 15 Giugno 2017, alle 21:30, una puntata speciale del programma *Terra Mia*, trasmessa dall’emittente regionale *Italiamia*, informò i cittadini sulle attività di bonifica in corso. L’evento, curato dalla redazione del periodico terzignese *Il Vesuviano*, di cui facevo parte, ospitò in studio il sindaco di Terzigno Francesco Ranieri, Gennaro Barbato e me, Francesco Servino. Fu l’occasione per riconoscere che tutti stavamo lavorando per lo stesso obiettivo e per ristabilire un dialogo tra le parti.

Per mostrare i progressi compiuti nella bonifica, il 1° Febbraio 2018, l’amministrazione comunale di Terzigno organizzò, all’interno di Cava Ranieri, un evento che si può definire epocale, intitolato “*La storia ritrovata: da sito di stoccaggio a sito archeologico*”. Oltre al sindaco Francesco

⁸⁸ L’Accordo di Programma del 18 Luglio 2008, firmato dal Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, dalla Regione Campania e dal Commissario Delegato per l’emergenza rifiuti in Campania, mirava a realizzare interventi di bonifica e ripristino ambientale nelle aree danneggiate dalla costruzione di impianti per la gestione dei rifiuti nella regione, come termovalorizzatori, discariche e impianti di compostaggio.

Ranieri, erano presenti l'assessore con deleghe al turismo e alla cultura Genny Falciano, il presidente del Parco Nazionale del Vesuvio Agostino Casillo, il presidente di Sogesid Enrico Biscaglia, il Direttore Generale del Parco Archeologico di Pompei Massimo Osanna e Mario Cesarano della Soprintendenza ABAP per l'Area Metropolitana di Napoli. Erano presenti anche rappresentanti della Regione Campania e della Città Metropolitana di Napoli, tra cui Mario Casillo, Elena Coccia e Michele Maddaloni, oltre a diverse autorità istituzionali e politiche, nonché una delegazione di studenti locali.

I lavori di bonifica avevano superato il 75% di avanzamento e l'area appariva già visibilmente libera dai cumuli di spazzatura. Si prevedeva, entro breve, la totale rimozione dei rifiuti che ancora occupavano la zona.

Il progetto della Sogesid aveva incluso innanzitutto indagini archeologiche, con scavi che avevano portato alla luce tracce di antiche attività agricole e sugli eventi eruttivi. A questa fase erano seguite la redazione del piano operativo e le varie attività: la rimozione del telo in polietilene che isolava i rifiuti abbancati nella cava, il carico, trasporto e conferimento dei cumuli, dopo la loro campionatura e codifica, in un

impianto di trattamento o in discarica autorizzata. Infine, la rinaturalizzazione dell'area con arbusti tipici dell'area vesuviana, quali le ginestre e il lentisco.

Una volta rimossi i rifiuti, l'area sarebbe stata oggetto di un'indagine sui suoli, con la validazione dei dati da parte dell'Arpa Campania.

Sul carro dei vincitori salirono un po' tutti, inclusi coloro che in passato non avevano mai mostrato interesse per Cava Ranieri. Per questo motivo, fu una grande soddisfazione quando il sindaco, durante il suo discorso, ringraziò pubblicamente me, Gennaro Barbato e Vincenzo Marasco per il nostro impegno, riconoscendo ufficialmente l'importanza dell'attivismo civico nel processo che aveva portato Cava Ranieri dall'abbandono alla riscoperta.

“Siamo riusciti a trasformare la spazzatura in bellezza, e questo porterà nuova vitalità e riscatto in un territorio troppo spesso segnato da politiche affaristiche che non hanno saputo guardare al futuro. È fondamentale che ora si pongano le basi per un progetto condiviso, capace di dar vita a un parco con caratteristiche uniche, sia naturali che archeologiche”, dichiarò il Sindaco.



Fig. 66 - Evento “La storia ritrovata”.

Il Prof. Massimo Osanna, Direttore del Parco Archeologico di Pompei, si mostrò favorevole a un progetto di ampio respiro per valorizzare il sito di Terzigno, affermando che, una volta recuperato con tutte le sue ville, sarebbe potuto diventare una valida alternativa a Pompei: *“È una gioia rivedere Cava Ranieri trasformata in un pezzo di natura restituita alla comunità. Cava Ranieri è l'unico posto dell'area vesuviana dove si può usufruire di un territorio intatto, privo di superfetazioni e di abusi: non è banale quello che dico, qui si può creare un'alternativa a Pompei. Il prossimo passo è riprendere l'indagine sistematica*

delle ville. Nel frattempo ci impegniamo a riportare a Terzigno quei reperti che sono stati nei depositi di Pompei a lungo e che sono stati visti in tutto il mondo”, dichiarò il Direttore.

La rivista online di archeologia *Archeomedia* elogiò l’operato degli attivisti sostenendo che il risultato era il frutto della buona volontà di un’amministrazione che aveva compreso il potenziale di sviluppo economico dell’area, sposando le idee di pochi attivisti che avevano creduto fermamente nel valore turistico di Cava Ranieri. *“Quanto fatto finora per Cava Ranieri è un esempio di buona politica che va di pari passo con un sano attivismo: un cambiamento che si fa con passione e competenza, e non con grida nel web. Non stupisca, quindi, il risalto dato alla notizia da tutte le testate nazionali, TG1 compreso”,* scrisse la rivista.

Nell’Agosto del 2018, fui coinvolto come docente esperto esterno dall’Istituto Comprensivo “G. Giusti” di Terzigno nel progetto PON “Giornalino Scolastico”. Insieme al docente Ferdinando Falanga e a Gennaro Barbato, accompagnai la prima scolaresca in visita guidata a Cava Ranieri e al futuro Museo Archeologico Territoriale di Terzigno (MATT), ancora in fase di allestimento.

Ad accoglierci nella cava fu Biagio Barbato, responsabile della ditta incaricata dal Ministero dell'Ambiente della bonifica dell'area.

Gli alunni si dedicarono con grande entusiasmo all'esplorazione delle zone dove erano state rinvenute le tre ville romane. L'obiettivo principale di questa esplorazione era quello di raccogliere informazioni e osservazioni che avrebbero poi utilizzato per scrivere un articolo dettagliato da pubblicare nel giornalino scolastico digitale *Il Giusto Giornale*, una rivista che avevo creato appositamente per il progetto.



Fig. 67 - Alunni della “G. Giusti” in visita a Cava Ranieri.

Successivamente, i giovani giornalisti visitarono il Museo, allora in fase di allestimento, dove furono accolti dal sindaco di Terzigno, Francesco Ranieri. Quest'ultimo li esortò a partecipare attivamente alla rinascita del territorio, incoraggiandoli a dare il loro contributo.

Le immagini degli alunni nella cava furono trasmesse dal TGR Campania.

Il 28 Marzo 2019, la Sogesid, tramite un comunicato stampa, annunciò che l'area di Cava Ranieri era stata restituita al Comune di Terzigno, bonificata e rinaturalizzata.

L'intervento aveva comportato la rimozione, lo smaltimento e il recupero di 21mila tonnellate di rifiuti accumulati durante l'emergenza rifiuti. Contemporaneamente, erano state effettuate analisi con georadar e scavi esplorativi nell'area archeologica adiacente, oltre a indagini di fondo scavo per verificare l'assenza di contaminazioni, come certificato dall'ARPA Campania. Infine, la cava era stata ripristinata con la piantumazione di cinquecento esemplari di specie arbustive autoctone.

Il 10 giugno 2020, io, Francesco Emilio Borrelli, e un esponente locale dei Verdi, Tonino Bifulco, fummo invitati dal Sindaco di Terzigno,

Francesco Ranieri, a effettuare un sopralluogo all'interno di Cava Ranieri. L'invito ci era stato rivolto per permetterci di verificare personalmente lo stato dei luoghi, dopo che erano stati recentemente completati gli interventi di bonifica.

“Questa è una vittoria straordinaria, che segna il passaggio da una situazione di degrado a una bellezza inestimabile. In quest'area sorgerà un parco archeologico di grande valore storico e culturale, i cui reperti contribuiranno ad arricchire l'esposizione del Museo Archeologico Locale” dichiarò il sindaco al termine del sopralluogo.



Fig. 68 - Borrelli, Servino e Ranieri dentro Cava Ranieri.

“Abbiamo portato avanti per oltre dieci anni una lotta incessante per ottenere la bonifica di quest’area. Oggi le operazioni sono finalmente concluse e siamo tutti molto soddisfatti. Per gli ecologisti, questa è una battaglia storica. Continueremo a lottare affinché tutte le bombe ecologiche del nostro territorio vengano disinnescate” commentò il consigliere regionale Borrelli.

La notizia trovò spazio anche in una puntata di *Campania Ambiente*, andata in onda il 10 Luglio 2020 su *Televomero*, in cui fui ospite.

Un ulteriore passo fondamentale fu l’inaugurazione, il 19 Settembre 2019, della mostra *“Pompei oltre le mura. Le ville romane all’ombra del Vesuvio”* presso il Museo Archeologico Territoriale di Terzigno (MATT). L’esposizione raccoglie reperti provenienti dalle ville di Cava Ranieri, tra cui pareti affrescate e oggetti restaurati dalla Soprintendenza di Pompei.

Per celebrare l’evento, l’Ente Autonomo Volturno (EAV) mise a disposizione il treno storico BD200, che collegò Napoli-Porta Nolana a Terzigno. Dal 13 Febbraio 2025, la mostra include anche il *“tesoro di Terzigno”*, ovvero gli ori e gli argenti della Villa 2.

Il Museo riveste un'importanza particolare anche per il suo ruolo sociale: una delle sale inferiori, dedicata ad Agostino Palomba, una figura di rilievo di Terzigno, sarà successivamente concessa in comodato d'uso ai ragazzi del Forum dei Giovani, trasformandosi in un'aula studio e facendo del museo un centro culturale attivo.

Purtroppo, però, anche in questa occasione dovetti fare i conti con un comportamento contraddittorio. Nonostante i tanti apprezzamenti pubblici ricevuti, non mi arrivò alcun invito formale per l'inaugurazione della mostra, né da parte dell'amministrazione comunale né da parte degli organizzatori dell'evento.

Questo episodio, spiacevole e incomprensibile, mi portò a decidere di non partecipare all'inaugurazione del Museo e a visitarlo solo in seguito.

La mia più grande soddisfazione era destinata, però, ad arrivare il giorno successivo. La Dott.ssa Caterina Cicirelli, l'archeologa che aveva dedicato la sua vita a Cava Ranieri, mi telefonò per capire le ragioni della mia assenza all'evento inaugurale del MATT. Mi disse che, dal suo punto di vista, avrei dovuto essere addirittura tra i relatori (*"al posto di qualcun altro"*, cit.). Durante la conversazione, durata quasi due ore, mi rivolse parole di

grande stima, ringraziandomi per tutto ciò che avevo fatto per la cava e per l'archeologia terzignese. In particolare, mi confidò l'emozione che aveva provato nel rimettere piede dentro Cava Ranieri, a distanza di anni dall'ultima volta, un risultato che attribuiva al mio impegno come giornalista e attivista.

Nonostante tra di noi non fossero mancati accesi confronti - in una discussione su alcuni reperti, arrivò a dirmi che non capivo nulla di archeologia! - in modo inaspettato, mi stava esprimendo riconoscenza.

Mi ringraziò per essermi battuto con determinazione per la tutela del sito e per aver mantenuto alta l'attenzione su di esso. Mi esortò, inoltre, a rimanere vigile sul futuro della cava e sul Museo, affidandomi simbolicamente il testimone del suo impegno. Infine, mi confidò alcuni suoi malumori e perplessità, ma su questo preferisco mantenere il riserbo.

Il motivo di tanta stima è facilmente comprensibile: la Dott.ssa Cicirelli ha lavorato in numerosi contesti ecologicamente critici, affrontando sfide complesse e delicate. Proprio per questa sua esperienza, il suo impegno si è spesso intrecciato con quello degli ambientalisti.

Ha affrontato situazioni come l'emergenza rifiuti nell'area vesuviana, subendo l'assurda decisione di trasformare una porzione di Cava Ranieri in discarica, e l'inquinamento del fiume Sarno, che ha causato gravi disagi agli scavi in località Longola, a Poggiomarino.



Fig. 69 - Caterina Cicirelli.

Quella telefonata spazzò via in un istante tutta l'amarezza per essere stato escluso da un evento così importante legato all'archeologia a Terzigno.

Tuttavia, i colpi bassi che ho subito non mi hanno mai demotivato, né mi hanno mai spinto ad adottare atteggiamenti ostili nei confronti delle istituzioni. Con esse ho sempre cercato il dialogo e la cooperazione, alzando i toni solo quando necessario.

Non è un caso che abbia sempre incentivato le visite al Museo Archeologico di Terzigno, accompagnando studiosi e appassionati da tutto il mondo, ricevendo sempre il pieno supporto del direttore della struttura, l'Arch. Angelo Massa, al quale vanno i miei ringraziamenti.

Una cosa, però, è certa, la realizzazione del Parco Archeologico, Geologico e Naturalistico di Cava Ranieri aprirà Terzigno al mondo, rendendo *urgente* un cambiamento di mentalità. È fondamentale superare le logiche del localismo e dei particolarismi, adottando una visione più ampia e inclusiva, basata sulla cooperazione. Questo implica coinvolgere una vasta gamma di soggetti per valorizzare un'area di straordinaria importanza sotto molteplici aspetti. Se non si comprende questo, Cava Ranieri rischia di diventare l'ennesima "Cattedrale nel deserto".

Infine, è importante sottolineare che questo traguardo non è solo il risultato dell'impegno di politici, tecnici e professionisti, ma anche di anni di battaglie civiche, ambientali e culturali. Senza di esse, sarebbe stato difficile parlare di uno sviluppo concreto del territorio di Terzigno. Se non fosse stato per l'impegno di alcuni cittadini attivi, probabilmente a Terzigno si sarebbe continuato a discutere di improbabili campi da golf e a considerare le discariche come motore di sviluppo.



Fig. 70 - Ferdinando Servino, Francesco Emilio Borrelli, Luca Abete, Francesco Servino e Gennaro Barbato (2016).

CONCLUSIONI

Da tempo desideravo dedicare un libro a Cava Ranieri, non solo per raccontarne la storia, ma anche per dare risalto all'impegno civile che ne ha permesso la riscoperta. Come giornalista, sentivo il dovere morale di preservare la memoria di coloro che, in un periodo di generale disinteresse, si sono battuti attivamente per la tutela e la valorizzazione del sito, considerata la scarsa propensione delle istituzioni a farlo.

Inoltre, c'era il desiderio di realizzare una pubblicazione scientifica che potesse diventare un riferimento importante sulla cava.

Lungi da me affermare che questo lavoro sia giunto a termine: su Cava Ranieri c'è ancora molto da scrivere. Inoltre, essendo un sito "vivo" e al centro di un progetto che si spera porti a nuovi scavi, ci saranno sicuramente altre informazioni da aggiungere in futuro.

Tuttavia, questa pubblicazione richiedeva tempi tecnici per la consegna. Ho concentrato in due mesi di ricerche un lavoro che normalmente avrebbe richiesto almeno un anno.

Pertanto, spero che eventuali disattenzioni, dovute alla necessità di rispettare i tempi, vengano comprese e perdonate.

Non è stato semplice trovare un equilibrio tra la narrazione oggettiva dei fatti e le emozioni suscitate dal racconto dell'attivismo civico, che mi ha visto protagonista in prima persona.

La mia esperienza, sia come cittadino che come giornalista impegnato nella salvaguardia del territorio, è stata spesso accompagnata da un senso di marginalità e di esclusione.

Ricordo la delusione di quel ragazzo che veniva sistematicamente escluso da tutte le iniziative che aveva promosso, ogni volta che le istituzioni locali decidevano di appropriarsene. Ricordo anche le difficoltà nel dialogare e nel ricevere supporto per qualsiasi progetto, semplicemente perché non portavo “voti”, ma “solo” idee, talvolta difficili da comprendere perché troppo in anticipo sui tempi. Non è un caso che, per un certo periodo, i politici locali mi abbiano etichettato come un “sognatore”, nonostante molte delle proposte che avanzavo siano state poi comprese e realizzate.

Mi auguro che oggi le cose siano migliorate, almeno in parte, e che i giovani possano beneficiare di maggiore apertura e supporto da parte degli enti locali, rispetto a quanto accaduto a me all'inizio.

Mi piace, inoltre, pensare che il mio impegno come cittadino attivo e fondatore di associazioni, in un periodo in cui queste sembravano scomparse dal territorio, abbia contribuito a tracciare un percorso e a stimolare, almeno in parte, la loro rinascita, se non altro come forma di competizione.

È un dato di fatto che nelle piccole comunità, anziché unire le forze, si preferisca spesso creare tante entità separate che perseguono gli stessi obiettivi, sia per desiderio di affermazione personale, sia per mera gelosia.

Terzigno, purtroppo, non fa eccezione!

Tuttavia, l'attivismo civile e ambientale mi ha regalato amicizie preziose, che sono diventate un punto di riferimento fondamentale in molte circostanze. Queste relazioni, fondate su valori condivisi, sono oggi il dono più grande che abbia ricevuto, e rappresentano una delle soddisfazioni più autentiche di tutto il mio percorso.

Negli anni, mi sono impegnato per far sì che Terzigno diventasse una meta per migliaia di visitatori (i numeri non sono esagerati), promuovendo e valorizzando il territorio attraverso numerosi eventi, organizzati da solo o con la collaborazione di altre persone.

Chiunque abbia preso parte a questi eventi ha potuto constatare che la mia unica motivazione è sempre stata quella di promuovere e "condividere" la bellezza del territorio vesuviano.

Vorrei ringraziare una ad una le persone che mi hanno sempre sostenuto, ma l'elenco sarebbe lungo. Un ringraziamento speciale va ai colleghi giornalisti che hanno mantenuto alta l'attenzione su Cava Ranieri e sulle problematiche ambientali del territorio vesuviano anche in periodi delicati, dando sempre voce agli attivisti. Potrebbe sembrare scontato, ma non lo è. In particolare, voglio ringraziare Francesco Emilio Borrelli, Francesco Gravetti, Genny Galantuomo, Mariano Rotondo, Antonio Cangiano, Romilda Barbato e Luca Abete. Un pensiero speciale va anche a Gianni Simioli, conduttore della trasmissione radiofonica *La Radiazza* su Radio Marte, e a Radio CRC, che mi hanno dato spesso voce e spazio quando ero un giovane giornalista.

Profonda gratitudine va inoltre ai membri delle associazioni *Arcadia* e *Terzigno Verde*, che mi hanno affiancato nell'organizzazione di tante iniziative. Tra tutti, desidero menzionare con affetto Anna Maria Carillo, Franca Cirillo, Virginia Troise, Rosaria Di Maria e Giovanni Bottone.

A coloro che, pur avendo condiviso parte del mio cammino, hanno poi scelto di intraprendere altre strade, rinnegando il valore di quanto costruito insieme, auguro sinceramente di trovare la propria dimensione e di offrire un contributo utile alla comunità, perseguendo uno scopo che vada oltre la semplice imitazione.

Un sentito grazie va all'associazione *Spartacus* di Ottaviano, guidata da Gennaro Barbato, un amico prezioso e un eccezionale divulgatore della storia e delle tradizioni del territorio vesuviano, nolano e sarnese. Il suo impegno instancabile nel preservare e promuovere la cultura locale, unito alla sua passione per la storia, è una fonte di ispirazione per tutti.

Le numerose vicende che ci hanno visti protagonisti, a Terzigno e non solo, meriterebbero di essere raccolte in un libro a parte, a testimonianza del nostro impegno e della fruttuosa collaborazione.

Grazie all'amica e ricercatrice antropologa Jasmine Pisapia, con la quale condivido un progetto di respiro internazionale volto a far conoscere Terzigno al mondo⁸⁹, mettendo in luce il valore delle lotte civiche e ambientali che hanno permesso la rinascita del territorio.

Grazie, inoltre, all'amica Ilaria Robustelli per il suo prezioso sostegno, che non è mai mancato nelle fasi di stesura di questo libro.

Un doveroso ringraziamento va al Ministero della Cultura - Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali - per il patrocinio concesso all'Associazione di Promozione Sociale *Arcadia* per la pubblicazione di questo libro, al Parco Archeologico di Pompei, nelle persone del Direttore Gabriel Zuchtriegel, per i permessi concessi, e della Dott.ssa Rosanna De Simone, archivista digitale.

Grazie anche al personale della biblioteca "Giuseppe Fiorelli" di Pompei, dove ho trovato le condizioni ideali per scrivere e fare le mie ricerche.

⁸⁹ Il progetto *While You Were Asleep*, promosso dalla McGill University di Montréal e dal Canada Council for the Arts, si è articolato in diverse fasi, tra cui un'intervista ad alcune attiviste civiche locali e un laboratorio teatrale gratuito, condotto dal regista newyorkese Richard Maxwell, realizzato in collaborazione con l'associazione Terzigno Verde.

Grazie, infine, a mio padre, Ferdinando Servino, che ha sempre sostenuto con passione ogni mia iniziativa. Purtroppo, è venuto a mancare prima di poter vedere molti dei traguardi che ho raggiunto, ma so che era già orgoglioso del mio lavoro di giornalista.

Questa è la seconda pubblicazione edita dall'associazione *Arcadia* con il patrocinio del Ministero della Cultura, un riconoscimento che accresce il prestigio delle iniziative editoriali dell'associazione, da sempre impegnata in attività culturali di grande rilievo.

Spero che il racconto di questa straordinaria esperienza di impegno civile possa ispirare i giovani e tutti coloro che combattono battaglie che sembrano perse in partenza. Vorrei, inoltre, che costituisse un incoraggiamento per tanti ambientalisti, spesso tentati di arrendersi di fronte all'inerzia delle istituzioni, soprattutto in un territorio difficile come la Terra dei Fuochi, dove parlare di bonifiche sembra pura utopia.

È fondamentale ricordare, sempre!, che quando si parla di Cava Ranieri non si parla “soltanto” di un'area archeologica importante, ma anche di una straordinaria esperienza di civismo che, come raramente accade in

Italia, ha condotto a un risultato concreto: la bonifica di una discarica in un'area protetta e il recupero di un patrimonio abbandonato.

Cava Ranieri è, allo stato attuale, l'unica discarica nel territorio del Parco Nazionale del Vesuvio a essere stata bonificata!

Permangono, ancora, tante situazioni di degrado nel territorio vesuviano, tanti scempi ambientali di fronte ai quali monta la rabbia, poiché la sensazione è che chi potrebbe fare qualcosa non faccia nulla.

È necessario resistere e perseverare, individuando tra le tante strade quella migliore da percorrere per raggiungere il traguardo.

La perseveranza, unita alla passione per la propria comunità e alla forza delle idee, può trasformare anche le sfide più difficili in opportunità di cambiamento reale. Se riusciremo a trasmettere questo messaggio alle future generazioni, le battaglie che sembrano perdute avranno sempre una possibilità di vittoria.

ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

V. FRISOTTI, *Terzigno nelle eruzioni del Vesuvio e aspetto attuale del paesaggio lavico*, Terzigno, 1976, pp. 19-20.

A. CASALE, A. BIANCO, *Primo contributo alla topografia del suburbio pompeiano*, in *Pompei 79* (Suppl. al n. XV di *Antiqua*), Roma, 1979, pp. 27-56.

E. M. MENOTTI, *Comune di Terzigno. Località Boccia al Mauro. Proprietà Cava Ranieri*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, 1987, Vol. 1 (1987), pp. 166-168.

L. FERGOLA, *Comune di Terzigno. Località Boccia al Mauro. Proprietà Cava Ranieri*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, 1987, Vol. 1 (1987), pp. 168-169.

C. CICIPELLI, *Comune di Terzigno. Località Boccia al Mauro, proprietà Cava Ranieri*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, 1989, Vol. 3 (1989), pp. 249-253.

C. CICIPELLI, *Le Ville Romane di Terzigno*, Torre Del Greco, 1989, pp. 41; 45; 47; 51; 63; 65; 67; 69; 81.

C. CICIPELLI, *Comune di Terzigno. Località Boccia al Mauro, proprietà Cava Ranieri*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, 1991-92, Vol. 5 (1991-92), pp. 208-211.

C. CICIPELLI, *Località Boccia al Mauro, Cava Ranieri*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, 1993-94, Vol. 6 (1993-94), pp. 228-239.

C. CICIPELLI, *COMUNE DI TERZIGNO LOCALITÀ BOCCIA AL MAURO*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, 1995-96, Vol. 7 (1995-96), pp. 183-185.

C. CICIPELLI, *Attività dell'Ufficio Scavi Zone Periferiche; Terzigno cava Ranieri - Villa 6 Campagna di scavo 2011*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, 2011, Vol. 22 (2011), p. 177.

C. CICIPELLI, *COMUNE DI TERZIGNO-LOCALITÀ BOCCIA AL MAURO*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, 1997, Vol. 8 (1997), pp. 175-179.

C. CICIPELLI, *La ceramica comune da Terzigno: nota preliminare*, in *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (I^{er} s. av. J.-C.-II^e s. ap. J.-C.). La vaisselle de cuisine et de table*, a cura di MICHEL BATS. Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Bérard et la

Soprintendenza Archeologica per le Province di Napoli e Caserta,
Naples, 27-28 Mai 1994. Napoli, 1996, pp. 157-171.

C. CICIPELLI, *Le ville rustiche*, in *Pompei. Abitare sotto il Vesuvio*, a cura di
M. BORRIELLO, A. D'AMBROSIO, S. DE CARO, P. G. GUZZO,
Ferrara, 1996, pp. 29-33.

S. DE CARO, *Le ville residenziali*, in *Pompei. Abitare sotto il Vesuvio*, a cura
di M. BORRIELLO, A. D'AMBROSIO, S. DE CARO, P. G. GUZZO,
Ferrara, 1996, pp. 21-27.

C. CICIPELLI, *Terzigno. Catalogo*, in *I monili dall'area vesuviana*,
A. D'AMBROSIO, E. DE CAROLIS, Roma, 1997, pag. 77-80.

C. CICIPELLI, *La Villa 1 di Terzigno, La Villa 2 di Terzigno, La Villa 6 di
Terzigno, Il Tesoro della Villa 2 di Terzigno*, in *Casali di ieri, casali di oggi.
Architetture rurali e tecniche agricole nel territorio di Pompei e Stabiae*, a cura di
P. G. GUZZO, Napoli, 2000, pp. 71-83; 117-118; 128; 181-191.

C. CICIPELLI, *Terzigno. La villa 2. La Villa 6*, in *Storie da un'eruzione.
Pompei, Ercolano, Oplontis*, a cura di A. D'AMBROSIO, P. G. GUZZO, M.
MASTROROBERTO, Milano, 2004, pp. 198-221.

C. CICIPELLI, *Religio: feste e rituali del culto pubblico e privato*, in *Cibi e sapori a Pompei e dintorni*, a cura di GRETE STEFANI, Castellammare di STABIA, 2005, pp. 20-38.

C. CICIPELLI, *Terzigno, cava Ranieri - Villa 6 Campagna di scavo 2011*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, 2011, Vol. 22 (2011), pp. 177-189.

C. CICIPELLI, *Ufficio Scavi Zone Periferiche Attività 2012*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, Vol. 23 (2012), pp. 163-164.

E. DE CAROLIS, G. PATRICELLI, A. RAIMONDI COMINESI, *Rinvenimenti di corpi umani nel suburbio pompeiano e nei siti di Ercolano e Stabia*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, Vol. 24 (2013), pp. 11-32.

F. RUFFO, *Osservazioni sull'ager Pompeianus e sugli effetti della colonizzazione sillana*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, Vol. 25 (2014), pp. 75-92.

C. CICIPELLI, *Ufficio Scavi Zone Periferiche Attività 2015-2016*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, Vol. 26-27 (2015-2016), pp. 173-176.

C. CICIRELLI, *Terzigno, 1981 -2016. Dalla ricerca archeologica ad una fruizione “alternativa” delle ville romane di Cava Ranieri, Castellammare di Stabia*, 2017, pp. 7-12; 19-21; 25-51; 53; 54-57; 59; 61; 62-65; 74-75.

G. BARBATO, *Terra degli ottavi. Scopriamo il vesuviano, il nolano e Sarno*, Vol. 1, 2018, pp. 37-61.

F. RUFFO, G. SORICELLI, *Evoluzione degli assetti agrari nella piana del Sarno in età romana (I secolo a.C.-V sec. d.C.)*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, 2020, Vol 31 (2020), pp. 75-88.

GRETE STEFANI, *In ricordo di Caterina Cicirelli*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, Vol. 34 (2023), pp. 13-14.



Io dentro Cava Ranieri (foto di Natalia Musto).

Associazione di Promozione Sociale Arcadia
Sede Legale: Via Errico Auricchio 10,
80040 - Terzigno (NA)
arcadiaterzigno@gmail.com